SUPPLEMENTO N° 3.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1900

Depositi:

ROMA
G. B. PARAVIA e COMP.
Piazza SS. Apostoli, 56 - 65
e Via Nazionale, 15-16

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria internazionale
ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 356-360

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO

N° 3.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

—

SUPPLEMENTO

N° 3.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

—

1900.

FRANCESCO COPPETTA DEI BECCUTI (1)

POETA PERUGINO DEL SECOLO XVI

Tra i nostri lirici del Cinquecento, il Beccuti non è certamente di quelli più noti, benchè i pregi delle sue rime siano davvero singolari, in quell'invasione di canzonieri petrarcheschi e bembeschi, di che fu vittima, in quel secolo, la nostra letteratura. È nel Coppetta visibile un lodevole sforzo di ricondurre sulle vie della inspirazione sincera la poesia, fuorviata dall'omaggio pedissequo al gran lirico del trecento: non mancarono al poeta perugino nè l'ingegno nè la cultura, e da Torquato Tasso, che ne apprezzò grandemente gli scritti, agli storici del secolo passato, tutti coloro che ben conobbero le rime del Beccuti, distinsero tra esse molte delle migliori composte nel secolo XVI. Tuttavia il Coppetta non è molto conosciuto: delle due edizioni delle sue poesie, quella del 1580 è ormai rara, e nemmeno è troppo co-

---

(1) Questo ci pare precisamente il nome nel Nostro, e non *Francesco Beccuti detto il Coppetta*, pel fatto, già osservato dal Cavallucci (*Vita di F. B.* premessa alle *Rime* di lui; Venezia, Pitteri, 1751, p. x), e prima di lui da Giacinto Vincioli (*Rime di F. C. ed altri poeti perugini*, Perugia, Ciani e Desideri, 1720, p. 128), che nelle cronache perugine il soprannome *Coppetta* si trova dato anche a due fratelli del poeta, dei quali parleremo più oltre. Noi lo vedremo attribuito anche al padre. — Donde fosse derivato questo cognome, che distingueva la famiglia del Nostro fra i Beccuti, non ci pare provato nemmeno dalle congetture del Cavallucci (loc. cit.). Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, II, P. II, p. 601, *n.* 1.

mune quella che, largamente accresciuta di cose inedite, curò nel 1751 l'erudito perugino Vincenzo Cavallucci (1).

Benchè quasi completa, la ristampa del Cavallucci, assai utile per le note ond'è corredata, non ci illustra gran fatto la vita e l'opera poetica del Nostro: troppo scarsa è la biografia, che il Vermiglioli potè facilmente arricchire, e d'altra parte arbitraria è la disposizione data alle rime (2), per le quali il Cavallucci non ha tenuto conto di quei legami di argomento e di inspirazione, che molte di esse hanno tra di loro.

Noi adunque vogliamo rifare la vita del Beccuti; nè ci sarà difficile precisar meglio alcun fatto, correggere qualche errore dei precedenti biografi, ed aggiungere non pochi nuovi particolari; di poi intendiamo esaminare le rime del poeta, per istabilirne il valore intrinseco, e il luogo che, tra i nostri canzonieri cinquecentistici, debbono occupare.

I.

La famiglia, alla quale apparteneva il Nostro, era delle nobili perugine (3), e diede alla città uomini cospicui nel maneggio

---

(1) Il codice E. 72 della Comunale di Perugia contiene un dialogo inedito del Cavallucci, tra Niceta Ippidio (*Vinc. Cavallucci*) e il Vincioli, nel quale aspramente e prolissamente si criticano le opinioni del Vincioli sul Coppetta, con ragioni che poi il Cavallucci, attenuandone il color polemico, usò nelle *Annotazioni* alla sua edizione. Il GINGUENÈ (*Histoire littéraire de l'Italie*, Paris, Michaud, 1819, t. IX, pp. 281-84) riassume qualche giudizio sul Coppetta, del quale rimprovera agli storici italiani la dimenticanza.

(2) Eppure l'intento del Cavallucci era di dare « ai sonetti una più com« portevole disposizione di prima »; e veramente le poesie burlesche e le religiose e in parte quelle encomiastiche sono insieme raccolte. Ma non è davvero « più comportevole » l'ordinamento delle poesie erotiche, tra le quali, anche a non voler entrare in distinzioni sottili e rischiose, era pur sempre agevole discernere un notevole gruppo di poesie idilliche, quelle per Alessi, che si raccolgono intorno alle armoniose ottave del *Fato di Coridone*. È anche un difetto della ediz. del Cavallucci il non aver dato alle rime una numerazione progressiva.

(3) Altre due famiglie Beccuti erano a Torino e nel Napoletano, ma senza

degli affari comunali. Le cronache locali ce ne serbano copiose notizie, ed i Beccuti ci appaiono favorevoli alla fazione popolare dei Raspanti, almeno nel secolo XV (1). Essi erano imparentati colle principali casate perugine.

Il Cavallucci non ci dà notizie sui genitori e sui parenti del Nostro. Chi primo ne disse qualcosa fu il perugino Bartolomeo Cenci, il quale nel 1780, raccogliendo le rime e le biografie dei suoi antenati, scoprì la discendenza di Francesco Coppetta e dell'altro scrittore perugino Lodovico Sensi, del quale avremo a parlare, da due sorelle della nobile famiglia Cenci (2).

Cadono così le strane ipotesi di chi, volendosi in qualche modo spiegare l'origine del cognome Coppetta, disse il poeta nato da una donna dei Coppoli.

Il padre del Nostro fu Giovanni Beccuti, che in alcuni

---

relazione con quella perugina. Invece, una di Firenze proveniva da Perugia: forse, crediamo, erano esuli domiciliatisi a Firenze. Cfr. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane* ecc., vol. I, Pisa, 1886, p. 107.

(1) Nel 1425, due Beccuti furono banditi per questo loro parteggiare (v. la così detta *Cronaca del* GRAZIANI, in *Arch. stor. ital.*, Firenze, 1850, t. XVI, P. I, pp. 314 sgg.). Così anche nel 1428 (*Op. cit.*, p. 330, e POMPEO PELLINI, *Historia di Perugia*, Venezia, Hertz, 1664; II, 305). Per altri Beccuti, vedi ai segg. luoghi: GRAZIANI, p. 399; e pel 500, ARIODANTE FABRETTI, *Cronache della città di Perugia*, vol. III, Torino, 1890, pp. 40 e 65, e IV, Torino, 1892, p. 100. Un *Beccutus Simonis de Beccutis* fu priore in patria nel 1526 (v. *Annales Decemvirales* di Perugia, presso la Comunale di Perugia, *ad ann.*, f. 269). Cfr. anche i *Registri del Catasto di Perugia* (presso la Comunale), vol. XXXVIII, c. CLVII sgg. Non abbiamo però rintracciato le portate della famiglia del Nostro. Un altro Beccuti v. in *Registri degli Uffizj* (presso la Comunale di Perugia), vol. XIV, f. 84 *a*.

(2) *Rime di* BARTOLOMMEO CENCI *perugino e di altri suoi discendenti con le vite di ciascuno brevemente descritte da* BARTOLOMMEO CENCI *Giuniore*, In Perugia, MDCCLXXX, nella stamp. di Mario Reginaldi, p. 6. È un volumetto contenente le rime di Bartolomeo Cenci seniore, di Lodovico Cenci suo nipote, di Bernardino Cenci nipote di quest'ultimo, di Piergirolamo e Filippo figli di Bernardino, e di Antonio e Bartolomeo giuniore figli di Piergirolamo. Al Vermiglioli era sfuggito, nelle sue *Biografie*, il contenuto di quest'importante lavoro; ne desunse il nome dei genitori nelle *Aggiunte* stampate in fine al vol. II della *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia, Baduel, 1829, p. 340 sgg.

documenti è indicato col nome *Ioannes Francisci Baldini de Beccutis*. Il Vermiglioli disse che certi rogiti di ser Pier Paolo di ser Giovanni davano come vivo nel 1544 il padre di Francesco Coppetta; noi invece abbiamo un rogito dello stesso notaio, dei 4 gennaio 1536, in cui la madre del poeta è detta *uxor olim Ioannis baldini de Perusio*. Il padre del Coppetta morì dunque non più tardi del 1535, o nei primi giorni del seguente anno; certamente viveva ancora, come vedremo, nel 1528. — La madre fu donna Vincenza di Lodovico Cenci: nella famiglia sua v'era stato già qualche verseggiatore, Bartolomeo seniore, e Lodovico, nonno del Nostro. Donna Vincenza ci apparisce ancora in vita ai 13 febbraio 1545 (1). Il padre del Beccuti doveva essere uomo colto ed esperto degli affari: due volte lo troviamo fra i cinque *Sapientes studii*, nel 1508 e nel 1512 (2); nel 1513 fu console delle arti (3); e due volte fu Priore del Comune, nell'ultimo trimestre del 1514 (4), e nel secondo del 1522 (5). Dopo quest'anno non ci è più occorsa notizia di lui nelle carte perugine.

Il nostro poeta nacque a Perugia il venerdì santo del 1509, com'egli stesso ci indica nel son. *Oggi s'io ben raccolgo il giorno e l'ora* (6). Egli non era unico figliuolo, nè sappiamo se fosse il primogenito. A questo proposito c'interessa non poco la doppia sestina *Passat'avea tutta l'età mia nuova* (7), una delle prime poesie, forse, del Coppetta, non molto pregevole di forma: dove, con poca scaltrezza artistica, il poeta ricordò un funesto avvenimento della sua famiglia, la morte di un fratello. Quando questo fratello morì in guerra, il poeta non aveva già più il padre: egli nomina solo la madre, alla quale con pietoso inganno celò per

---

(1) Da rogito di ser Francesco di Giuliano; v. *Appendice*, II, D.
(2) *Registri degli uffizj citt.*, XIV, f. 25 *b*, e 63 *a*.
(3) *Reg. d. uff.*, XIV, f. 68 *b*.
(4) *Reg. d. uff.*, XIV, f. 72 *a*.
(5) *Reg. d. uff.*, XIV, f. 115 *b*.
(6) *Rime* (indichiamo sempre l'ediz. del Cavallucci), p. 159.
(7) *Rime*, p. 124 sgg.

qualche giorno la funebre notizia, e che tramortì all'annunzio doloroso (1). Ricorda anche la « pia sorella » e i due « frati »; e questo ci dà occasione di trattenerci brevemente con essi.

Il Vermiglioli e gli altri, che parlarono del Nostro, non conobbero il nome della sorella di lui, e del fratello morto, e seppero soltanto degli altri due, Berardino o Bino e Baldino, che professavano l'arte militare. Di questi due infatti ci occorrono notizie nelle storie perugine (2), e il primo di essi ha anche un posto, sia pur modesto, nella letteratura perugina, accanto al più illustre fratello Francesco (3). Da un rogito poi di ser Pietropaolo di ser

(1) Per identità di argomento, richiamiamo qui varie poesie di Berardino Rota (*Sonetti | et Canzoni | del sig. Berardino Rota ecc.* || In Vinegia, Appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari | MDLXVII), in morte de' suoi fratelli: son. *Se tristo caso* (p. 151) per Ferrante, son. *Frate, fia dunque ver* (p. 155) per l'ab. Salvatore, son. *Tu se' pur morto* (p. 182) per Alfonso, e specialmente il son. *Coppia vaga d'honor, beata, et chiara* pei fratelli Gio. Battista e Gio. Francesco, morti in guerra (p. 149). Per tutti scrisse anche dei versi latini; ne ricordiamo soltanto alcuni per Gio. Battista, perchè in essi si ricorda la madre, come nella sestina del Coppetta:

> Eripuit . . . te Martis iniqua manus.
> Nec voluit reducem miserae te reddere matri,
> Nec quesita diu membra domum revehi.
> Ah quando est vetitum funestam ducere pompam,
> Pompa tibi hoc carmen, pompa tibi hae lacrymae.

(Berardini | Rotae, | *equitis neapolitani* | *Poemata etc.* || Venetiis, Apud Gabrielem | Giulitum de Ferrariis. | Anno MDLXVII, pp. 76 sg.). Cfr. anche lo studio dell'amico nostro d[r]. Fortunato Pintor, *Delle liriche di Bernardo Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, pp. 124 sg. Il Bembo ha una canzone, la 18[a], per la morte del fratello Carlo, e nella str. 7[a] di essa ricorda la sorella addolorata per quel lutto (vedi Bembo, *Rime corrette* ecc., Bergamo, 1745, p. 103 sgg.).

(2) Nel 1546 guerreggiarono contro i ribelli di Germania (Pellini, *Op. cit.*, III, 729; cfr. Vincioli, *Op. cit.*, pp. 171 sg.), e nel 1553 furono alla guerra di Siena, sotto il celebre capitano perugino Ascanio della Cornia, nipote di Giulio III (Pellini, *Op. cit.*, III, 822).

(3) Di lui infatti pubblicò un son. il Vincioli, loc. cit.; il Vermiglioli (*Biografie*, I, 338, *n.* 1) dice di aver letto un altro son. di Bino in una raccolta ms. presso il barone Fabrizio della Penna: il son. era indirizzato a Pier Simone Bonanni pisano. Di Baldino, Bartolomeo Cenci (*Op. cit.*, p. 6 sg.) pubblicò parte del testamento.

Giovanni (4 gennaio 1536), risultano attori Vincenza Cenci-Beccuti e i figli di lei Francesco e Berardino, anche a nome dei fratelli assenti Baldino e Marcantonio: quest'ultimo è adunque il fratello, di cui il Coppetta pianse la morte nella sestina citata. E fors'anche potremmo supporre, poichè quella poesia è da riportarsi alla gioventù del Nostro, che Marcantonio, uomo d'arme come Bino e Baldino, morisse intorno al 1536 (1), forse in quella medesima occasione, che lo teneva assente con Baldino da Perugia il 4 gennaio 1536, il giorno appunto in cui gli altri di sua famiglia stipulavano un contratto di cessione di certe loro terre (350 fiorini) ad Adriano o Iano di Felice Cantagallina, come residuo della dote di 800 fiorini da essi assegnata alla loro figlia e sorella Maddalena, sposa del Cantagallina (2). Maddalena è la « pia sorella », di cui sopra ci parlava il Coppetta. Il matrimonio di Maddalena è certamente avvenuto circa il 4 gennaio 1536; nel 1544 essa era già vedova, come apparisce dal testamento dei fratelli Bino e Baldino, che a lei, *uxori olim Adriani Felicis Cantagaline*, lasciavano cinquanta fiorini per ciascuno (3). Dei fratelli forse viveva ancora, nel 1572, Berardino (4).

La sestina, di che abbiamo parlato, contiene uno dei pochissimi accenni alla famiglia, che si trovino fra le *Rime* del Beccuti, se ne togli il leggiadro sonetto alla moglie incinta, di cui diremo a suo luogo. Noi crediamo che l'ottava *Le gemme sono in pregio a meraviglia* (*Rime*, p. 112) non sia già diretta al

---

(1) Non più tardi, a ogni modo, del 13 maggio 1544, data dei testamenti di Baldino e Bino (v. *Appendice*, I e II, B), nei quali non è alcun legato a Marcantonio.

(2) Vedi *Appendice*, II, A.

(3) Forse fu figlio di Maddalena Beccuti e Adriano Cantagallina, quel Felice di Adriano Cantagallina, che fu più volte priore di Perugia: nell'ultimo trimestre del 1576 (*Registri degli Uffizj*, XVI, c. 52 *a*), e nel primo del 1580 (*Reg. d. Uff.*, XVI, c. 71 *a*); ed ebbe altre cariche: di ufficiale dell'*armario* nel 1577 (*Reg. cit.*, c. 54 *b*) e di camerario nel 1579 (c. 66 *a*). Cfr. anche cc. 79 *b* e 94 *b*.

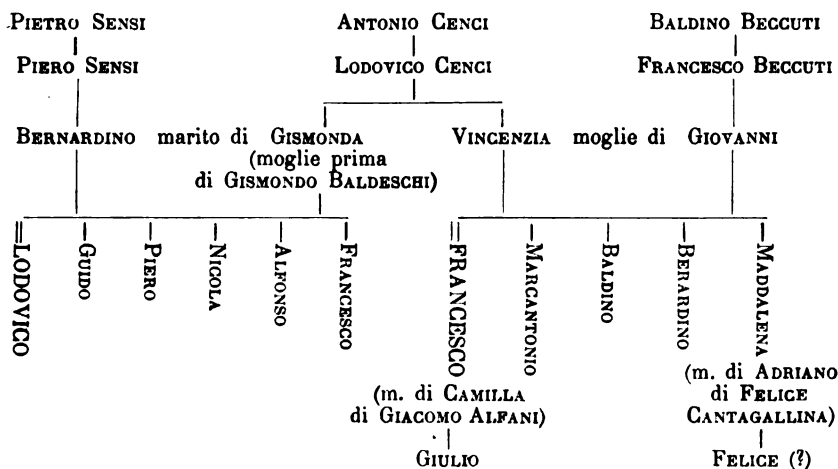
(4) Se egli è quel capitano Bernardino Beccuti (detto però di Por S.ta Susanna anzichè di Porta Eburnea, dove stavano i Coppetta), che nel 1572 appunto fu capitano del contado (*Reg. d. Uff.*, XVI, c. 25 *a*).

fratello Baldino, come stima il Cavallucci (1), ma allo stesso capitano Baldo Baldeschi, cui', secondo il codice Perugino F. 75 (delle rime del Nostro), è indirizzata l'altra ottava *Io non vi vedrò mai gioioso e baldo* (*Rime*, p. 113): in ambedue queste ottave si parla dell'amore di Baldo per un giovinetto, che nella prima è chiamato Pietro.

E tornando più strettamente al Coppetta (2), noi non sappiamo, per sicure testimonianze, qual fosse la cultura di lui; certamente le sue rime ci attestano in lui una buona dottrina classica: dovette conoscer bene il latino, se gli riuscì di fare non poche e perfette traduzioni da Ovidio, Virgilio, Orazio, Apuleio. Piuttosto vogliamo risollevare il dubbio sur una strana notizia, raccolta ingenuamente da tutti quelli che parlarono del Nostro. Ubaldo Bianchi, nella dedica della sua edizione delle *Rime* del Coppetta (Venezia, 1580), lo disse dottor di leggi; e il Vincioli (3)

---

(1) CAVALLUCCI, *Annotazioni* alle *Rime* del Beccuti, p. 171. Si avverta che le note del Cavallucci hanno una numerazione di pagine distinta da quella delle poesie.

(2) Ecco un succinto albero genealogico del Coppetta, da noi ricostruito sui documenti rintracciati:

(3) VINCIOLI, *Op. cit.*, p. 128.

e il Cavallucci (1) ripeterono questa informazione, alla quale solo il Vermiglioli, più metodico e circospetto, si mostrò incredulo. Noi siamo persuasi che si tratti di un errore: le carte dello Studio perugino, che abbiamo esaminate, non ci serban notizia del Coppetta, mentre vi troviamo registrate le lauree di alcuni amici di lui (2). Di questi pretesi studî del Nostro nulla sanno gli antichi storici perugini (3).

Uomo di leggi non fu adunque il Coppetta, o almeno non appare che fosse; ma dovette essere uomo d'armi, come, forse per tradizione domestica, erano i fratelli suoi; così si afferma nell'epigrafe che per il sepolcro di lui dettò lo stesso Lodovico Sensi: *Francisco Coppettae Beccuto,* INGENIO MANUQUE PROM | PTO, *Musarum amico, multisque animi dotibus ornato.* | *Obiit anno aetatis suae XLIV, anno vero domini MDLIII.* — E Raffaele Sozi, inedito cronista perugino, riconferma questo fatto, dicendo che il Poeta fu « molto valoroso ancora nella militia, et nel farsi « spesse volte vedere a fronte co' nemici con l'arme in mano » (4). A Perugia è una tradizione di poeti soldati, a cominciare dal quattrocentista Lorenzo Spirito Gualtieri, e venendo a Leandro

---

(1) Anzi il Cavallucci raccoglie persino la voce, assolutamente erronea, che il Coppetta insegnasse leggi nello studio patrio. VINCENZO BINI nella sua opera sull'università perugina (di cui la parte, che riguarda il 500, è tuttora inedita nella Biblioteca universitaria di Perugia), non ne fa cenno alcuno; e così il prof. TORQUATO CUTURI nel suo studio su *Le tradizioni della scuola di Diritto Civile nell'Università di Perugia*, 2ª ediz., Perugia, Santucci, 1892.

(2) Così di Lodovico Sensi, cugino del Nostro, nel 1535, e di Marcantonio Oradini nel 1538, ambedue in leggi (vedi le *Vacchette dottorali*, *ad. ann.*, nella Bibl. universitaria di Perugia).

(3) Cfr. *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum scripta publice exponuntur studio* AUGUSTINI OLDOINI *etc.*, Perusiae, typis et exp. Laurentii Ciani et Francisci Desideri, anno MDCLXXVIII, ove si parla del Nostro a pp. 108 sgg. È curioso però osservare che un BALESTRINI ALESSANDRO, di cui non si hanno più le opere, ricordava il Coppetta non solo nelle sue *Memoriae Perusinae*, ma anche nel suo *De Gymnasio Perusino* (cfr. OLDOINI, *Op. cit.*, p. 109).

(4) Vedi RAFFAELE SOZI, negli *Annali di Perugia*, che citiamo più sotto, a c. 18, dov'è un capitolo: *Morte di M. Francesco Coppetta poeta ecc.mo.*

Signorelli e al Coppetta. Ma delle gesta militari di quest'ultimo nulla ci è noto. Se soldato egli fu, come non par dubbio, dovette esserlo di proposito tra il 1528 e il 1536.

Nel 1528 infatti egli, diciannovenne appena, fu priore del Comune, per l'ultimo trimestre (1). Dopo quest'anno, negli interessanti *Registri degli Uffizj* del Comune di Perugia, non abbiamo più notizia di lui. I suoi uffici pubblici, trascurati dal Cavallucci e dal Vermiglioli, ricominciano otto anni dopo, nel 1536, quand'egli, nuovamente priore per l'ultimo trimestre, appartenne a quel collegio decemvirale, che ebbe il merito di regolare saviamente l'andamento delle Arti, e di fare provvide leggi suntuarie per reprimere il lusso trasmodante (2).

Nuove cariche ebbe in seguito. Dopo la guerra del sale, soppresso il libero magistrato dei Priori, e sostituito ad esso da Paolo III il Consiglio dei Conservatori dell'obbedienza ecclesiastica, Francesco Coppetta, che nel 1543 fu uno dei quattro Consoli dei Camerarj (3) e nel secondo quadrimestre del 1546 capitano del contado (4) e ancora delegato ai Monti di Pietà nei primi mesi del seguente anno (1547) (5), fu anche Conservatore dell'obbedienza verso la Chiesa nel primo trimestre del 1548 (6), e poi nel terzo del 1551 (7). Egli era tra i molti cittadini che s'erano adattati alla soggezione pontificia. E il buon Lodovico Sensi si dava cura di conservarci la notizia delle magistrature del suo illustre parente, scrivendo, come Cancelliere dei Conservatori, i registri degli Uffizj del Comune perugino, che ci sono fonte preziosa a ricostruire la vita pubblica del Nostro. Il quale ancora

(1) *Registro degli Uffizj*, XIV, c. 162 *b*. Era inscritto, come tutti i nobili, nell'arte della mercanzia.

(2) Vedi gli *Annales Decemvirales* di Perugia nella Biblioteca Comunale, *ad ann.*, c. 39 *a*. Per i provvedimenti sulle arti, f. 43 sgg., e per quelli suntuarî ff. 53 *b* e 54 *a*. Cfr. anche PELLINI, *Historia cit.*, III, p. 578 sg.

(3) *Reg. Uff.*, XV, c. 84 *b*.

(4) *Reg. cit.*, XV, c. 98 *b*.

(5) *Reg. cit.*, XV, c. 103 *b*: *Franciscus Ioannis Coppette de Beccutis.*

(6) *Reg. cit.*, XV, c. 108 *b*.

(7) *Reg. cit.*, XV, c. 127 *b*.

nel 1553, anno della sua morte, aveva più d'un incarico, essendo stato nominato console dei mercanti per il primo semestre (1), e di nuovo capitano del contado per i primi quattro mesi (2).

Altra prova della fiducia, che in lui ponevano, e della stima onde lo circondavano, gli diedero i suoi concittadini nel 1548, quando lo inviarono ambasciatore al Cardinale d'Urbino. Giulio della Rovere, Cardinale sedicenne, che veniva a Perugia Legato del Pontefice, e principe « ornato di belle lettere, et di buoni et « santi costumi, et di grandissima speranza di poter pervenire « alla suprema grandezza del Ponteficato, se al Signore Iddio « fusse piacciuto di darle più lunga vita che non ha fatto », appena eletto Legato nel giugno 1548, fu ossequiato ad Urbino da tre ambasciatori perugini, che furono « M. Guglielmo Pontani, « M. Ludovico Sensi, et Francesco Coppetta, huomini esemplaris- « simi della città nostra » (3). Così il Beccuti potè vedere la elegante e colta Corte d'Urbino. — Un'altra ambasceria il Nostro sostenne nel 1553, quando il 7 maggio i Perugini, volendo eleggere *virum probum*, come oratore al papa Giulio III, per gl'interessi delle fanciulle povere, delle *zitole*, come dice il Pellini (4), scelsero appunto il Beccuti, « confisi prudentia, diligentia et rerum « agendarum experientia spectabilis viri Francisci Coppette civis « perusini » (5).

Nè questi soltanto furono i pubblici offici del Nostro. Nel prologo della commedia, che col titolo *Lo Sciocco*, va sotto il nome di Cesare Caporali, mentre non è altro, può dirsi, che una ristampa della *Cortigiana* dell'Aretino, fatta a carico del berniesco di Perugia (6), nel prologo adunque dello *Sciocco*, rifatto su quello

---

(1) *Reg. cit.*, XV, c. 133 *b*.
(2) *Reg. cit.*, XV, c. 135 *a*.
(3) Così il Pellini, III, p. 760.
(4) Pellini, III, 833.
(5) Così negli *Annales Decemvirales* cit., *ad ann.*, c. 5 *b*.
(6) *Lo Sciocco* ecc., Venezia, Collesini, 1604; Combi, 1608; Conzatti, 1622. Anche la *Talanta*, col titolo *La Ninetta*, fu addebitata al Caporali. Le altre tre commedie aretinesche, è noto, furono attribuite a Luigi Tansillo.

originale, un « Forestiero », che s'immagina spettatore della commedia, chiede a un gentiluomo, di chi essa è, e tra molti altri nomi domanda: « È del Coppetta Perugino? ». Alla qual domanda l'altro risponde: « Nè anco, perchè s'affatica a governar città ». Chi sa perchè al rifacitore del prologo aretinesco venne in mente di nominare, tra altri autori (Dolce, ecc.), che scrissero veramente delle commedie, anche il Coppetta; noi non sappiamo affatto che egli componesse mai opere comiche. Ma, a parte ciò, la risposta del gentiluomo corrisponde al vero: il Beccuti ebbe varî governi di città umbre. A quel modo che il suo amico Bernardo Cappello, sbandeggiato dalla sua Venezia, governava per i Farnesi, suoi protettori, Spoleto, Assisi ed altri luoghi dell'Umbria, il Nostro ottenne successivamente il governo di Sassoferrato (1), Casa Castalda, Norcia; e l'anno stesso, in cui morì, era stato eletto governatore di Foligno (2).

Questi non furono i soli viaggi di lui per l'Italia. Nelle sue *Rime* occorrono accenni di soggiorni in varie altre città. Nel *Fato di Coridone* egli fa dire dal lamentoso protagonista queste parole:

> Vedrà le sparse tue lagrime indarno
> *il Tebro il Chiagio il Trasimeno e l'Arno* (3);

cioè Roma, Assisi, Perugia e Firenze. Un lungo soggiorno del

---

(1) Questo governo ebbe dal card. Tiberio Crispo, legato di Perugia, quindi tra il 1545 e il 1548. Ce ne parla, come vedremo, l'A. nelle sue rime per Alessi.

(2) Di questi ultimi tre governi del Nostro, affermati dal Cavallucci e dal Vermiglioli, noi non abbiamo trovato altri che ne parli, all'infuori del BIANCHI nella *Dedica* delle *Rime* coppettiane (1580), e il GROSSI nella sua raccolta di *Rime piacevoli*.

(3) Altrove, nello stesso *Fato*, dice:

> Per disfogar la fiamma, e 'l tuo cordoglio,
> Esule andrai dove più corre altero
> Quest'almo Dio (*Tevere*), nè Celio, o Campidoglio
> Potrà dramma scemar del tuo pensiero.

Giova anche notare, che quivi il poeta paragona la bellezza nuda di Alessi a quella scultoria della Venere vaticana e dell'Apollo di Belvedere, da lui certamente ammirati a Roma.

Nostro a Roma non ci pare si possa negare: l'amicizia con Bernardo Cappello, e forse anche con Pietro Bembo, dovette stringersi appunto colà. A Roma si riferisce il suo sensuale amore per la cortigiana Ortensia, che ci è attestato da due capitoli di che parleremo in seguito. Che cosa poi egli facesse a Roma, e quando vi si recasse, non ci è dato asserire con sicurezza. Tuttavia, se si considera che egli nel 1528 fu priore, e poi non si parla più di lui nei *Registri degli Uffizj* fino al 1536, e che anche dopo il 1536 di lui non si ha notizia fino al 1543, ci pare tutt'altro che arrischiato affermare che egli dovette essere assente da Perugia appunto tra il 1528 e il 1536; meno probabilmente dopo il 1536, perchè nelle sue *Rime* sono ricordati in varie poesie i fatti del 1541 per la guerra del sale, e le conseguenze di essa, funeste alla libertà perugina. A Roma egli dovette essere sicuramente cortigiano, e assai probabilmente con qualche ecclesiastico;

> Io l'ho veduto quando stava in Corte,

cioè *Noncovelle*, afferma nel ben noto capitolo burlesco. E della vita di corte, come tutti i poeti d'allora che l'avevan vissuta, aveva tratto un assai tristo concetto, e così dei cortigiani. Nell'altro suo capitolo a M. Bernardo Giusti (1), dice:

> Voi siete proprio nelle Corti un mostro,
> E 'l riverso, e l'antifrasi di tanti,
> Vituperio e disnor del secol nostro;

e più oltre, con frase arguta, insinua:

> L'invidia stessa (volli dir la Corte),

anticipando così un acconto su quel che ne doveva poi scrivere, con infiniti altri, la briosa penna di Cesare Caporali. Nelle *Rime* si possono cogliere altri accenni alla dimora in Roma: così,

---

(1) Il Cavallucci credette che il Giusti fosse il segretario di Cosimo De' Medici (*Annotazioni*, p. 211): il capitolo è il rovescio del *Noncovelle*, in lode del tutto: *Io ch'una volta lodai noncovelle.*

tralasciando altri sonetti, che dimostreremo indirizzati alla medesima Ortensia etera, ci pare certamente composto a Roma il son. in morte di Ippolito de' Medici, ove, per le voci che correvano, e poi furono confermate, si maledice l'avvelenatore del munifico Cardinale, pel quale il Nostro è pieno d'ammirazione.

Dalle rime per Alessi risulta anche un viaggio per la Toscana fatto dal poeta con l'amato giovane, e ad un soggiorno in Firenze si riferisce il son. *Quest'uno umil coi sette colli alteri* (*Rime*, p. 103). Per una gentildonna fiorentina, di cui il Coppetta confessa di essersi invaghito, sono composti due altri leggiadri sonetti (1). Chè degli amori il Nostro ne contò non pochi nella sua vita. Ma forse nel 1544 egli prese moglie.

Il Vermiglioli (2) scoprì che la sposa del Beccuti appartenne alla famiglia Alfani, e di più i passati biografi avrebbero potuto sapere, sol che avessero posto attenzione ai nomi delle donne perugine lodate per bellezza e nobiltà da Girolamo Ruscelli (3). Infatti il poligrafo viterbese esalta molte gentildonne di Perugia; tra le altre madonna Vincenza Baldesca Pellini, la bellissima moglie dello storico Pompeo Pellini, e *M. Camilla Alfana Beccuti:* questa è appunto la moglie del Coppetta. Ce ne assicura un rogito di contratto, del 23 luglio 1544, tra Francesco di Giacomo Alfani e Francesco Beccuti, col quale il primo promette 1200 fiorini come dote di donna Camilla sua sorella, sposa del Coppetta (4). Con

---

(1) Son. *Qual ingegno è sì tardo, occhio sì losco* (*Rime*, p. 34), e son. *Fra cotante bellezze ed ornamenti* (loc. cit.); a questo secondo, il Cavallucci trovò annotato in un codice Graziani di rime del Nostro, che è per una dama fiorentina, che si sdegnava di esser mirata dal poeta. Il Cavallucci crede, come noi, che anche il primo sonetto sia per la stessa donna. A proposito ancora dei viaggi del Nostro, ricordiamo che, secondo il Cavallucci, il son. *Sospiro 'l Tebro e 'l mio bel colle Augusto* (*Rime*, p. 103) fu scritto durante un viaggio nell'Emilia, forse col capitano G. B. Savelli.

(2) *Biografie* citt., II, p. 341.

(3) Nella *Lettura di* GIROLAMO RUSCELLI *sopra un son. dell'Illustrissimo sig. March. della Terza alla Divina signora Marchesa del Vasto, ove con onore e chiare ragioni si trova la somma perfetione delle donne*, Venetia, Griffio, MDLII, c. 71 *b*.

(4) *Appendice*, III, C.

tutta probabilità adunque il Nostro si ammogliò con la Camilla Alfani intorno al luglio del 1544: aveva ormai trentacinque anni, e se non perduto l'umor gioviale e amante del vivere brioso, egli aveva certo dato l'addio agli amori giovanili per le cortigiane. Il Coppetta amò teneramente la sposa, e ce ne è prova un sonetto delicatissimo e pieno di affetto, indirizzato a lei, grave del primo frutto delle loro nozze. Così il Nostro sa passare dalle spensierate poesie degne d'uno scapestrato, all'espressione dei più puri affetti coniugali, in una poesia, che per semplicità e sentimento è una delle migliori di questo genere, che abbiamo dal 500 (1). Il poeta vede la sposa adorata, unica speranza della sua vita, pallida nel bel viso e triste per vane paure, all'approssimarsi del momento del parto; ed egli si dà cura di scacciare dalla mente di lei l'improvviso timore, e restituirle la calma:

Quel caro nodo, che ne lega insieme,
  E di due corpi una sol'alma cinge,
  Gentil consorte, a ragionar mi spinge
  Con voi, della mia vita unica speme.
Veggio che 'l tempo già v'assale e preme
  Del vicin parto, e di pallor vi tinge
  La bella guancia, e 'l pensier vostro finge
  Vane paure, e d'ogni effetto sceme.
La novità, che può turbarvi alquanto,
  Omai ceda al valore, al chiaro ingegno,
  Alla prudenza, al vostro animo accorto.

E con gentilissimo pensiero le fa balenare dinanzi agli occhi la cara visione di una lunga gioia materna:

Lunga gioia sperar da un breve pianto,
  E da un picciol sudor sì nobil pegno,
  Sia del vostro patir dolce conforto (2).

---

(1) Sulla poesia coniugale del 500, sebbene non proprio su questa circostanza onde noi discorriamo, vedi G. Rosalba, *Un poeta coniugale del sec. XVI* (Ber. Rota), in questo *Giornale*, XXVI, 92 sgg., e specialmente F. Pintor, *Delle liriche di B. Tasso* cit., pp. 74-89.

(2) *Rime*, p. 101.

Questo affettuoso sonetto del Coppetta ha un leggiadro riscontro in un carme del Molza, *Ad Beatricem*, che fu edito la prima volta dal Serassi (1): la carissima donna si avvicina al tempo del parto, e ne son già visibili i segni:

> En tibi lacteolae turgent, mea vita, papillae,
> Et renuunt strophio vix capiente tegi.....
> Infirmi et languent artus, sextum hunc tibi mensem
> Et sua iam plenus pondera venter habet.

Ma ella non deve atterrirsi; pensi alle gioie materne che le son riserbate:

> Et quae te male habent fastidia longa putato,
> *Pignore mox parto* grata futura tibi.

Il concetto, e qualche parola, hanno qui perfetto riscontro nell'ultima terzina del Coppetta; e la « lunga gioia », che nel breve giro d'un sonetto non potè il Nostro spiegar con più parole, è dal Molza determinata in questi versi soavissimi di suoni e affettuosissimi:

> Candida cum dulcis pendebit ad ubera natus,
> Qui balbo matrem blandulus ore vocet:
> Quique tuo irreptans gremio, puerillia tendat
> Brachia, dein collo se implicuisse velit.

Versi che ce ne ricordano altri, ugualmente affettuosi, di Girolamo Muzio, in una delle sue *Lettere* poetiche. Ma per la moglie sua il Molza non ebbe inspirazioni simili (2).

---

(1) *Delle poesie volgari e latine di* F. M. Molza ecc., Bergamo, Lancellotti, 1747-50, II, pp. 170 sgg.

(2) Anche il Sannazaro compose un'elegia *Ad Lucinam, parturiente Cornelia Picolominea, Antonii Garlonii Allifarum domini coniuge*; ma, piena di reminiscenze pagane, è molto inferiore a quella del Molza. Riferiamo questi due versi:

> Illa quidem insueto languet male firma dolore:
> Vixque potest longe tot mala ferre morae.

(Iacobi Sannazarii, *Opera omnia*, Lugduni, apud haered. Seb. Gryphii, 1558, pp. 92 sg.).

Questo *pegno* così ansiosamente atteso dal Coppetta, questo bambinello per la cui nascita egli sollevava le preoccupazioni della moglie, ebbe nome Giulio (1): di lui le carte perugine e le cronache ci serbano abbondanti notizie, che abbiamo rintracciate, e che ce lo mostrano cittadino esperto degli affari e autorevole magistrato (2). Fors'anche questo non fu l'unico figlio del Coppetta: nel 1581 troviamo ricordato come vincitore in una giostra un Baldino Coppetta, che non può esser certo il fratello del poeta, e potrebbe invece essere un altro figlio o un nipote di lui (3).

Tra le rime del Nostro si hanno altri accenni a parenti: così il son. *Donna, quantunque assai leggiadra e bella* (*Rime*, p. 104) è diretto a un suo giovane cognato innamorato, che il poeta amava « quanto amar si può fratello e figlio ». A questo stesso cognato, che potrebbe essere Francesco, fratello della Camilla Alfani, noi crederemmo diretto anche l'altro son. *La Vergine Vestal non fu sì presta* (p. 104), fondandoci sulla somiglianza dell'ultimo verso nelle due poesie. Parente del Nostro dovette essere anche quel Bernardino Alfani, che fu poi illustre maestro di diritto nella patria Università, e pel quale il Coppetta scrisse tre sonetti (4). Altre poesie del Nostro ci ricordano poi i suoi cugini Lodovico e Guido Sensi; ma di essi dopo.

---

(1) Il CAVALLUCCI (p. XVII) afferma che il Nostro ebbe moglie e figli, ma non sa dire altro. Notiamo che nel capit. *Dell'osteria* il Coppetta dice:

Vadano i figli miei per l'osteria.

(2) *Iulius Francisci de Beccutis*, del rione di Porta Eburnea, fu Priore nel terzo trimestre del 1578 (*Registri d. Uffizj*, XVI, c. 62 *a*); nel 1579 fu console dei Mercanti (*Reg. cit.*, c. 65 *b*); di nuovo priore nel secondo trimestre 1581 (*Ibid.*, c. 75 *a*) e nello stesso anno anche console dei Mercanti (c. 75 *b*.), e poi nel 1583 (*Ibid.*, c. 82 *a*). Fu Priore un'altra volta nel 1588 pel secondo trimestre (*Ibid.*, c. 111 *b* e *Annales Decemvirales*, *ad ann.*, f. 148). Lo troviamo nominato anche in una cronaca, nel 1584 (v. FABRETTI, *Cronache citt.*, IV, p. 113 e p. 129).

(3) FABRETTI, *Cronache citt.*, pp. 48 e 68.

(4) Son. *Ben puoi tu andarne* (*Rime*, p. 72), *Stiamo, Amore, a veder* (p. 72), *Come augellin, che va* (p. 73). Su Bernardino Alfani, vedi CAVAL-

Così tra le gioie della famiglia, il favore dei Cardinali legati di Perugia e della famiglia della Cornia, eminente fra le altre in Perugia per la parentela con Giulio III, e la lieta compagnia dei letterati amici, coi quali s'era stretto in un'Accademia, il Coppetta trascorse gli ultimi anni della sua vita. Pochi purtroppo, perchè egli moriva nel 1553, di soli 44 anni. Narra infatti lo storico Pellini, uno de' più intimi amici del Nostro: « Fu nella « Città nostra la state del presente anno (1553) molto notevole, « et spaventosa per una influentia di cattive febbri, che vi cor- « sero, perciò che pochi ve n'amalarono, che non se ne moris- « sero, et con M. Francesco Platone medico, et filosofo di molto « pregio, et con Francesco Coppetta poeta, come altre volte ab- « biam detto, gratiosissimo, se ne passarono all'altra vita Fran- « cesco Baldeschi, Francesco Bigazzini, giovane di belle lettere, « et di leggiadre maniere, il Capitan Bino Signorelli.... ecc. » (1). E giova riprodurre anche la testimonianze di Cesare Crispolti: «.....si sparse per la città una pessima contagione la quale levò « dal mondo molti del popolo, et anche de' cittadini di grande « stima, fra' quali furono Francesco Colombo cognominato Pla- « tone dall'essere filosofo eccellentissimo, massimamente nella co- « gnitione delle cose di Platone, et Francesco Coppetta Beccuto, « poeta toscano così leggiadro, che non era punto inferiore ai

LUCCI, *Annotazioni*, pp. 99 sgg.; e un nostro articolo su *L'Accademia degli Eccentrici di Perugia*, Perugia, 1898. L'Alfani, secondo il BINI (*Fatti della perugina Università degli studi*, vol. ms. nella Bibl. univers. di Perugia), era nato nel 1534.

(1) Nelle *Memorie di Perugia di* VINCENZO FEDELI (in FABRETTI, *Cronache citt.*, III, Torino, 1890, p. 140) si narra che il 21 giugno 1553 passò pel contado di Perugia l'esercito imperiale capitanato da don Garzia di Toledo, che lasciò nelle campagne e negli ospedali della città molti ammalati di peste: « et visitati da molti nostri cetadini presero le loro malatii, « de le quale morsero: l'uno fu messer Francesco Platone astrologo et me- « dico e de molte altre virtù dotato, messer Francesco Copetta ai soi tempi « poeta rarissimo ecc. ». Vedi la testimonianza del PELLINI nella sua *Storia*, III, p. 838. Cfr. anche RAFFAELE SOZI (*Annali di Perugia*, mss. nella Comunale di Perugia, cod. N. 170, a c. 18),; e CESARE CRISPOLTI, *Annali di Perugia*, mss. nella Comunale di Perugia, codice C. 33, t. II, c. 224 *a*.

« poeti famosissimi di quel felice secolo, che produsse il Bembo, « il Casa, il Guidiccione, il Molza, et il Veniero, ai quali tutti il « Coppetta fu amico (1), sì come si raccoglie dalle sue composi- « tioni, et fu a loro uguale nella dolcezza dello stile et nell'al- « tezza de' concetti. Morì in età di anni 44, et fu sepolto con « dispiacere universale in S. Francesco, chiesa de' Frati Minori (2). « Sotto il suo ritratto che pareva vivo et spirante (3), fu posto « l'infrascritto epitaffio, compostogli da Lodovico Sensi Canonico, « et dottore amicissimo suo ».

Il Coppetta morì adunque nell'estate del 1553, ma finora non se ne sapeva il giorno. Però nell'esemplare delle *Biografie* del Vermiglioli, posseduto dalla Comunale di Perugia, a p. 341 del vol. I, di scrittura di questo secolo, è annotato, come notizia tolta *ex libris S. Francisci*, che la morte del Beccuti avvenne il 18 agosto 1553. Non sappiamo se esistano ancora i libri della chiesa di S. Francesco, che ci permetterebbero di verificare questa data, alla quale tuttavia ci pare si possa prestar fede quasi senza dubbio. Al morto poeta, che lasciava il figlio ancor piccolo, rendeva onore il grato ricordo che ne serbavano i concittadini, e Lodovico Sensi, come vedemmo, componeva (tributo d'amicizia e di parentela) un epitaffio per la tomba di lui (4).

---

(1) Veramente dalle poesie del Nostro risulta solo la sua amicizia col Cappello e forse col Bembo. Un son. in morte del Casa, non può esser del Beccuti che morì tre anni prima del vescovo di Benevento. Il Crescimbeni (*Istoria d. volgar poesia*, Roma, 1698, p. 124 sg.) sostenne senza ragione esser morto il Nostro nel 1556.

(2) Il Coppetta fu seppellito in san Francesco al Prato, oggi monumento nazionale, nella cappella di S. Matteo. Vedi Cesare Crispolti, *Perugia Augusta*, Perugia, MDCXLVIII, p. 145. Le sue sembianze furono ritratte nel marmo.

(3) La Biblioteca comunale di Perugia (sala grande) possiede un bel ritratto ad olio del Beccuti, di grandezza quasi al naturale; da esso è tolta la figura che illustra l'ediz. del Cavallucci.

(4) Non abbiamo citato distesamente tutti coloro che prima di noi si occuparono del Beccuti: lo abbiamo fatto e lo faremo via via. Ci rincresce di non aver potuto vedere una biografia che del Nostro fece il Corniani: è citata dal Vermiglioli, e crediamo certo che non rechi novità, poichè il letterato perugino se ne sarebbe valso di sicuro.

II.

Capiremo meglio il carattere del Coppetta, come uomo, e il suo temperamento artistico, se lo studieremo nei suoi rapporti con gli amici e in mezzo alla cultura perugina del secolo in che visse (1). Ci si passi quindi la narrazione, che faremo, delle condizioni storiche, e delle relazioni precipuamente letterarie, tra le quali visse il Nostro.

Nella prima metà del secolo XVI Perugia diede gli ultimi indizj della libertà repubblicana, che, chiaritasi impotente ad assicurar la pace interna, doveva presto sparire. Ognun capisce che intendiamo parlare della « guerra del sale » (2), così detta dalla

---

(1) Della letteratura perugina cinquecentistica tratta leggermente LUIGI BONAZZI nel cap. XIX della sua *Storia di Perugia dalle origini al 1860* (Perugia, Boncompagni, 1875-79). Il Bonazzi ristampò, dal Cavallucci, le ottave del Beccuti *Conosco ben che queste basse rime*, e i sonetti *Ben puoi tu andarne*, e *Il dì che Laura Corgna in terra nacque* (vol. II, pp. 763-67), che non sono certo dei migliori. Giova anche discutere qui, senza più tornarci sopra, il giudizio che il Bonazzi dà del Coppetta. Egli lo paragona all'altro poeta perugino, Cesare Caporali, e stima questo, benchè più negletto, superiore a quello (II, pp. 316 sg.). Il raffronto non può stabilirsi: la vena berniesca del Caporali è più abbondante senza dubbio, ma, per noi, non più fine di quella del Coppetta; quanto alle poesie liriche, nessuno oserebbe dir migliori quelle del Caporali, che risentono già dei vizî del gusto pervertito.

(2) Abbondano gli storici di questa guerra: GIROLAMO DI FROLLIERE, *La guerra del sale* (ed. da FRANCESCO BONAINI, in *Archivio stor. ital.*, XVI, P. II, Firenze, 1851, p. 405 sgg.); PELLINI, *Op. cit.*, P. III, libro 6°; RAFFAELE SOZI, *Annali citt.* (cod. N. 170 della Comunale di Perugia, cc. 2-7); CESARE CRISPOLTI, *Annali di Perugia citt.* (cod. C. 33, cc. 181 *a*-192); FABRETTI A., *Cronache citt.*, vol. III, *passim*; ANNIBALE MARIOTTI, *Saggio di memorie civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e del suo contado*, Perugia, Baduel, MDCCCVI, t. I, P. I, p. 113 sgg.; *Le memorie di Alfano Alfani illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo con illustrazioni e documenti inediti spettanti alla storia di Perugia e d'Italia per cura di* GIANCARLO CONESTABILE, Perugia, Bartelli, 1848, pp. 60-79: tutte queste interessanti *Memorie* del Conestabile servono ad illustrare la storia perugina della prima metà del 500. Vedi anche DOMENICO TORDI, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale* (nel *Bollettino della*

resistenza opposta da Perugia, e in minor grado da altre città umbre, ad un aumento di gabelle imposto da Paolo III. Gli anni fino al 1540 avevano visto cadere il dominio dei Baglioni in Perugia. Il Beccuti, nato nel 1509, visse la fanciullezza durante gli ultimi tempi del potere di Giampaolo Baglioni; dopo la morte del quale, egli vide il sorgere di nuove famiglie a contrastarsi il primato in Perugia.

Ribellatasi adunque Perugia a Paolo III, si elessero venticinque magistrati delle cose del sale, e conoscendosi la risolutezza del Pontefice, si accelerarono i preparativi della difesa. « Era veramente « mirabile — esclama il Frolliere (p. 424) — vedere e risguar- « dare la città e popolo di Perugia rimesso in libertà, e ciascuno « stare animato e di buona voglia a sostener la guerra, mostran- « dosi volonteroso prima patire ogni estremo danno e pericolo « della vita che venire all'obbedienza del pontefice per l'imposi- « zione del sale ». I venticinque magistrati nuovamente eletti venivano proclamati *Difensori di giustizia*, e, falliti i tentativi di accomodamento da parte del cardinal Del Monte (poi Giulio III), che aveva una sorella maritata in Perugia nei Della Cornia, e di altri, apprestavano le armi. Ed è curioso che a questo fine i *Difensori della Giustizia* si giovassero dell'autorità del « divin » Pietro Aretino, per ottenere il permesso di estrarre armi dagli stati di Venezia. Questo ci dà occasione, e ne approfittiamo, di trattare delle relazioni che Pietro Aretino, stabilitosi a Venezia, mantenne con Perugia, la sua seconda patria, com'ei la chiamava, ricordando con gratitudine il soggiorno fattovi in sua giovinezza.

Nelle due voluminose raccolte epistolari, che così ampiamente illustrano la vita dell'audacissimo letterato, occorrono numerose lettere di cittadini perugini a lui, e di esso a perugini. Molti

---

Soc. umbra di storia patria, Perugia, 1895, I, 473 sg. e 480 sg.); e l'articolo della sig.na ADA BELLUCCI sulle *Monete edite ed inedite coniate nella zecca di Perugia durante la guerra del sale nel MDXL* (nel *Bollett. cit.*, vol. IV, 1898, pp. 535-542).

amici l'Aretino si fece in Perugia, e di essi si ricordò sempre, con quell'affetto aperto che egli sentiva verso coloro che amava. E come il ricordo degli anni passati lassù, sul Colle Augusto, gli tornava frequente alla memoria! E come egli si interessava delle cose di Perugia! Bisogna sentire con quanto affetto il meraviglioso buontempone scrive al pittore e architetto perugino Giambattista Caporali: il buon *Bitte*, come per vezzo lo chiamava l'Aretino, s'era dimenticato, neh?, del vecchio amico? Diamine! non si ricorda più i bei tempi e i lieti ragionari di Perugia, quando viveva Foiano, loro dolcissimo « trastullo », che aveva sempre nel petto « sculpito qualche nuovo Ganimede », e cantava i suoi amori in ecloghe, che gli amici dovevano applaudire? L'Aretino, no, che non è mutato; egli è sempre il « buon com- « pagno » d'una volta; anzi gli è cresciuta l'allegria come la pancia, e se non fosse grasso, gli sembrerebbe leggero il peso degli anni. Che piacere se il Caporali lo andasse a trovare a Venezia, nella « città miracolosa » (1)! — Il capitano Adriano da Perugia, che un'amicizia di trent'anni faceva a lui più fratello che amico, ed era ai servigi di Guidobaldo della Rovere, gli mandò una volta in regalo certi tartufi, che nulla avevano da invidiare a quelli norcini: come ne fu arricchita una « cenetta » allegra, che l'Aretino preparò a « non so che signora » (2)! E un'altra volta come furon buoni i formaggi, che il suo Giulio Oradini gli mandò in dono (3)!

Tra i Perugini il più grande amico dell'Aretino fu Girolamo Comitoli, che forse stette a Venezia presso messer Pietro, e vi conobbe i compagnoni del famoso libellista, « frate » Iacopo (cioè il Sansovino), il Tiziano, l'Anichini e gli altri. L'Aretino nel 1536 lo raccomandò al conte Guido Rangone (4), perchè lo prendesse

---

(1) P. Aretino, *Lettere*, Parigi, 1609, I, cc. 134 *b*-135 *a*: 3 ott. 1537.

(2) *Lettere citt.*, II, c. 49 *a*: 28 agosto 1538.

(3) *Lettere citt.*, V, c. 156 *a*.

(4) *Lettere*, I, c. 62 *b*. Col Comitoli si rallegrò del suo impiego presso il Rangone (I, cc. 110 *b*-111 *a*). Parecchie lettere del Comitoli a M. Pietro,

al suo servizio, e il conte lo nominò suo *agente* presso il re Francesco. Per mezzo del Comitoli l'Aretino sollecitava le mercedi indarno promessegli dal re di Francia: io non sono « uso a viver « di sogni », diceva, e lodo chi mi dà; la catena (quella *delle lingue*) si fece aspettare tre anni, e poi non si vide altro; questa la ragione, per che l'Aretino si diede a lodare l'imperatore, che meglio manteneva le sue promesse (1). « Ancor io son capitano », della penna e degli inchiostri, scrive minaccioso al Montmorency, gran Maestro di Francia (2), e giudico e mando lodi o vituperî, a mio talento. — Molti altri Perugini furono in relazione epistolare con m. Pietro: Vecchia Alessi (3) (?), Gio. Bernardino Cusse (4), che faceva il paio con il Caporali, un m. Biagio, un m. Andrea e un signor Sforza, che non sappiamo chi fossero (5); il « fisico » Lucalberto Podiani; il celebre dottor Giulio Oradini, che fu Auditore della Ruota (6); e parecchi signori: il capitano Jano Bigazzini (7), certamente una sola persona col capitano Adriano (8), quello dei tartufi, e Ascanio della Cornia, e Astorre Baglioni, l'eroe di Cipro (9).

L'Aretino, essendo legato da tante relazioni con Perugia, « giar« dino, dove fiorì la *sua* gioventù », com'egli dice augurandosi

---

dal 1534 al 1546, sono tra le *Lettere scritte a Pietro Aretino emendate per cura di* TEODORICO LANDONI, Bologna, Romagnoli, 1873-75, vol. I, P. II, pp. 25-39 e altrove.

(1) *Lettere,* 1609, I, c. 111.

(2) *Lettere* 1609, I, c. 113 *a*.

(3) *Lettere all'Aretino,* I, P. II, pp. 23 sg.

(4) ARETINO, *Lettere*, III, c. 130.

(5) ARETINO, *Lettere*, IV, *passim*.

(6) Coll'Oradini fu in relazione fino al 1552 (vedi ARETINO, *Lettere*, III, cc. 16 *b*-17 *a*; 129 *b*-130 *a*; V, 156 *a*). Nel giugno 1549 raccomandavagli Bitte per certa lite, che aveva con dei frati (V, c. 131 *b*-132 *a*). Vedi anche VI, c. 121 *b*-122 *a*.

(7) ARETINO, *Lettere*, I, c. 135 *a*.

(8) ARETINO, *Lettere*, IV, cc. 218 *b*-219 *a*.

(9) ARETINO, *Lettere*, VI, cc. 93 *b*-94. Un altro perugino amico di M. Pietro fu Bino Signorelli, certamente quel capitano che morì di peste nel 1553, come s'è visto sopra (ARETINO, *Lettere*, I, c. 36 sg.; II, c. 10 *b*): nel 1538 Bino era presso Cosimo de' Medici.

di poterla rivedere, si interessava, anche da lontano, di quel che vi accadeva. Gli doleva che la città si indebolisse nelle fazioni e nelle lotte civili. E quando seppe che vi era andato Legato del Papa il Card. Grimani, il 28 gennaio 1536 scriveva, rallegrandosene, a m. Francesco Buoncambi, altro suo conoscente di Perugia. « Et veramente — diceva — l'antica Perugia oppressa « dal rio et villano governo di questo e di quel plebeio, mandato « da quello, e da questo Pontefice, non havea bisogno di minor « personaggio » (1). Perugia è la città delle armi e delle lettere; « ella è proprio un cavallo duro di bocca, che se avviene, che « chi lo cavalca habbia la mano soave, lo fa parer tutto ladino ». E prosegue con amorevole osservazione: « Io per me non viddi « mai sangue che più s'indrizzasse al bene et al male, che gli è « mostro, del Perugino: essi sono santi, e demoni, se santi, e « demoni gli guidano. Onde non è miracolo, se il protettor di « voi gli fa caminare per le strade sue: et Iddio accresca i suoi « giorni in felicità, e gloria; e tanto viva, che Perugia si scordi, « che cosa sieno parti ..... » (2).

Approfittando quindi dell'affetto che l'Aretino nutriva per la città del suo giovanile soggiorno, quando scoppiarono le ostilità con Paolo III, i Priori delle arti, e i venticinque *Defensores Justitiae*, *boni amici* di m. Pietro, gli scrissero ai 7 aprile 1540, mandando due cittadini per levare armi dagli Stati della Serenissima, con una domanda ai Veneziani. Essi pregavano l'Aretino di consegnar egli in persona la domanda e di favorirla; e così se ne cattivavano la benevolenza: « Ne ricordiamo anco de la « giovenile conversazione de vostra magnificenzia in la nostra « città e per tanto la reputamo come figlio e quasi nostro citta- « dino: e non meno confidiamo in sua umanità che de qual si « voglia nostro Perosino » (3). Forse quel burlone di m. Pietro

---

(1) *Lettere*, I, c. 48 *b*.
(2) Aretino, *Lettere*, I, c. 49 *a*.
(3) La lettera era scritta da Lucalberto Podiani (v. *Lettere all'Aretino*, II, P. I, pp. 161 sgg.).

avrà riso dell'incarico diplomatico, che in termini così affettuosi gli veniva dato; certo però fece con sollecitudine quel che lo avevano pregato di fare. E pochi giorni dopo, il 25 aprile, rispondeva ai Priori perugini una eloquente lettera, in cui, mentre li lodava della loro generosa ribellione, li esortava a stare uniti e perseverare, e non soffrir giogo ecclesiastico, pur rispettando la religione: « ecco che i petti de la generosità Perugina hanno i « cori intrepidi; ecco che il seme de la gente Augusta non tra« ligna; ecco il fuoco de la virilità solita arde la nation vostra « con la fiamma del valore usato: tal che il movimento di co« testa terra inclita vi acquista fama nuova, e gloria immensa, « conciosia che più vale a Perugia il tentare di levarsi il giogo « postole da la impietà de i preti, che non valse a Roma lo estin« guere la tirannide impostale da la crudeltà de i Re » (1).

I Perugini si apprestarono sollecitamente alla guerra; furono richiamati i Baglioni, i più forti guerrieri di Perugia, che erano stati allontanati dal Papa, e si ottenne che ritornasse Rodolfo di Malatesta Baglioni, giovane di 21 anni e di grandi speranze. Ma la guerra fu per ridere, e di serio, può dirsi, si ebbe soltanto l'assedio di Torsciano, castello difeso da Ascanio della Cornia (2). Dopo di che i Perugini, temendo peggiori rappresaglie da parte di Pierluigi Farnese, il 3 giugno 1540 incaricarono Rodolfo di trattare. Il Farnese osservò scrupolosamente i patti della resa, ma alla città ribelle veniva tolta ogni libertà: Pierluigi la disarmava completamente, aboliva i Priori, ultimo baluardo della indipendenza repubblicana, nè contento, tornato in Perugia, deliberava di edificarvi una fortezza a guardia del « gregge perugino »; per compenso l'architetto fu un illustre, Antonio da Sangallo (3).

Oh bella a' suoi bei dì, Rocca Paolina!

---

(1) Aretino, *Lettere*, II, c. 148 *b*-149 *a*. Cfr. A. Mariotti, *Saggio cit.*, pp. 131-133.

(2) Cfr. i *Ricordi di* Cesare Bontempi, in *Arch. stor. ital.*, vol. cit., p. 380 e Pellini, loc. cit.

(3) Nel 1542 fu fatta scaricare nell'area, ove doveva sorgere la cittadella, una torre dei Coppetta (v. Fabretti, *Cronache*, IV, Torino, 1892, p. 278).

In sostituzione dei Priori furono eletti 20 cittadini (quattro per porta) e furon chiamati — severo monito ai ribellanti e trista antitesi ai venticinque *Difensori della giustizia* — i *Conservatori dell' Ecclesiastica obbedienza.* All' ultimo grado spingevano i Perugini la loro umiliazione inviando al Papa ben venticinque ambasciatori, « acciocchè addimandassero, in nome di tutta la « città, perdono dell'errore commesso, e supplicarlo a riceverli « in grazia » (1). E Paolo III, che già aveva tolto l'interdetto a celebrar messa, allargò la sua indulgenza e riaccolse i Perugini « come buoni figliuoli della sede apostolica » (2).

Dopo l'accordo, Pietro Aretino fu informato dell'esito di quella guerra da Roberto Malatesta di Rimini, il quale ne dava questo giudizio: « Vostra Signoria sapia subito giunto alla guerra di « Perugia se fece la pace, e Vostra Signoria sia certa che infra « la disgrazia mia, e 'l malgoverno, e poltroneria de' Perugini, « cioè de' Venticinque Signori della guerra, non se potea fare « altramente al poltronesco accordo che s'è fatto » (3).

Però va ricordato che questa umiliazione dei Perugini durò solo pel pontificato di Paolo III (4), e che Giulio III Del Monte restituì a Perugia i suoi antichi magistrati, i Priori, nell'aprile 1553 (5): ma erano *dimidiati Priores*. E il Coppetta, del quale

(1) Dei venticinque legati uno fu il diarista Bontempi, ricordato di sopra. FROLLIERE, p. 475.

(2) FROLLIERE, p. 476. Cfr. MARIOTTI, *Saggio cit.*, pp. 113 sgg. e 154 sg.

(3) Cfr. MARIOTTI, *Saggio cit.*, p. 146.

(4) Paolo III non mancò di visitare spesso Perugia (cfr. MARIOTTI, *Saggio cit.*, P. III, p. 591 sg.); così nel 1542 ascoltò volentieri le lodi, che in una sua orazione latina, gli recitò il buon Lodovico Sensi (PELLINI, *Op. cit.*, III, 678 sg.); e si compiacque di udire le dotte orazioni di suor Cornelia Baglioni (MARIOTTI, *Saggio cit.*, P. III, p. 641 sgg.).

(5) PELLINI, III, 831 sg. Vedi anche SOZI, *Annali citt. mss.*, cc. 17 *b*-18 *a*. I Perugini innalzarono a Giulio III una statua in bronzo ancor esistente in piazza del Duomo (opera del giovane scultore perugino Vincenzo Danti), celebrando nell'epigrafe le benemerenze della famiglia della Cornia. Su Vincenzo Danti indichiamo soltanto un recente articolo del prof. OSCAR SCALVANTI, *Un filosofo dell'arte in Perugia*, nella rivista *L' Umbria*, Perugia, 1898, fasc. 1-2.

parrebbe ci fossimo dimenticati, ebbe modo di celebrare nelle sue rime gli atti umani del nuovo Pontefice. Egli, a parer nostro, non fu favorevole alla ribellione del 1540: ne' suoi versi lodò i Farnesi, e Paolo III e i suoi nipoti, e cantò il matrimonio di Ottavio con la figlia naturale di Carlo V; ristabilito l'ordine, noi l'abbiamo più volte veduto far parte del Consiglio dei venti *Conservatori dell'Ecclesiastica obbedienza*. Da quel rivolgimento politico egli nulla ebbe a soffrire.

Quelli invece, che vi avevan preso parte attiva, furon costretti ad esulare: i venticinque *Difensori della giustizia*, scampati a Firenze e a Siena, si ebbero in compenso di esser dichiarati ribelli, e di aver demolite le proprie case. Altri dei ribelli ripararono nella città, che da un pezzo in Italia era il rifugio dei fuorusciti d'ogni paese per ragioni politiche, Venezia: tra questi ultimi ricordiamo Giulio Oradini, appartenente ad una famiglia d'uomini cospicui ed egli stesso dottore dell'Ateneo perugino, e il giovane Mario Podiani. Essi, a Venezia, furono accolti da Pietro Aretino, che si guadagnò così nuovi titoli all'affetto dei Perugini, e procurò, per mezzo delle sue potenti relazioni, di far tornare in patria i due esiliati. Il buon vecchio Lucalberto Podiani, padre di Mario, e amico fin dal 1517 in Perugia e poi a Roma di m. Pietro, scrisse il 10 aprile 1541 (se è veramente dell'aprile) una lettera all'amico ringraziandolo di quel che egli faceva pel figlio suo e dell'averne scritto a Mons. di Casale, mandato dal Papa governatore a Perugia, il quale aveva chiamato m. Lucalberto facendogli sperar prossimo il ritorno del figlio. Il vecchio commosso ringrazia l'Aretino e torna a raccomandargli il carissimo figlio « in darli recapito di qualche servitù di alto perso-
« naggio, a cui servendo della industria che ha la qualità sua,
« possa attendere a vivere e reservarsi a più lieta fortuna e
« tornare a rivedere e consolare il vecchio padre » (1).

Girolamo Comitoli aveva pregato l'Aretino di scrivere a Mon-

---

(1) *Lettere all'Aretino*, ed. cit., II, P. I, p. 281.

signor Della Barba (di Casale), governatore di Perugia, esortandolo ad esser mite nel suo ufficio, e l'Aretino accettò, consolando l'amico che si disperava per « l'horrore, che par caduto ne i « petti Perugini » (1). Infatti il 26 agosto 1541 l'Aretino scrisse a Mons. Della Barba lodandolo della mitezza del suo governo, essendo certo che i Perugini staran meglio sotto la Chiesa e che basterà « il freno della Rocca in far, che i Perugini (se ben son « provocati dalla generosità della natura, e dalla istigation della « nobiltà) non immovino ogni dì cose di libertà, e di parti » (2). Si rallegrava che avesse già « impetrato il ritorno nella patria « a lo integerrimo m. Giulio Oradino » (3), e lo stesso sperava avrebbe presto ottenuto per Mario Podiani, « giovane prestantis« simo »: « hor consolate la vecchiezza del venerabile mastro « Lucalberto tenero padre suo » (4). E saputo che Mario era perdonato, il 23 novembre se ne rallegrava con Monsignore (5).

Di tutti questi suoi amichevoli offici presso il Governatore, i perugini furono assai grati a m. Pietro. Il quale, scrivendo all'Oradini per congratularsi che il Papa l'avesse restituito allo Studio patrio, di cui era decoro, ringraziava « le brigate Peru« gine », che gli erano così benevole, e quella « schiera », che voleva andare a fargli omaggio di gratitudine a Venezia; nè si dimenticava, il gran burlone, di raccomandare « la *sua* vita a le « oration di quelle moniche sacre, che mi ornano di tanta laude, « collocandomi nel numero de i veraci, e de i giusti » (6).

I Perugini non ebbero molto a lamentarsi del governo che

---

(1) ARETINO, *Lettere*, II, c. 224 *a*: 16 agosto 1541.

(2) ARETINO, *Lettere*, II, c. 228 *b*.

(3) Il Comitoli inviò all'Aretino una lettera di Monsignore, che richiamava in patria, per ordine del Papa, M. Giulio Oradini (*Lettere all'Aretino*, II, P. I, p. 348 sg., s. d., ma anteriore di poco al 26 agosto 1541).

(4) ARETINO, *Lettere*, II, c. 229 *a*. Questa raccomandazione per Mario Podiani è forse quella, di cui parla m. Lucalberto nella lettera citata di sopra, della quale la data non dev'essere, come sospettammo, il 10 aprile 1541, ma posteriore al 26 agosto.

(5) ARETINO, *Lettere*, II, cc. 244 *b*-245 *a*.

(6) ARETINO, *Lettere*, II, c. 293 *b*.

Paolo III fece della loro città, benchè avesse avuto per un momento il progetto di darne la signoria a suo nipote Ottavio. Ai tempi agitati delle fazioni successe uno stato di tranquillità, non certo inerte, poichè anzi Perugia ebbe modo di risorgere anche intellettualmente, avendo ottenuto, dopo i primi Legati, che curavano di ridurre alla calma gli animi ancor turbati dai recenti avvenimenti, dei Cardinali governatori, che non erano politici freddi o inflessibili teologi, ma avevano la mente ornata di ricca cultura, e carattere di mecenati. Ci riferiamo al Card. Tiberio Crispo e al Card. Giulio della Rovere; il primo dei quali fu legato di Perugia per più di tre anni, dal 14 aprile 1545 al 15 settembre 1548 (1), e il secondo dal 15 settembre 1548 al 1556 (2).

Come s'è veduto, quando Giulio della Rovere fu fatto Legato di Perugia, il Coppetta fu mandato ad ossequiarlo in Urbino, con Lodovico Sensi e Guglielmo Pontani. Il giovinetto cardinale, com'era costume principesco del tempo, dovendo andare al governo della città Augusta, si fece fare una *impresa*, che da un trattatista del 500 è così descritta: « è sua impresa la Palomba, « venuta d'Egitto nelle selve di Dodone, che da una quercia ri« spondev'agli huomini, che a lei ricorrevano per l'oracolo, con « queste parole, πᾶσαν πρός τύχην, cioè, *ad omnem fortunam*, « la qual'egli fece per la Legatione di Perugia, et dell'Umbria, c'ha « con integra giustitia molti anni governata, dando a ciascuno ri« sposte a' suoi meriti convenevole » (3). Egli infatti rimase a Perugia dal 1548 al '56, e Tommaso Spica romano, uno dei fondatori dell'Accademia romana dello *Sdegno*, che di mala voglia trovavasi a Gubbio a servizio di quel vescovo, avuto modo di praticare il della Rovere nel 1549, era rimasto preso dalla grazia cortese e

---

(1) Vedi Sozi, *Annali citt. mss.*, cc. 171 *a*-178 *a*. Cfr. Pellini, *Op. cit.*, III, 715, 719, 745 sg., e Mariotti, *Saggio cit.*, P. I, p. 367.

(2) Sozi, *Loc. cit.*; Mariotti, *Op. cit.*, p. 368. Per l'andata di Giulio Della Rovere a Perugia, Pietro Aretino si rallegrò con Giulio Oradini (Aretino, *Lettere*, V, c. 156 *a*, settembre 1548).

(3) Gio. Andrea Palazzi, *I discorsi sopra le imprese*, Bologna, Benacci, 1575, p. 40.

dall'assennatissima conversazione del giovinetto cardinale; onde scriveva a Dionigi Atanagi (Gubbio 21 settembre 1549), che il della Rovere « mostra ben d'essere un miracol grande della na« tura, poi che in così giovinetta età, et in così picciola persona « accoglie in sè tanta prudentia, quanta basterebbe a fare ornato « il più maturo vecchio che fusse mai » (1). Al cardinale diresse sue rime, come vedremo, il Beccuti, ed anche Giulio Oradini, non noto come poeta, tributò grandi lodi a lui, che aveva portato in Perugia il suo munifico mecenatismo, proteggendo le arti e i letterati. L'Oradini predica ritornata l'età dell'oro in Perugia (egli, il ribelle del 1540), per lo « spirto sovran », che ne regge saviamente il governo:

> L'oliva e 'l lauro ponendo in obblio,
> Le dotte Muse e le Grazie gioconde,
> Più di Parnaso non punge il desio (st. 5) (2).

Il card. Tiberio Crispo si rese in ispecial modo benemerito di Perugia, e perciò gli fu data la « civilità », come ci informa uno storico (3). Egli, che aveva condotto seco un seguito di uomini letterati usati alle colte riunioni di Roma (4), seppe raccogliere attorno a sè i migliori perugini del tempo, e, primo fra tutti, il Coppetta, al quale affidò, come s'è visto, diversi governi nelle città dell'Umbria. Si formò presto un'accademia, della quale

(1) *Lettere facete* ecc., libro II; racc. da FRANCESCO TURCHI, pp. 185 sg.

(2) Nelle otto *Stanze al Cardinal d'Urbino Legato di Perugia*, pubblicate tra le *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1863, pp. 101-103 (nella disp. CXXXIII della *Scelta di curiosità letterarie*).

(3) PELLINI, *Op. cit.*, III, 760.

(4) Nicolò Tolomeo, scrivendo all'Atanagi (Venezia, 18 maggio 1549), lo incarica di salutare m. Cinzio Clavari, che troveremo presto in relazione col Beccuti; e ricorda anche il fratello di Cinzio, Angelo (TURCHI, *Lettere facete*, II, p. 174). E Tommaso Spica (Gubbio, 3 giugno 1549) mandava all'Atanagi stesso i saluti pei due Clavari (TURCHI, *Op. cit.*, p. 176). Del resto i due Clavari son già ricordati in una lettera dell'assisano Trifone Benzi all'Atanagi (Verona, 19 febbraio 1549, in *Lettere facete* racc. da DIONIGI ATANAGI, libro I, p. 375). Cinzio Clavari, che poi troviamo a Perugia, dovette venirvi col card. Crispo.

avremo a discorrere; intanto conosceremo alcuni degli accademici, che furono anche i migliori amici del Beccuti nostro.

In primo luogo troviamo Francesco Colombo (1), un giovane di profonda cultura filosofica, tanto da averne ricevuto il soprannome (poi assunto come cognome dai suoi discendenti) di Platone, da Marcello II, quand'era ancor cardinale. Buon amico, e nemico, se altri mai, delle donne, provocò per questo, da parte del Coppetta, certo capitolo a lui indirizzato, sulla sodomia. Ma se i sospetti del Beccuti fossero giustificati noi non sappiamo, nè ci arrischiamo nemmeno a negarlo, trattandosi di un secolo come il 500. Se però da una parte il Coppetta scherzava e satireggiava sul misoginismo dell'amico, Francesco Sansovino, il poligrafo ben noto, gliene faceva le più allegre lodi. « La somma delle vostre lodi — gli scriveva « in una delle sue grassoccie lettere sul *Decameron* (2) — consiste « nell'opinion che voi havete di non tor donn'altrimenti perchè di « buon filosofo che voi sete potreste facilmente imitar il segno « celeste del capricorno »; e dopo aver fatto una tirata contro la frivolezza muliebre, continuava: « Beato voi dunque che cono- « scendo questa maniera loro ne sete lontano, et più beato se « non mai ve ne verrà pensiero, et beatissimo se non le guar- « derete mai più, perchè elle impedirebbero il vostro intelletto, « onde non ne caveremmo quel frutto che il mondo aspetta spe- « rando » (3). Non sapremmo però se il gran nemico delle donne

---

(1) Vedi sul Colombo l'*Elogio di* Filippo Alberti, in *Elogi* nel cod. perug., cc. 13 *b*-14 *a*; Oldoini, *Athenaeum perusinum*, p. 108; Cesare Crispolti, *Perugia Augusta*, p. 357; Bini, *Storia della perugina università degli studi*, P. III, ms. nella Bibl. universitaria di Perugia, quaderno nono.

(2) *Le lettere* | *di m.* Francesco | Sansovino | *sopra le diece* | *Giornate del* | *Decamerone* | *di m. Giovanni Boccaccio* | Con gratia et Privilegio || In Venetia | MDXLII. s. n. di ed. (segno di S. Giorgio), cc. 17 *b*-18 *a*.

(3) Il Platone dovette essere in relazione anche col Varchi, poichè nei *Sonetti* di questo (Venezia, Pietrasanta, MDLV) è indicato il nome del filosofo perugino tra quelli di coloro, con cui il Varchi ebbe corrispondenza poetica. Fu anche amico di mons. Vincenzo Ercolani, il quale per mezzo di suo fratello Niccolò, lo pregava di inviargli un Euclide, per istudio (Montepulciano, 27 luglio 1551, Lettera 6ª nel codice C. 18 della Comunale di Perugia).

non prese moglie, poichè se difficilmente può essere suo figlio un Ottaviano di Francesco Platone, che fu castellano di Pregio nel 1552 (1); lo potè ben essere quell'Annibale di Francesco Platone che fu priore con Giulio, figlio del Coppetta, nel secondo trimestre del 1581 (2). Ad ogni modo grandi opere del suo felice ingegno non potè veder la patria, poichè egli moriva di soli 38 anni, nel 1553, e il Coppetta, che qualche giorno dopo doveva seguirlo, facendo l'elogio funebre dell'amico buontempone, scriveva forse il suo ultimo sonetto: *Spirto d'alto saper, in Cielo accolto* (*Rime*, p. 120).

Un altro Francesco, che col Beccuti e col Platone compiva la triade, ed era assai caro al Coppetta, più forse di quel che sarebbe convenuto, era Francesco Bigazzini, giovane assai bello, ornato di belle lettere e di leggiadre maniere, come diceva il Pellini: del quale, senza che ne abbiamo prove sicure, l'Oldoini ci afferma che fu *rhetor eloquentissimus et poeta magni nominis*, e che cantò *multorum laudes etrusco carmine* (3). Ma di lui dovremo tornare ad occuparci.

Uomo di grande autorità, prudente e venerabile cittadino, fu il cugino del Coppetta, Lodovico Sensi (4): religiosissimo, non privo

---

(1) *Registri d. Uffizj citt.*, XV, c. 130 *a*.

(2) *Registri d. Uff.*, XVI, c. 75 *a*. Lo troviamo anche nel 1572, *Reg. cit.*, c. 28 *b*.

(3) OLDOINI, *Op. cit.*, p. 106.

(4) Su di lui v. OLDOINI, pp. 221 sg., CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, p. 337, G. B. VERMIGLIOLI, *Biografie*, II, 285-87; SOZI, *Annali citt. mss.*, cc. 162 sg., VINCIOLI, *Rime di Leandro Signorelli ed altri poeti perugini*, Foligno, Campana, 1729, pp. 61-91; e specialmente le *Rime di messer* LODOVICO SENSI ecc., Perugia, Costantini, MDCCLXXII, delle quali fu editore il Cavallucci (cfr. VERMIGLIOLI, *Bibliografia storico-perugina*, p. 52), che trasse le *Rime* dalla stampa fattane in Perugia per *Baldo Salviani Vinetiano*, nel MDLXXII, in fine a *La Historia dell'Huomo* dello stesso Sensi; e vi premise la vita di lui. Sul Sensi v. anche F. ALBERTI, *Elogi citt. mss.*, cc. 19 *b*-20 *a*. Ricordiamo qui il fratello di Lodovico Sensi, Guido, che nel primo semestre 1551 fu castellano di Passignano (*Registri d. Uff. citt.*, XV, c. 125 *a*) e nel terzo quadrimestre del 1553 fu capitano del contado (*Reg. d. Uff.*, XV, c. 135 *a*).

di qualche estro poetico, che volle dedicare alla Musa sacra. Era ecclesiastico, amantissimo della patria, e a nome dei Perugini rispose il 19 settembre 1542 a Paolo III, venuto in Perugia ad appianar tutte le questioni; e già, ai tempi della ribellione contro il Papa, egli aveva diretto cinque concioni ai suoi concittadini, usando parole nobili e prudenti. Ritornata la pace a Perugia, egli coltivò, fra i più severi suoi studî, anche la poesia, per non esser da meno de' suoi amici; e qualcuna delle sue rime, in cui esprime un concetto filosofico, non è senza pregi: così il son. *Alma ben sai che all'affamato ingegno*, e l'altro, che nella mossa ne ricorda uno stupendo del Beccuti, *Sorge il buon villanel, cui pesa e dole*, ove paragona sè stesso al seminatore, che attende da Dio i frutti che ha seminato nell'animo suo; e anche la canz. *Alto Fattor de gli stellanti chiostri*, in cui celebra le glorie di Dio, e i miracoli della natura da lui governati. Il Sensi, gioverà ricordarlo, fu in relazione con Dionigi Atanagi: questi dirigendogli una lettera (s. d., ma forse del 1558) si scusava di non aver potuto venire a trovarlo a Perugia, quando da Roma se ne tornò a Cagli sua (1); e il Sensi gli rispose protestandoglisi amicissimo, poi che da molti anni lo conosceva ed apprezzava (2).

Vincenzo Menni (3), lettore nello Studio perugino, come fu anche il Platone, ed astronomo illustre, aveva non pochi peccati giovanili; uomo bello della persona, poeta facile, garbato parlatore, non poteva dire di aver passato da eremita i suoi giovani anni. Traduttore di Virgilio e di Ovidio, ha ai nostri occhi poco pregio nelle sue poesie originali, che mancano di sentimento e sono scolorite, senza quella vivacità, che scoppietta nelle rime del suo amico Beccuti.

---

(1) Vedi Pino, *Nuova scielta* (sic) *di lettere di diversi nobiliss. huomini* ecc., libro IV, Venezia MDLXXXII, pp. 333-336.

(2) Pino, *Scelta cit.*, pp. 336 sg., Perugia 28 febbraio 1558. Queste lettere dell'Atanagi e del Sensi abbiamo vedute anche in altre raccolte epistolari del 500, che ora non possiamo riscontrare.

(3) Cfr. Vincioli, *Poeti perugini*, I, 185-195; Bini, *Op. cit. ms.*, quaderno 10°; Oldoini, pp. 334 sg.; e sulla sua morte Sozi, *Annali mss. citt.*,

Di Giulio Oradini abbiamo parlato più volte (1); aggiungiamo ora il nome di Marcantonio Oradini (2) e Giampaolo Lancellotti (3). E ricordiamo anche, tra gli amici del Coppetta, lo storico Pompeo Pellini, ed il celebre legista Ascanio Scotti, del quale avremo da riparlare.

Pompeo Pellini (4), il più notevole storico perugino, fu uomo assai pratico dei maneggi dello Stato, e molti incarichi ebbe nell'amministrazione della sua città. Più giovane del Coppetta, essendo nato nel 1523, morì nel 1594; nel 1546 sposò la bellissima e nobile Vincenza Baldeschi, una delle perugine lodate dal Domenichi (5) e dal Ruscelli; e tra le gioie del matrimonio scrisse i tre grossi volumi della sua storia, di sulle cronache antiche e i documenti originali dell'Archivio perugino: onde anche oggi l'opera sua resta il miglior monumento della storia di Perugia (6).

---

cc. 62 *b*-63 *a*. Vedi inoltre Crispolti, *Perugia Augusta*, p. 381, Vermiglioli, *Biografie*, II, 124-26, e l'Elogio che ne scrisse l'Alberti, *Elogi mss. citt.*, c. 16.

(1) Bini, *Op. cit. ms.*, quad. 4°; Cuturi, *Op. cit.*, pp. 96 sg.; Vermiglioli, *Biografie*, II, 151-57, e Sozi, *Annali cit.*, cc. 118 *b*-119, e 121 *b*-122. L'Oradini fu anche amico del Dolce, di Tiziano e del tipografo Francesco Marcolini (vedi *Lettere all'Aretino*, II, P. II, p. 335, Perugia 22 giugno 1542). Nel 1547 fu Sindacatore del capitano di Sopramuro (*Reg. d. Uffizj citt.*, XV, c. 102).

(2) Crispolti, *Perugia Augusta*, p. 339; Bini, *Op. cit.*, quad. 4°; Cuturi, *Op. cit.*, p. 82. Nel 1543 fu Giudice del Comune (*Reg. d. Uffizj*, XV, c. 85 *a*) e così nel 1547 (*Reg. cit.*, c. 102).

(3) Bini, *Loc. cit.*; Cuturi, pp. 82-87; Crispolti, *Op. cit.*, p. 335; Vermiglioli, *Biografie*, II, 40-48, e *Bibliografia cit.*, p. 85.

(4) Cfr. su di lui Vermiglioli, *Biografie*, II, 176 sg., e *Bibliogr.*, pp. 119-122; ma vedi specialmente Adamo Rossi, *Pompeo Pellini e le sue storie di Perugia*, Perugia, Boncompagni, 1873 (per nozze Manzoni-Ansidei), memoria importante anche per la fortuna delle *Storie* del Pellini. È recente un articolo del prof. Alessandro Bellucci, *Pompeo Pellini ambasciatore della città di Perugia a papa Gregorio XIII* (del 1575), nel *Bollett. d. Società Umbra di storia patria*, II, 125 sgg.

(5) L. Domenichi, *La nobiltà delle donne*, Venezia, Giolito, 1551, c. 251.

(6) Sulla terza parte delle *Storie* del Pellini, v. *Giornale degli eruditi e curiosi*, 1883, coll. 102, 198 e 428: risposte di A. N(eri), A. Tessier, R. Renier, e Adamo Rossi.

Di Ascanio Scotti (1), uno dei più illustri dottori di giurisprudenza, perugino, ci occorre far notare che egli nel 1545 pel primo semestre fu Giudice del Comune (2), e così pel primo semestre del 1546 (3), e sul principio del 1547 fu Sindacatore del Capitano di Sopramuro con Giulio Oradini (4). Dopo quest'anno, di lui non si ha più menzione fino al 1555, quando lo ritroviamo di nuovo Giudice del Comune (5), e al 1556, quando fu Consultore dell'*Armario* (Archivio) (6). Tra il 1547 e il 1555 va posto, secondo noi, il suo soggiorno in Portogallo, dov'egli si recò, chiamatovi da Giovanni III. Infatti nell'aprile del 1537, Giovanni III di Portogallo, riordinando gli studî nel suo regno, trasportava l'Università di Lisbona a Coimbra, e provvedeva a chiamarvi ad insegnare famosi professori d'ogni parte d'Europa (7). Tra questi professori troviamo, per l'insegnamento di *leis*, anche lo Scotti, che per il Ribeiro, diventa *Arcanio Escoto* (*escossez*) (8), uno scozzese anzichè un perugino. Ma il Ribeiro non ci dà la data dell'arrivo di Ascanio Scotti in Portogallo, che a noi interesserebbe assai, per la cronologia di certi versi del Beccuti, che esamineremo a suo luogo. Secondo noi però, e meglio se ne vedranno le prove in seguito, egli non potò partire prima della primavera del 1547. Ci serve a questo proposito la testimonianza del Pellini, che, parlando dei tre ambasciatori mandati al papa nel 1557, perchè togliesse certe gravezze, dice (9) che tra essi fu anche « missier Ascanio Scotti Dottore, et cavaliere dell'Ordine di Por« togallo, huomo di molto pregio, et di grande eloquenza, il quale

---

(1) Oldoini, p. 32; Bini, *Loc. cit.*; Cuturi, p. 98 sg.
(2) *Registri d. Uff.*, XV, c. 92 *a*.
(3) *Reg. cit.*, c. 97 *a*.
(4) *Reg. cit.*, c. 102.
(5) *Reg. cit.*, c. 149 *b*.
(6) *Reg. cit.*, c. 156 *a*.
(7) Vedasi su queste innovazioni José Silvestre Ribeiro, *Historia dos Estabelecimentos scientificos litterarios e artisticos de Portugal nos successivos reinados da monarchia*, Lisboa, 1871-81, vol. I, p. 65 sg.
(8) Ribeiro, *Op. cit.*, I, p. 67.
(9) Pellini, *Historia cit.*, III, p. 915.

« era poco avanti tornato con molto honore dallo studio di « Coimbra, dove haveva letto sei anni con grande applauso degli « auditori, et satisfatione del re Giovanni, a cui oltra molti doni « fattoli ogn' anno, et pagatoli il viaggio dell'andare, et tornare, « donò nel licentiarsi da lui mille ducati d'oro; tornò nella patria « con molta somma di danari, di gioie et d'altre cose di prezzo « di quel Regno, con 24 libre d'oro in verghe.....». A Giovanni III di Portogallo il Coppetta indirizzò due sonetti, che fors'anche poterono essere presentati al re, per mezzo dello stesso Scotti.

III.

Dell'accademia, che si strinse fra questi letterati e dotti, dei quali abbiamo fatto alla spiccia la conoscenza, fu auspice senza dubbio il card. Tiberio Crispo; incerto ne è anche il nome, poichè non si sa se fosse detta *Perugina*, e fosse un'accademia diversa da quella degli *Atomi*, o fosse una sola cosa con questa (1). Per noi è probabile fossero una sola accademia dal nome degli *Atomi*, poichè il titolo di *Perugina* fu usato per la prima volta dagli storici della letteratura perugina, e l'Alberti, nell'inedito elogio del Coppetta, ci dice espressamente, senza punto nominare un'accademia *Perugina*, che il Nostro fu il principale ornamento di quella degli *Atomi*. Esisteva, a tempo del Vincioli (e forse esiste anche oggi, ma è per noi — come già pel Vermiglioli — irreperibile, non avendoci detto il Vincioli dove si trovasse) un codice che ci sarebbe di molta importanza per la storia di quest'accademia: era una specie di verbale delle sedute di essa. Il Vincioli non ne trasse tutto quel che avrebbe potuto; quindi dobbiamo parlare soltanto di quel poco che egli ne trascrisse. Quivi è riferito il componimento *A te, Signor, che con paterno impero* (2), canto polimetro, ove sono rime del Coppetta,

(1) Incerto rimase anche il CAVALLUCCI, *Rime del Coppetta*, p. XVI e *n*. 2.
(2) Un son. del MOLZA (*Poesie citt.*, I, son. XCI) a Cosimo dei Medici:

Signor, sotto 'l cui fermo, e santo impero.

di m. Troilo Baglioni, di Vincenzo Menni, Marcantonio Oradini, Pompeo Pellini e Francesco Platone, tutte concatenate da altri versi del Beccuti. Questa composizione erasi recitata, come si dice nel resoconto dell'accademia, « nel passato Carnevale » in onore del Card. Tiberio Crispo, ed è probabile che fosse detta, come si vedrà da ciò che diremo (1), tra il 1546 e il 1548.

Le sedute di questa riunione d'amici, uomini tutti d'ingegno eletto, e ai quali non dispiaceva divagar tratto tratto la mente dalle serie occupazioni della vita, non avevano un luogo fisso, ma si tenevano or in casa dell'uno or in casa dell'altro socio, e poi che s'era disputato di qualche piacevole questione, o s'erano ascoltati i versi, che la facile vena poetica del Coppetta regalava agli amici, si chiudeva allegramente la serata con una cena.

Cosí una volta m. Cinzio Clavari e m. Francesco Strozza ebbero l'incarico di trovare, il primo tre difetti e il secondo tre pregi nel son. *Godasi Roma,* col quale il Coppetta rispose a quello del Cenci (2), *Signore, il cui costume,* diretto al card. Crispo, che di quella radunata era il munifico protettore; il son. del Coppetta a sua volta ebbe una risposta da Lodovico Sensi (3). Un altro giorno, il 17 dicembre, la brigata si riunì in casa del Coppetta, ove m. Troilo Baglioni intrattenne gli amici parlando « dell'origine, e di tutti i progressi della Corte di Roma; ed il « Senso delle condizioni che rendono grato l'uno amico all'altro » (4). Fu anche presentato il son. di m. Cinzio (Clavari) al card. Le-

(1) Il cardinale Crispo venne a Perugia, si ricordi, il 14 aprile 1545. Il framm. relativo all'Accademia in Vincioli, *Poeti perugini*, II, 137 sgg. Le notizie trasmesseci dal Vincioli vanno dal dicembre al gennaio, senza indicazione dell'anno. Ma poichè vi si parla del card. Crispo, bisogna limitare fra il 1545 e il '47 quelle di dicembre e fra il 1546 e '47 quelle del gennaio, poichè al più tardi nella primavera del 1547 Ascanio Scotti, che è uno degli accademici, si recò nel Portogallo.

(2) Questo Cenci fu probabilmente quel Giacomo Cenci, che troviamo intorno al 1540 a Roma, fra i letterati che mettevan capo a Claudio Tolomei.

(3) Son. *Spirto gentil, che con felice ingegno*; Vincioli, *Poeti perugini*, II, 137-139.

(4) Vincioli, II, 139.

gato (*Signor, cui posto ha in man virtude il freno*) e la risposta del Crispo: *Quel che dà il nome* (1).

Il 2 gennaio, come si leggeva nel codice, si radunarono in casa del Sensi, « ove m. Baldassarre (?) disse de' beni ch'erano nella « Corte, e m. Cintio de' vizi, e mali »; nè questa volta mancò una lode al Cardinale, perchè il Coppetta lesse il sonetto *D'Elicon esce* (2). Ma fino a questo punto l'accademia non aveva leggi nè ordinamenti: era sorta assai probabilmente nel 1545, e si sostenne senza un capo eletto fino al 10 gennaio [1546] (3); nemmeno v'era un ordine nei temi da svolgersi, poichè venivano proposti, o a caso, o da colui, da cui si cenava. Ordunque il 10 gennaio la comitiva si riunì presso lo Scotti (4), e « furono creati m. Lo« dovico Senso Simposiarca, m. Marcantonio Oradino Consigliere, « e m. Cintio Censore per un mese ciascuno, e m. Pompeo Pel« lini Segretario ». In quello stesso giorno m. Francesco Strozza « formò un perfetto principe », mentre m. Gioampaolo (Lancellotti?) discorse del « perfetto capitano d'eserciti ». M. Ascanio Scotti fu pregato di scriver le leggi dell'accademia, e m. Cinzio chiuse la operosa seduta con un son. per il Crispo: *Buon Padre Augusto, a cui benigno diede* (5).

Nella seguente riunione, del 17 gennaio, a casa del Clavari, il Platone e il Coppetta trattarono due argomenti più dilettevoli, il primo discorrendo *molto della bellezza* (e certamente non avrà voluto parlar di quella femminile, se non per biasimarla), e il Nostro della poesia. M. Cinzio poi aveva con foglie di lauro

---

(1) Vincioli, II, 139 sg.

(2) Vincioli, II, 140 sg.

(3) Il Vincioli (II, 141) scrive *20 Gennaio*, ma noi crediam certo che si debba leggere *10*, poichè dopo questa notizia segue il resoconto delle sedute del 17 e del 24 dello stesso mese: non si spiegherebbe la posposizione del 17 al 20. E ammettendo che si debba leggere 10, non ci pare ardito concluderne che le riunioni dell'accademia erano settimanali: infatti, da quelle riferite, vediamo che avvennero il 2, il 10, il 17, il 24 gennaio.

(4) Il Bini, *Op. cit.*, loc. cit., a proposito dello Scotti, dice ch'egli fu l'anima dell'Accademia: il che a noi non risulta.

(5) Vincioli, II, 141 sg.

composte le lettere: M. C. C. M. V. I., intendendo esprimere *Magna cibi cura, magna virtutis incuria;* e invitò gli amici a dare ciascuno la loro spiegazione. Il Coppetta interpretò: *M. Cintio Clavari mi volle incoronare;* il Platone: *Maxime capitur Caesar muneribus, vino, tultis;* M. Marcantonio (Oradini): *M. Cecco Coppetta mio unico intertenimento;* il Baldeschi (Baldo?): *Magnanimus Card. Crispus multis virtutibus illustris;* e argutamente il Cenci: *Meretricum continua commercia, maxima uxorum irritamenta;* ecc. (1). — Digraziatamente al 24 gennaio abbiamo l'ultimo ricordo di queste riunioni, quando, a casa del Platone, lo Scotti presentò le leggi, che furono approvate, dopo accurato esame, e « M. Cinzio ragionò dell'officio del Censore ». Chiuse la serata il Coppetta con uno de' suoi sonetti, nel quale si risente la fresca ed epicurea intonazione oraziana:

Tu pure andrai con mille navi e mille
A domar Ilio e far vermiglio il Xanto;
Ma non puot'erba riparar, nè incanto,
Che vivo torni alle paterne ville.
Quelle brevi ore tue rendan tranquille
Gli amici, e 'l vino, e 'l ragionare, e 'l canto: —
Così, senza mostrar segno di pianto,
Disse Chirone al giovanetto Achille.
Dunque a sbandir ogni pensier molesto
Il lieto uso fra noi giri sovente,
E quel liquor, ch'ogni aspra cura inganna;
Se mai fu di gioire il tempo è questo:
Poich'alto senno, e caritate ardente
Per lo nostro riposo oggi s'affanna (2).

La tranquillità, che *l'alto senno* e *l'ardente carità* del cardinale

(1) Vincioli, II, 142 sg.
(2) *Rime*, p. 101. Il Cavallucci crede che si parli dell'accademia anche nel son. *Grazie dovemo al dolce stile altero* (*Rime*, p. 110; cfr. *Annotazioni*, p. 170); ma ce ne fa dubitare il fatto che ivi si accenna ad una guerra, che non sapremmo quale potesse essere. Il son. riferito nel testo è inspirato (i lettori se ne sono già avveduti) dal XIII Epodo di Orazio (vv. 11-18): *Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno.*

Crispo avevano ricondotta a Perugia, si prestava davvero all'invito spensierato, che con versi così belli il poeta rivolgeva agli amici suoi.

Con questo cessano tutte le notizie dirette che possediamo dell'accademia; nel frammento da noi riassunto son nominati una quindicina di accademici; numero che mal si accorda con quello dei nomi accademici (degli *Atomi*), che si crede debbano leggersi nell'ottava *S'un assiduo picchiar* del Coppetta (1); se pur non si deve ammettere che il numero dei soci andasse crescendo, dopo che il Nostro ebbe scritto la sua ottava. Ma altre prove della vita dell'accademia *perugina* (per chiamarla con questo nome) ci restano in certe testimonianze relative all'accademia degl'*Insensati*, che sorse in Perugia nel 1561, e si protrasse onorevolmente ne' secoli seguenti. Nel Cod. H. 57 della Comunale di Perugia (a cc. 68 sg.) è il principio d'un' orazione, che si direbbe inaugurale, d' un accademico Insensato (2): « Quello che tanto « tempo ho vivamente desiderato dopo la morte del nostro Ecc.mo « Coppetta immortal gloria e honor della nostra Italia anzi del « nostro secolo..... di veder fondarsi di nuovo un'Acad. la quale « fusse il vero hornamento di questa nostra patria, ho finalmente « con mio grandissimo contento ottenuto, il che mi è stato tanto « più grato e caro quanto di ottenerlo..... havea del tutto la spe« ranza perduta, perciochè veggendo come era ancor mancata « quella delli S[ri]..... (3) non avrei potuto persuadermi che nella « nostra Città si dovessero di nuovo ragunare tanti belli e pel« legrini ingegni tanto rari et eccellenti quanto Voi tutti sete,

---

(1) Questi nomi sono: *assiduo, duro, sfrenato, restìo, intricato, lieto, fervido, tacito, atomo, tumido.*

(2) Cfr. A. Bellucci, *Catal. dei mss. della bibliot. comun. di Perugia*, Forlì, Bordandini, 1895, p. 99, ove si dice erroneamente che quel brano di orazione è un elogio del Coppetta scritto da Ercole Bentivoglio, mentre l'oratore, che è ignoto, prende occasione a discorrere del tema comunissimo dei piaceri che si gustano nella villa, dai versi del Bentivoglio: *Nelle tumide Corti e tetti alteri.*

(3) Si accenna forse a qualche accademia sorta a Perugia dopo la morte del Coppetta, prima del 1561.

« nob. e dott.mi S.ri Insensati ». Con la morte adunque del Coppetta, avvenuta nel 1553, nello stesso anno, in che moriva il Platone, l'accademia da essi fondata, e di cui il Nostro era il principale ornamento, si disciolse. Quando si ricostituì, otto anni dopo, si può dire fosse tutt'altra cosa, e solo pochi dei vecchi soci appartennero anche alla nuova accademia, che prese il nome di *Insensata*, e ritenne come suo primo fondatore il nostro poeta (1). Ma l'indole gioviale e vivace di quella, della quale era stato parte il Coppetta, aveva ceduto il luogo al compassato convenzionalismo comune alle nostre accademie del sec. XVII e della seconda metà del sec. XVI; e alle radunate amichevoli e allegre s'erano sostituite le tornate solenni, coi solenni discorsoni, letti dai solenni professori dello Studio perugino.

Prima di lasciare questo interessante argomento delle accademie perugine, è necessario che noi parliamo di un'altra accademia, che certamente fu immaginata dal latinista perugino Marcantonio Bonciari, per argomento d'un suo piacevole libro di novelle. Nel suo *Thrasymenus*, il Bonciari narra che cessata la infausta guerra contro Paolo III, « illa igitur tempestate cum « paulatim litterae quoque armis oppressae resurgerent, et una « cum litteris Conventus, sive Academiae Civiles, Morales, Con« vivales; una fuit inter istas, vel potius caput istarum, cui a « mentis tranquillitate inditum fuerat nomen; et Academici com« muniter *Tranquilli* vocabantur » (2). Tra questi Accademici il Bonciari pone il Coppetta e il Caporali, « uterque insignis Poeta », i più recenti tra i soci.

---

(1) Sull'Accademia degli *Atomi* cfr. CESARE CRISPOLTI, *Annali mss. citt.*, II (Cod. C. 33), c. 196 *b*, che non ne sa altro, se non i nomi tratti dall'ottava del Coppetta; e anche nella *Perugia Augusta*, pp. 50-52, ove parla di tutte le accademie perugine e di quella degli *Atomi* dice che a' suoi tempi ne eran morti tutti i componenti. — Per la bibliografia delle accademie perugine, vedi un nostro articolo su L'*Accademia degli Eccentrici di Perugia*, Perugia, 1898.

(2) *Thrasymenus sive Antologiae illustrium Exemplorum Decades duae senior* M. ANTONIUS BONCIARIUS *dictaverat Iunior collegit atque vulgavit etc.* In Augusta Perusia, apud Angelum Bartolum, MDCXLI, p. 42 sg.

Era uso dei *Tranquilli*, prima del tempo in che pone la sua narrazione il Bonciari, di riunirsi in certi giorni presso l'uno o l'altro socio; e quivi conversare, spassarsi, poi pranzare allegramente, e, tolte le mense, invitate delle donne, protrarre giocondamente la serata in canti e balli, e con racconti, che sollevavano dalla lieta adunanza le risa più con la libera e impertinente oscenità, che con le sottili e velate facezie (1).

Ma dopo la guerra con Paolo III, il nuovo Simposiarca escluse affatto le donne dall'accademia, e proibì i racconti lubrici (2). Il *Thrasymenus* prende questo nome dal lago di Perugia, sulle cui rive i *Tranquilli* si son radunati a passarvi due giorni. Nel primo giorno, durante il pranzo, il Coppetta è invitato a cantare il suo *Fato di Coridone* (3); il Caporali narra di una solenne fustigazione data ad una vecchia ruffiana, che voleva corrompere una donna onesta (4); e il Coppetta stesso narra un altro fatto: « Pandulphus Nereus cum amica defuncta vivens sepelitur, et « iam certus moriendi, voto nuncupato, per admirabilem modum « sospes educitur, auro insuper et gemmis locuples factus » (5). E piacque moltissimo agli ascoltatori, e fu giudicato « non solum « poeticae, sed etiam oratoriae facultatis peritus ». — Nel secondo giorno il Caporali narra un miracolo (6), e il Coppetta un comico bisticcio coniugale: « Fortis uxor ignavum maritum durius ca« stigat. Hic desperans et properans mori, lepide ulciscitur cru« delem, et demulcet iratam » (7).

Ma questa testimonianza del Bonciari ha, come osservammo, un valore molto relativo: noi non possiamo credere che l'accademia dei *Tranquilli* sia mai esistita e tutt'al più potremmo concedere che il Bonciari si inspirasse a certi ricordi, che a' suoi

---

(1) Bonciari, *Op. cit.*, p. 44.
(2) Bonciari, *Op. cit.*, p. 45.
(3) Bonciari, *Op. cit.*, p. 119.
(4) Bonciari, *Op. cit.*: *Decadis I, Exemplum quintum*, pp. 111-117.
(5) *Decadis cit., Exempl. decimum*, pp. 157-179.
(6) *Decadis II, Exempl. quintum*, pp. 262-270.
(7) *Decadis cit., Exempl. decimum*, pp. 334-346.

tempi ancora sorvivevano, riguardanti gli usi e le consuetudini dell'accademia degli *Atomi* (o *Perugina*, secondo noi), cui realmente il Beccuti appartenne (1).

IV.

Studiando i canzonieri del 500, vien subito fatto di dividerli in due categorie, ponendo da una parte quelli, in cui sono falsamente espressi sentimenti non provati, o anche se provati, manifestati in modo innaturale (2); e dall'altra quelli, in cui il poeta non si è sottoposto allo strettoio di forme prestabilite, ma ha lasciato libera la propria fantasia, così che ai varî sentimenti corrispondessero espressioni poetiche non manierate, ma nuove ed originali. In altri termini, convien distinguere i canzonieri petrarcheschi, da quelli, ne'quali del Petrarca si imita soltanto la forma, e anche questa non sempre. A volersi fidare di quel che apparisce dai canzonieri del 500, ci sarebbe da credere che

---

(1) È da notare che il Bonciari fa indietreggiare la fondazione dell'Accademia dei *Tranquilli* agli anni prima del 1541.

(2) Per citare uno fra tutti, Luigi Alamanni scriveva a M. Albizzo Del Bene, in una satira:

> Anch'io con Febo gli amorosi strali
> Al sacro bosco già cantai d'intorno,
> E so quante menzogne io dissi e quali.

(Cfr. A. Graf, *Attraverso il 500*, Torino, Loescher, 1888, p. 68). E Angelo di Costanzo, tuttavia uno dei più sinceri lirici del 500, dopo aver più volte detto alla sua donna che si darebbe la morte, ed esser stato in procinto di darsela, senza mai andar oltre, si sente in obbligo di spiegare alla donna il perchè di tal cosa, e di scusarsi:

> Credo ch'a voi parrà, fiamma mia viva,
> Che sien le mie parole o false, o stolte,
> Perch'abbia di morir detto più volte,
> Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.

Vedi *Le rime d'*Angelo Costanzo *cavaliere napoletano, Quinta ediz. ecc. Si sono aggiunte le Rime di* Galeazzo di Tarsia, *autore contemporaneo.* In Padova, 1738, appresso Giuseppe Comino (a cura del Seghezzi), son. LVI.

tutti gli amori fossero d'un modo, che tutte le donne fossero rocche inespugnabili dell'onestà, o avare custodi della loro bellezza, e che l'amore dei poeti dovesse esser sempre amore ideale, spesso in contraddizione con sè medesimo, poichè dalla sua stessa idealità scatta talora un desiderio ardente, un lamento che non è giustificato, se non da un sentimento più reale ed umano. Ad un amore così schematico nelle forme, e di cui ogni poeta conosceva, a così dire, le fasi, in modo che le varie rime che ne narrano le vicende potevano essere composte anche quando quelle non si fossero prodotte, corrispondeva un frasario fisso e costante, che era corretto, ma senza vita, senza verità, e le poesie avevan l'aspetto di centoni, non di componimenti omogenei, nati di getto, spontanei, dalla mente e dal cuore del poeta. Ma non di questi, che sono i più numerosi canzonieri del 500, tocca a noi di occuparci, poichè fortunatamente dobbiam trattare di un poeta che è tra i pochi, i quali nelle loro rime esprimessero amori veri, in tutte le loro circostanze, dolorose e liete, platoniche e non platoniche. Pure, il Coppetta è un petrarchista, migliore di tanti altri che ne hanno il nome: le sue rime ci riconducono frequentissime frasi e versi del Petrarca, rivelandoci lo studio e la venerazione, in che il Nostro lo teneva. In conclusione, il Beccuti fu petrarchista solo nella forma, se non è dir troppo; quanto al contenuto egli volle esprimere le voci vere del suo cuore, e volle ritrarre un amore, anzi più amori suoi proprî, felici od infelici che fossero.

Benchè sia certo per noi, che il Coppetta nel suo canzoniere (che ha su quelli petrarcheggianti anche il pregio di esser breve) abbia ridotto in versi sentimenti provati, egli ha spesso nascosto in una forma a bello studio oscura i suoi amori, e talvolta anche li ha adombrati con una densa allegoria, entro la quale riesce difficile lo spingere lo sguardo. Ma non del tutto impossibile è la ricerca che vogliam fare; infatti, se non si può di tutte le poesie del Nostro stabilir l'oggetto e la destinazione, di molte si riesce a indovinare l'intimo concetto. Ne segue, come si capisce, che le poesie amorose del Coppetta si possono aggruppare in più serie

e distinguere secondo i varî amori. Ed un difetto non lieve nella edizione del Cavallucci sta appunto nel non aver dato un ordine più razionale alle rime del Coppetta, stampandole invece confusamente, distinguendo solo le burlesche e le religiose da quelle laudative e amorose. Anzi il Cavallucci fu turbato anche dal fatto che nelle rime del Nostro, nel gruppo più numeroso, era espresso un amore che nel Cinquecento non era cosa rara: l'amore per un giovane; e quindi il buon editore, geloso della reputazione del Coppetta, stralciò dalla biografia, che ne fece, quella parte, in cui raccoglieva dalle rime stesse le notizie meno incerte su quell'amore. Il Mazzuchelli (1) ebbe meno scrupoli e dal testo integro della *Vita* scritta dal Cavallucci stampò anche il passo incriminato, dal quale però è tolto il nome del giovane, che viene indicato colla frase neutra di *persona amata*. Noi faremo un passo di più e diremo anche il nome di questo Alessi.

Parecchi amori ebbe il Nostro: il Cavallucci (2) ne nomina due soli, quello per Laura della Cornia, e quello, di che si parla nel *Fato di Coridone*. Il Vermiglioli (3), più acuto, ne cita tre: uno « per giovane fanciulla il di cui cuore poscia gli fu rapito « da altri », il secondo per « una bellissima cortigiana romana « per nome Ortenzia greca », e il terzo, meno sentito degli altri, per madonna Laura. E quanto al primo amore, il Vermiglioli ha veduto giusto. Alessandro Zilioli, nella sua *Storia dei poeti italiani*, parla di un infelice amore del Coppetta per una donna, che si curava poco di versi e di canzoni, e dice che egli « ripul-« sato e deriso sopportò molti scherni, e con disgusto tanto mag-« giore, quanto che conosceva da altri abbondantemente godersi « quello, di che egli non poteva neanco vedere l'ombra, e tra « essi uno de' suoi più cari amici, il quale con solenne furberia « fingendo di procurargli favori appresso l'amata, godeva segre-

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. cit., p. 602, *n*. 8.
(2) *Vita cit.*, p. XVII sg.
(3) *Biografie citt.*, I, 340.

« tamente degli abbracciamenti di colei (1), e sceleratamente in-
« gannava l'ingenuo ed onorato Poeta » (2). Per questo infelice amore il Coppetta avrebbe scritto, secondo lo Zilioli, il son. *Porta il buon villanel da strania riva;* e aggiunge lo stesso biografo, che dopo quella *servitù* il Poeta prese moglie e visse felice il resto della sua vita, « attendendo alla Poesia ed al governo della « Repubblica » (3). Ma nel parlare dell'amore del Coppetta, lo Zilioli, al suo solito, ha lavorato di fantasia, ha accoppiato particolari che si riferiscono a più amori, per trarne un piccolo romanzetto, da cui l'infelice protagonista cercasse sollevar l'animo nelle gioie domestiche, e nelle cure dell'arte e dello Stato.

Il Coppetta stesso ci ha dato modo di saper qualcosa de' suoi amori, e; se non c'inganniamo, della loro cronologia. Ognun ricorda la canz. del Petrarca *Standomi un giorno, solo, a la fenestra* (Canz. XXIV) (4), e sa come, sotto varie visioni, il Poeta

---

(1) Sarebbe stato il caso per il Coppetta di adottare in quella circostanza l'*impresa* del toro di Perillo col motto: *Ingenio experior vulnera facta meo*, che era già stata di Prospero Colonna, il quale, innamoratosi da vecchio, si vide tolta l'innamorata dal mezzano (vedi GIOVIO, *Ragionamento delle imprese*, Milano, Antonj, 1559, c. 20 *b*-21 *a*: e LUCA CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* ecc., Pavia, Bartoli, 1574, c. 39 *b*). Ma a noi, dalle poesie del poeta, non risulta affatto questo tradimento per parte d'un amico, affermato dallo Zilioli.

(2) Riferito dal MAZZUCHELLI, p. 602, *n*. 8.

(3) Il MAZZUCHELLI (loc. cit.) nota che lo Zilioli ha errato dicendo che quell'amore precede il matrimonio del Coppetta. Egli anzi è in errore, poichè parecchi amori ebbe il Nostro, e alcuno certamente giovanile: alla prima età del poeta va appunto riferito quello, di che parla confusamente lo Zilioli.

(4) Citiamo dall'edizione critica del MESTICA (Firenze, Barbèra, 1896, pp. 448 sgg.). — Giova ricordare che questa canzone petrarchesca fu anche imitata dal MOLZA (*Poesie citt.*, I, canz. VIII), di cui ecco il commiato:

> Canzon, se innanzi a queste
> Sei vision, uscia di vita fuore,
> Era certo il mio danno assai minore.

In sei visioni infatti (sei stanze) il Molza adombra sei sventure da lui sofferte: nella sesta forse la morte di Faustina Mancini; in altra quella del card. Ippolito de'Medici.

abbia in essa adombrato il doloroso avvenimento della morte di Laura. Il Coppetta imitò questa canzone nella sua *Standomi sol co' miei pensieri un giorno* (*Rime*, p. 54 sgg.), che ebbe gran fortuna nel secolo XVI. L'imitazione non è solo di forma e di metrica, come disse il Cavallucci, ma, secondo noi, è anche di concetto, e questo c'importa non poco. A noi par certo, che il Coppetta, sotto le varie allegoriche visioni, di che parla nelle sei strofe, abbia velato alcuni fatti della sua vita e specialmente gli amori. Nella prima strofa ci descrive un *caro armellino*, adorno di sua bianchezza, che empie di gaudio il core del poeta, e poi sparisce a' suoi occhi e vien preso da un *cacciatore villano;* in questo armellino noi vediamo raffigurata una fanciulla amata dal poeta, a cui fu tolta da altri, che forse la sposò, o forse soltanto ne conquistò l'affetto. — La seconda strofa ci parla di un *dolce, amoroso e candido colombo*, che nel volo rassomigliava a un angelo, e vien rapito da un *grifagno augello*

Col fiero artiglio e duro
Ch'era di fango e d'altre macchie lordo:

e qui ci parrebbe adombrata l'immatura morte di un'altra amata dal Poeta, o dal Platone, e il *grifagno augello* figurerebbe la morte.

Il *vago e ameno colle* (strofe 3ª), lieto d'ogni bellezza naturale, ove il poeta desiderò di fare *albergo eterno*, e dove fermò il piede, rimanendo poi disingannato, non sarebbe altro per noi, che il *Colle Augusto*, Perugia cioè, ove il Coppetta avrebbe trovato dolori e pene, invece della felicità sperata. La *felice pianta* (strofe 4ª), che fu trasportata in quel colle, e che pur essendo di *picciol tronco*, si innalzava al cielo e confortava de'suoi rami chi *s'appressava a la dolce ombra* sua; e che improvvisamente

Riman negletta, e la vaghezza perde
E serba a pena del suo ceppo il verde;

che altro può essere se non il *Cornio*, ossia la famiglia della Cornia, di cui era vanto la colta Laura, celebrata dal Coppetta, della quale la morte oscurò lo splendore della sua stirpe?

Il *pargoletto Leone* della strofa quinta, che prima si mostra *umano* col poeta, e poi s'infiamma di sdegno e gli lacera *il petto e i panni*, allontanandosi quindi da lui, è per noi inesplicabile; si può ad ogni modo pensare ad una donna, della quale il poeta avesse prima goduto i favori, e poi sentito gli sdegni; o anche ad un protettore, che poi cessasse di favorirlo (1).

Infine nell'ultima visione (strofa 6ª), *il giovane illustre*, che dorme *soave* sur un letto *d'oro sparso e di gemme* e nel quale il Poeta contempla

> Bellezze, che sembianti il Ciel non have,

e che, desto dalle faville amorose, le quali volano sull'omero suo scoperto dal petto acceso del Poeta, s'invola *offeso*, lasciando il Poeta *cieco, e ne' suoi lacci preso;* ci pare fuor di dubbio che rappresenti Alessi, l'amato di Coridone (nel *Fato di Coridone* del Nostro), cioè il giovane perugino amato dal Coppetta, del quale parleremo in seguito.

La canzone sarebbe dunque composta durante l'amore per Alessi, che fu l'ultimo del Beccuti, e volendo dare ai fatti in essa adombrati una cronologia corrispondente alla successione delle stanze, come è ben naturale, ci serve a stabilire una meno incerta divisione delle rime del Coppetta, le quali riguardano tutti questi amori, per una fanciulla che fu tolta al Poeta, o meglio che diede ad altri il suo affetto, per Laura della Cornia e per Alessi. Rimangono per noi incerti gli amori cui si accenna probabilmente nella seconda strofa e nella quinta, a proposito della quale può non essere inutile ricordare che nel canzoniere c'è accenno ad un amore per una Leonora, con un giuoco sul

---

(1) Al qual proposito non sarà inutile ricordare che in un son. (*Se 'l venditor del pio sangue divino*, p. 115), il Coppetta chiede perdono a un *Signore*, accennando ad un *fallo*, cui lo *indusse crudel destino*, *cagion grave*, *e cieco ardore*. — Tuttavia, appunto per l'oscurità di questa stanza, facciamo anche osservare che il leone entrava nello stemma della famiglia Bigazzini, a cui apparteneva Alessi, altra fiamma del Coppetta.

nome, che nel principio suona al Poeta come un *Leon-rugge* (1). Tra questi amori il Beccuti non ha adombrato (o a noi sfugge sotto l'allegoria) quello per Ortensia etera.

Dalla medesima canzone adunque ci vien confermato che più d'un amore ebbe il Nostro; nè furono, come s'è detto or ora, solamente quelli, di che si parla a questo luogo; altri e meno ideali amori egli ebbe; amori di senso, che dettarono alcune delle sue rime più graziose.

Il Coppetta è il poeta degli amori incostanti: lo allontana dalla lamentosa schiera dei petrarchisti anche il fatto che il suo più lungo amore durò cinque anni soltanto, e fu quello per una Lucia, nè si può dire che fosse continuo, e che il Poeta non cercasse in altri più facili svaghi le gioie che non potè ottenere da quella sua donna. Egli stesso si sapeva mutabile in amore (non pianse mai a lungo un'amante perduta), e chi sa quante volte glielo avrà ripetuto il temperante Platone! Così che egli ne scrisse un son. per giustificarsi (*Rime*, p. 53):

S'io miro in Ciel, veggio di sfera in sfera
  Mille varïetà, mille colori,
  E 'l Sole in varj alberghi, e varj errori
  Far variamente a noi mattino e sera;
S'in terra, veggio quel che dianzi era
  Non esser oggi, e cangiar frondi, e fiori,
  Or con estinti, or con vivaci umori
  Estate, Autunno, Inverno e Primavera,
E nostra mente negli affetti suoi
  Languir misera in duol tenace e rio,
  S'un dolce variar non la raccoglie:
Però non è chi possa unqua fra noi
  O natura biasmar, o 'l pensier mio,
  S'in amar varie son talor mie voglie.

In questo elegante sonetto si sente come una punta finissima di

(1) Nell'*Arcadia* del Sannazaro (Ecloga 6ª) è il verso: *Un orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi*, donde forse ha imitato il Coppetta.

umorismo: lo si direbbe opera di uno spensierato, cui abbiano voluto indossare un serio abito di parata, e che tradisca sotto il male adatto paludamento l'indole dell'animo suo. E il Coppetta fu piuttosto un garbato e complimentoso corteggiatore, che non un appassionato amante. Non neghiamo con questo che egli sentisse forte l'amore; ma è un fatto che d'ogni infelicità erotica egli seppe trovar presto l'oblio.

Il Coppetta, come portava l'uso e anche il sentimento dei tempi, ebbe la sua teoria dell'amor ideale. È noto come più sensibile che mai fosse nel 500 l'esistenza di una dualità dell'amore, che negli stessi individui prendeva gli atteggiamenti volgari del più basso sensualismo, o le forme del più puro platonismo (1); la poesia del Coppetta ci conferma questa osservazione.

Il primo sonetto della edizione ultima delle *Rime* del Nostro (*Voi ch'ascoltate l'una e l'altra lira*), che il Cavallucci ha messo come introduzione a tutto il Canzoniere, va piuttosto posto innanzi a quel gruppo di rime, in cui il Coppetta canta un amor platonico. Pel Beccuti (come è detto in questa poesia) i migliori lirici sono Orazio (2) e il Petrarca, i quali cantarono due diversi ardori, mosso ciascuno da uno dei *gemelli amori*, nati da Venere celeste, dei quali

L'uno vil voglie, e l'altro oneste accende.

A questo secondo dice il Poeta di esser portato, e che esso gl'insegna a *levarsi da terra* fuggendo le cieche passioni. Del suo amore per Alessi il Coppetta non si stanca mai di ripetere che non è altro che un affetto ideale, e dobbiamo credergli. Con teoria già antica nella lirica italiana egli dice:

---

(1) Cfr. quel che ne ha detto il Graf, *Attraverso il Cinquecento*, pp. 20 sgg.

(2) Anche Luigi Tansillo stimò moltissimo il suo concittadino Orazio, che egli diceva il *maestro de' poeti*,

La cui lira per tutto manda il suono,
E qual Pindaro Grecia, egli ornò Lazio.

(*Poesie liriche edite ed inedite di* Luigi Tansillo con prefazione e note di Francesco Fiorentino, Napoli, Morano, 1882, p. xiv).

Mortal bellezza in questo, o in quel soggetto
De la celeste è verace orma, et ombra,
E quando entra per gli occhi, e corre al petto,
Di nuova gioia, e di stupor l'ingombra.
Il cor, che la riceve, ogni altro obietto,
Quasi vil soma, da sè ratto sgombra;
Quindi nasce 'l desìo, che l'intelletto
Non meno a i saggi, ch'a gli sciocchi adombra (1).

Mentre poi vedremo, che anche nell'amore per Alessi qualcosa c'è di non veramente ideale, nè sempre i pensieri del poeta sono stati sinceramente platonici.

Talvolta il concetto platonico dell'amore, nel Nostro, si affina

(1) *Rime*, p. 16. Lo stesso concetto è in un son. di GALEAZZO DI TARSIA, il XXIX (tra le *Rime citt.* del COSTANZO):

Bellezza è un raggio che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.
Nei sensi e poi negl'intelletti viene . . .

Ed ecco, nella lirica del 500, un riscontro meno ovvio, di GIROLAMO MUZIO:

Et è bellezza un raggio, che discende
Da la bontà de la superna luce
Ne le cose create; et per le porte
De gli orecchi, et de gli occhi s'appresenta
A l'alma nostra: et quella la sembianza
Del suo fattore in lei riconoscendo
Tutta in lei s'invaghisce, et si trastulla.

(*Rime del* MUTIO *Iustinopolitano* Venetia, Giolito, 1551, cc. 113 *b*-114 *a*). E BERARDINO ROTA:

L'oro, l'ostro, i robin, le perle, il sole
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non hanno,
Ma sembianze di Dio son vere e sole.

(*Sonetti e canzoni del* ROTA, ed. cit., p. 50). Ma questo il Rota dice della sua donna soltanto, non come teoria generale. Ad illustrare i versi del Muzio serve la trattazione di L. A. RIDOLFI, *Aretefila, dialogo, nel quale da una parte sono quelle ragioni allegate, le quali affermano, lo amore di corporal bellezza potere ancora per la via dell'udire pervenire al cuore et dall'altra, quelle che voglino lui havere solamente per gli occhi l'entrata sua*, Lione, 1562.

e raggiunge una gran delicatezza di sentimento, come nel bellissimo son. *La prigion fu sì bella ove si pose* (*Rime*, p. 45), ove il Poeta dice che l'amor suo non cura i guasti che il tempo ha recato alla bella persona della donna lungamente amata; quanto più le bellezze corporee si vanno dissolvendo e spariscono, tanto più distinti e visibili appaiono quelle incorruttibili dell'animo. L'amore in questo caso s'è andato spiritualizzando col tempo, così che il sonetto si chiude col verso:

E s'amai prima il corpo, or l'alma adoro.

Nè il concetto ne scapiterebbe, se questa poesia fosse, come ci par presumibile, diretta alla moglie.

V.

Ad esporre gli amori del Coppetta secondo le poesie, in cui ci appaiono meno velati ed incerti, cominceremo da due amori, dal primo de' quali il Poeta non ottenne altro che un tradimento, mentre non ebbe di che lagnarsi del secondo.

Nel son. *Tacer non posso e doler non mi deggio* (*Rime*, p. 56), diretto, come pare, ad un amico, è ben ritratta la incontentabilità di un amante contraccambiato eppure insoddisfatto: il Poeta prevede qualche male che non è ancor giunto. E questo danno, il tradimento cioè della donna, appare nelle ottave *Nel tempo che non m'ebbe a sdegno Amore* (1). In dieci stanze riboccanti di passione e di dolore il poeta muove alti lamenti perchè è disprezzato dalla donna, che tanto ama ed onora; le chiede in che cosa le abbia fatto torto, e constata dolorosamente che Amore ha fatto lei soggetta ad un altro amante: per cui invoca Amore, affinchè ponga mano ad un'altra saetta e la bagni del sangue di lui uccidendolo. Per identità di concetto son da unirsi a queste

---

(1) *Rime*, pp. 57-59. Forse a questa serie va unito il son. *Come, crudel, potesti esprimer dianzi* (p. 43), agitato e passionato, in cui si taccia di crudeltà l'amata che gli ha detto di abbandonarlo.

ottave i sonetti *Non mi dolgo io ch' a' miei desiri ardenti*, e *L'oro, gli amici, e men la vita amai* (*Rime*, p. 2), ove il poeta si lamenta di essere stato schernito, così che altri ha avuto a sua voglia ciò che egli aveva a lungo e indarno bramato. Non potendo far altro, l'adirato amante aspetta che il tempo faccia le sue vendette: la donna ha ormai *imbianchito* il volto, come il poeta le *tempie*, ed egli si rallegra

Che 'n simil frenesia più non vaneggia.

Anche nel son. *Perchè sacrar non posso altari e tempi* (1), si invoca la vendetta e la si attende dal tempo, che sfiorerà le bellezze del viso adorato.

Ma il capolavoro di questa prima serie di rime, belle tutte in generale per ardore di passione e veemenza di espressione, è questo incomparabile sonetto, ove non si sa se più ammirare la castigata classica semplicità della forma, o la tenue diffusa tinta di malinconia.

Porta il buon villanel da strania riva
  Sovra gli omeri suoi pianta novella,
  E col favor della più bassa stella
  Fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi il sole, e la pioggia, e l'aura estiva
  L'adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella:
  Gode il cultore, e sè felice appella,
  Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi, un tempo a lui serbati, e cari,
  Rapace mano in breve spazio coglie:
  Tanta è la copia degl'ingordi avari!
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
  Il dolce frutto di tant'anni amari,
  Ed io rimango ad odorar le foglie. (*Rime*, p. 35).

---

(1) *Rime*, p. 5. Un son. del Tansillo a don Pedro di Toledo (son. XII edizione Fiorentino) ha questa prima quartina:

Se non può Nola *ergervi altari e tempi*,
  E rinnovar in voi l'antica usanza,
  Col valor di tre figli, ella ha speranza
  D'oggi sacrarvi a più lontani tempi.

Questo son. ha in sè lo svolgimento di una similitudine cara ai nostri volghi, che ne adornarono i loro canti; immagini semplici e leggiadre, che furono colte anche dal Poliziano e da Serafino dell'Aquila (1). È l'antico detto *Sic vos non vobis*, e il Poliziano lo distende in cinque de' suoi *Rispetti spicciolati* (2). Ecco alcuni versi dove il riscontro è più calzante:

— Delle fatiche mie el fiore e'l frutto
Ogni altri coglie, e io ne son di fora:
E'l seme ch'i' ho sparso è perso tutto... (Risp. 79).
— I' seminai il campo, e altri il miete... (Risp. 80)
— El bel giardin che tanto cultivai
Un altro il tiene e si ricava il frutto... (Risp. 82)
— Del bel campo ch'arai con sudor tanto
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch'io posi all'alber santo
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba (Risp. 83).

E che il Coppetta abbia derivato l'immagine dal Poliziano potrebbe sembrare probabile, perchè altri riscontri ci è occorso di fare, come si vedrà, col poeta di Montepulciano, pel quale il Nostro dovette sentir molta ammirazione (3). Ma invece crediamo fermamente che il son. suo, pur di inspirazione popolare, sia un ampliamento dei seguenti versi dell'episodio ariostesco di Ginevra (*Orl. fur.*, V, 64):

---

(1) Cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pp. 161 sgg.

(2) *Opere volgari di* M. Angelo Poliziano, *a cura di Tommaso Casini*, Firenze, Sansoni, 1885; *Rispetti spicciolati*, LXXIX-LXXXIII.

(3) Un altro riscontro su questo argomento vogliamo fare, ed è con un sonetto dell'Altissimo (*Strambotti e sonetti dell'*Altissimo *per cura di Rodolfo Renier*, Torino, Soc. Bibliofila, 1886, p. 38, son. XIV); comincia: *Voi fate, uccelli, el nido, e non per voi*, e prosegue su questi esempî, terminando:

Ma l'altrui danno appresso al mio è poco,
ch'al mio cospetto ved'un mio avversario
goder quel ch'io cerco, adoro, e 'nvoco.

Ma mentre il lasso *ad odorar le foglie*
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor *riserbato*, e tutto
Essergli tolto il *desiato frutto.*

Allo stesso pensiero l'Ariosto aveva ricorso nel lamento di Sacripante (I, 41).

Non meno incerto di questo primo amore del Beccuti è l'altro per donna, da cui egli ottenne corrispondenza d'affetto. Il son. *S'io già tutto di me vi feci dono* (1), è certo un son. di dedica, col quale l'autore accompagnava un gruppo di rime, indirizzandole alla donna che le aveva inspirate. Essa le aveva disprezzate, e perciò egli vi aveva speso studio e più bell'arte:

Or di me prive, alle man vostre amate
Tornan sol per finire i giorni suoi,
E nel foco morir dove son nate.

Dipendenti da questo sonetto ci pare debbano essere altre rime: alcune, in cui il poeta parla di una donna, che credeva superba e ritrosa, e che invece ha posto gentile attenzione alle sue proteste d'amore (2); un sonetto col quale « rengratia un songnio « che rapresentò a la sua donna dormendo, il volto suo, tanto « aflitto, che essa desta, n'hebbe pietade » (3). Con un altro sonetto il poeta accompagna il proprio ritratto alla donna amata (4). Per non comprometterla si allontanò da lei, ricoverandosi al bel Trasimeno, ove sfogava i suoi lamenti; e di qui chiedeva all'amata

Un verso sol di vostra mano scritto (5).

---

(1) *Rime*, p. 43. Anche il Rota (ed. cit., p. 66) manda con un son. (*Liete carte felici, al mondo sole*) le sue rime alla donna, e le dice beate se essa le leggerà.

(2) Stanze: *Superbo cor sotto un aspetto umile* (*Rime*, p. 40) e sonetto *Quando col ventre pien donna s'invoglia* (p. 42).

(3) Così in una nota del cod. perugino F. 75, a c. 67 *a*. Il sonetto è nelle *Rime* (p. 59): *Sogno, che spieghi al mio bisogno l'ali.*

(4) Son. *Se dalla mano, onde fui preso, e vinto* (*Rime*, p. 44).

(5) Son. *Vedrete pur l'alta mia fede, poi* (*Rime*, p. 60). A questo gruppo

In altre rime poi, si trovano due nomi di donne amate dal poeta, e non ci parrebbe improbabile che uno almeno di questi nomi dovesse riconnettersi ad uno dei due amori, di che si è parlato più sopra. E incominciamo da due sonetti (1), in ambedue i quali il Coppetta accenna al nome della sua donna con uno dei soliti artifici: nel secondo sonetto ad esempio si trova: *Perché 'l nome gentil, che 'l Cie*LO ONORA, e più oltre il poeta dice che il nome della sua donna, *Leon-ora,* non lo rassicura interamente. Questo amore ha per noi grande importanza, poichè nella seconda quartina del 2° sonetto il poeta accenna *alla* sua *fresca, verde età novella.* Si tratta adunque di un amore giovanile, che indusse forse il Coppetta a trattar rime; per cui potrebbesi riunire a questo gruppo anche il son. *Qual di Menalo suol pastore alpestre* (*Rime*, p. 67), che è come una dedica di alquante rime ad una donna, che il poeta chiama *nuova Minerva*: come il pastore del Menalo consacra alla dea silvestre, in marzo, fiori e latte,

Tal, donna, a voi, non so diva, o terrestre,
  Ma più ch'a donna, a vera dea simile,
  Che più bella, più saggia, e più gentile
  Non vede 'l Sol dall'alte sue fenestre,
Io reverente sagro i primi onori
  Che dianzi riportai sotto quell'armi
  Onde m'ornaste voi, nuova Minerva.
E se debbonsi a lei più grati odori,

---

uniremmo il sonetto *Fida mia carta, se la bianca mano* (p. 44), ove la terzina

Dirai, che quel ch' ho chiuso entro nel core,
  Foglio non chiude, e non può studio, ed arte
  Mostrar con voci morte un vivo ardore

corrisponde ai segg. versi delle ott. *Superbo cor sotto un aspetto umile*:

Ma chiusa fiamma, ond'ha il vigor più vivo,
Chiuder non posso in così breve foglio.

(1) Son. *Poichè lungi da me la bella spera* (*Rime*, p. 49), e son. *Qual voce, d'orror piena, oimè, fu quella* (p. 53).

Più ricche spoglie, e più leggiadri carmi,
Miri la fe', che qui si chiude, e serva (1).

Se per *primi onori* vogliamo intendere, come ci pare, i primi versi del Coppetta, questo è uno de' suoi componimenti giovanili.

Ad un altro amore per una Lucia, si riportano altri tre sonetti (2); e il Beccuti ci fa sapere che durò più di cinque anni: si tratta probabilmente di uno dei primi due amori da noi esaminati. Il primo son. è composto pel ritorno del poeta alla donna amata: chiudesi un lustro in quel giorno, da che il poeta s'innamorò di lei. Del secondo son. ecco la prima quartina:

In questa *luce* nubilosa, e breve
Non *luce* oggi di voi *luce* più chiara,
O *luce* a me più che le *luci* cara,
Al cui bel raggio, i' son farfalla e neve.

E ringrazia l'amore, che lo pose in sì nobile fiamma. Certo è anche il terzo son., del quale un verso nella prima terzina dice che alla donna del poeta conviene

E di *luce* sortir l'effetto e 'l nome.

---

(1) Il CAVALLUCCI (*Annotazioni*, p. 93) dice di questo sonetto: « Rivolge « il parlare ad un'altra, che chiama nuova Minerva, e però nel 2° ternario « non parla più della S. D. in seconda persona come sopra; ma in terza per « non confonder l'una coll'altra ». A noi pare che tutto il son. sia rivolto ad una donna, che, *nuova Minerva*, inspirò al poeta i primi versi; nella seconda terzina, la terza persona si spiega col riferirla di nuovo alla dea silvestre della 1ª quartina: infatti in essa il poeta osserva che gli *odori* (fiori) le *spoglie* (latte), e i *carmi* da darsi ad una dea dovrebbero essere più grati, più ricchi e più leggiadri, ma quali essi sieno, si osserva la fede che in loro è racchiusa.

(2) Son. *Rivedrò pur la bella donna, e il loco* (*Rime*, p. 50), *In questa luce nubilosa, e breve* (p. 50), e *Veggio al vibrar dell'auree chiome bionde* (p. 52). — A questo amore riferiremmo anche il son. *Guido, se per tua guida eleggi il senso* (p. 27) a suo cugino Guido Sensi (sul quale vedi CAVALLUCCI, *Annotazioni*, pp. 46 sg.), in cui il poeta dice a Guido che non si fidi dell'apparenza, chè l'amor suo non è volgare, ma alto, nè per fragile oggetto, bensì per un raggio intenso di chiara virtù:

In me luogo non ha dal dì che porto
La sembianza nel cor di questa *luce*
Pensier indegno, o desir cieco, e torto.

Il Coppetta fu noto nel 500 come celebratore di Laura della Cornia, nobilissima dama perugina, nipote di papa Giulio III, e sorella di Fulvio card. della Cornia, e di Ascanio, famosissimo guerriero. Era figlia di Francesco della Cornia e di Jacopa Monti, sorella del pontefice Giulio III; ebbe due mariti, Iano Bigazzini, dal quale divorziò, ed Ercole della Penna, cui diede tre figli, Fabio, Diomede e Cesare (1). Nei libri, che sulle illustri gentildonne italiane si scrissero numerosi nel secolo XVI, troviamo lodata questa dama, cui accresceva splendore la stretta parentela con un pontefice. Lodovico Domenichi ne fa cenno nella *Nobiltà delle donne* (Libro V) (2), lodandola come « gentildonna d'accor- « tissima eloquenza, bella parlatrice »; e più lungo elogio ne scrisse Girolamo Ruscelli (3): essa, secondo lui, vincerà la Laura celebrata dal Petrarca, « perciocchè, se quella forse per giudizio, « ed affezione d'un solo lasciò di sè così glorioso nome; che si « dee credere, che farà questa, la quale, oltre alla grazia, ed « alla maestà del volto, fa conoscere al mondo di non aver più « caro, nè più onorato pensiero, che di giovar di continuo altrui: « ed essendo più per le virtù sue, che per la strettezza del « sangue così grata alla Santità di N. S., non per altro si vede « giammai supplicarla, che per benefizio di questo, e quello? ». A Roma, come a Perugia e a Padova, v'era chi ne faceva le più alte lodi, e messer Gio. Bernardino degli Oddi, secondo il Ruscelli, la chiamava un nuovo Mecenate dell'età sua (4).

Ci par fatto per la *Lucia* anche il son. *Fu dall'orrenda nuova oppresso e vinto*, da noi riferito in *Appendice*.

(1) Cfr. Cavallucci, *Annotazioni*, pp. 107 sg., e per i fratelli di Laura, pp. 109 sg.

(2) *Della nobiltà delle donne*, Venezia, Giolito, 1549, p. 251.

(3) *Lettura sopra un son. dell'Ill.mo sig. marchese della Terza alla divina signora marchesa del Vasto* ecc., cit., c. 71.

(4) Anche quel matto d'Ortensio Lando l'avrebbe lodata nelle *Forcianae Quaestiones* (p. 91), sotto il nome di Corona; non sappiamo che fondamento abbia questa ipotesi. Il Vermiglioli (*Bibliografia*, p. 66) la rigetta, credendo, senza sufficienti ragioni, che sotto quel nome il Lando lodasse Cornelia Baglioni.

Sapendo ciò, si capisce come il Coppetta la celebrasse in versi, e come alla morte di lei componesse un' ecloga.

> Ecco Laura che spiega a i nostri giorni
> L'onesto, e il grave, e il bello, e il saggio, e il santo,
> Che dell'altra si canta, il cui bel vanto
> Par che si scemi appresso questa e scorni (1).

Quand'essa nacque, il cielo era sereno, e gli Amori spargevano nembi di grazie; l'aria era intenta al miracolo nuovo, e la terra si vestì di fiori; Giove e gli dei furono quasi pentiti d'aver concesso un siffatto ornamento alla terra, e dissero:

> Costei ne toglie l'alta gloria nostra (2).

Talvolta poi le lodi si fanno ancor più ricercate e fredde: Laura è colei che scaccia le nubi dalla mente del Poeta, e ritrae dagli occhi di lui la pioggia di lagrime, che vi si affacciano, e rinnovandogli sempre le speranze, ha virtù, come Zefiro, di far primavera (3). Altrove il poeta si lamenta di un pittore, che volle disegnare l'immagine di Laura, e termina:

> Solo il Pittor, che Sorga onora ed Arno,
> Dal ciel disceso, ne ritrasse in carte
> E questa Laura e quella in un disegno (4).

Ma a queste sole lodi si riducono le rime in vita della nobil donna perugina (5); oltre le quali ne abbiamo alcune per la morte di lei: e prima di tutte, un'ecloga, di che sono interlocutori Agresto e Clita (6). Essi si fermano sotto un orno (chè non è

---

(1) *Rime*, p. 75.

(2) Son. *Il dì che Laura Cornia in terra nacque* (*Rime*, p. 77), che pare scritto per il natalizio di Laura. Gli stessi fenomeni si producono per la nascita di Vittoria Colonna, secondo il Rota (*Ecloga IX, Nice*).

(3) Son. *L'aura gentil sì dolcemente spira* (*Rime*, p. 76).

(4) Son. *Qual temeraria mano imitar vuole* (*Rime*, p. 76).

(5) Aggiungi il sonetto *Donna, di cui nel viso i gigli, e l'ostro* (*Rime*, p. 77).

(6) Ecloga: *Con veloci pensier, con passi lenti* (*Rime*, pp. 79-82).

permesso appressarsi al tumulo), a pianger la morte della dama illustre. Alla morta reca il suo tributo di pianto anche Minerva, accompagnata dalle Ninfe; e le Muse han detto:

Se 'l fulmine ha percossa
Questa fiorita riva, ove disegna
Far più suo nido Amore?

Essa morì di marzo:

Nel mese più nocivo ai nostri armenti
I dei, che irati fôrno
Più dell'usato, ci ritolser quanto
D'onesto, e bel fu mai sotto la luna:
E morte per mostrar tutta sua possa (1),
Allora, Clita, con sua falce indegna
Recise il più bel fiore.

Qui è debolmente imitato il Petrarca nel suo sublime racconto della morte di Laura. *La bell'aura partissi*, quando i venti primaverili facevano ritorno, e questi sparirono allora e si tornò all'inverno. Ma ora Laura è in un mondo migliore, accanto alle altre dive *Del sesto e primo ciel, benchè nessuna L'agguagli di splendor*. Questa poco sentita ecloga termina con una retorica apostrofe:

Anima eletta, che chiamar ti senti ecc. (2)

In tre altri componimenti fatti per la stessa circostanza, il poeta insiste sul concetto che il sole s'è nascosto tra i nuvoli, vedendo il terzo danno recato all'albero suo, poichè la morte di Laura

---

(1) Ricordisi il petrarchesco:

Ma per mostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse, ecc.

(2) Quest'ecloga, in cui le rime della prima strofe si ripeton tutte nello stesso ordine nelle altre, corrisponde, come avvertì il Cavallucci (*Annotazioni*, p. 113), nello schema metrico, alla canzone III del Petrarca: *Verdi panni sanguigni, oscuri o persi* (ed. Mestica, pp. 48 sgg.).

della Cornia è il terzo lutto d'Apollo, dopo la metamorfosi di Dafne e dopo la morte della Laura del Petrarca (1).

Dall'esame delle rime del Coppetta per Laura della Cornia, scadenti per sentimento e per originalità, ci appare che non si trattò di un vero amore. Tra l'altro, il poeta non si cura di celare il nome della nobile donna: tanto noto ed innocente doveva essere il vassallaggio di lui, marito di Camilla Alfani, verso la dama perugina, che egli poteva farne il nome in pubblico, senza temerne danno alcuno. Le poesie per la Cornia mancano di quella calda e spesso audace passione, che è in quasi tutte le altre rime erotiche del Nostro, e all'espresione sincera e sentita si sostituisce la solita fraseologia galante e sentimentale. Nemmeno dove ci aspetteremmo un maggior calore di sentimento, nelle poesie cioè per la morte di Laura, e specialmente nell'ecloga funebre, non troviamo nulla di ciò, ma invece una freddezza ed una insensibilità, che contrastano con l'indole del Coppetta. Non dunque amor vero e proprio, ma semplice devozione di poeta legò il nome di Laura della Cornia a quello di Francesco Coppetta; e la devozione trovava le sue ragioni nella cultura e nello spirito ingegnoso della dama perugina, nonchè nei vincoli di dipendenza, in che il Poeta si trovava rispetto alla famiglia illustre, cui ella apparteneva.

Non ostanti tutti gli sforzi da noi fatti per dare una interpretazione alle *Rime* del Nostro, ne restano pur sempre alcune, che noi confessiamo di non sapere a qual serie, di quelle da noi esaminate, debbano destinarsi: rimangono staccate a sè, oscure appunto per il loro isolamento. Così, a chi son mai dirette le ottave *Invitto capitan, pien di valore* (p. 62)? Forse ad Astorre Baglioni, col quale il Coppetta ebbe relazioni? Vi si fanno grandi

(1) Vedi le ottave *Splenderà dunque il sol*, — *Tra nuvoli si sta Febo nascosto*, — *Dell'arbor suo pensando al terzo danno* (*Rime*, pp. 82 sg.), delle quali le ultime due sono un rimaneggiamento dell'altra. Anche l'ottava *La dotta man* (*Rime*, p. 82) crediamo debba unirsi alle rime precedenti: in essa si parla di una immagine statuaria di Laura, che non può uguagliare *quel, che morte sciolse*.

lamenti per la lontananza, in che il poeta si trova, dalla propria donna, e si chiudono coi versi:

> O voi beati, o fortunati voi,
> A cui lice mirar tanta beltade,
> Non prevista da me, ch'i raggi immensi
> Gli occhi abbagliarmi, la ragione, e i sensi.

Forse a queste rime scritte nella lontananza dalla donna amata va congiunto il son. *Delle bellezze il colmo e l'eccellenza* (*Rime*, p. 46): alla donna lontana vola il cuore del poeta, che dell'amata ricorda *le maniere accorte gentili e oneste:*

> E 'l dolce canto e il bel danzar celeste
> [Della mia donna], e la real presenza (1).

Tra queste rime disgregate, una può stare a sè, poichè è in essa racchiuso un soavissimo idillio: è il leggiadro sonetto *Danzar vid'io tra belle donne in schiera* (p. 60), che pure, come il precedente, ricorda il danzare della amata; in esso il Coppetta ci parla di un suo innamoramento per una pastorella, che egli così descrive in questa quartina di fattura polizianesca:

> D'abito umile, e di bellezza altera,
> Sen gia tutta leggiadra e tutta snella,
> Ritrosetta, vezzosa e sdegnosella,
> Da far arder d'amore un cor di fiera.

Se pure sotto l'abito pastorale non è qui nascosta una donna cittadina (2).

---

(1) Anche nel son. *Da quel giorno ch'udir mi fu concesso* (*Rime*, p. 30), il Poeta dice che s'innamorò udendo della sua donna

> Il suono, e 'l canto, e 'l ragionar celeste.

(2) Poesie d' amore d' incerta attribuzione sono anche per noi il sonetto *Amor m' ha posto come scoglio all'onda* (*Rime*, p. 46), ove si parla di una donna dalla treccia bionda e inanellata, imitando, come già osservò il CAVALLUCCI (*Annotaz.*, p. 74), il petrarchesco *Amor m'ha posto, come segno a strale* (son. CII); e i sonn. *In voi, Donna, apparisce* (p. 49), *Spieghi pur*

VI.

Ma non sempre la Musa del Coppetta cantò amori ideali in forma platonica. Tra le donne numerose che abbiam veduto finora amate dal poeta, viene adesso a prender posto, superba della sua procace bellezza, una celebre etèra del 500: così varia fu la scala degli amori del Nostro! Poeti innamorati di cortigiane ne vide in buon numero il sec. XVI, perchè avesse da meravigliarsi del Beccuti: Bernardo Tasso, Girolamo Muzio, lo stesso Varchi, e più di tutti il Molza. Certo nessuno si scandalizzava di siffatti amori: Bernardo Tasso nelle sue rime univa i nomi di Tullia d'Aragona e di Ginevra Malatesta, a quel modo che il Molza celebrava la Camilla Gonzaga a Bologna e la Faustina Mancini a Roma, e nello stesso tempo la facile Beatrice Paregia anche a Roma (1). Vittoria Colonna, la castissima, lodava immortale la sapiente cortigiana, ond'era rimasto schiavo il debole Molza. Ercole Bentivoglio, in certe sue stanze voluttuose, ove descrive una visione, per la quale immagina di trovarsi nel regno di Ciprigna, ci dice di aver visto, nel regno d'Amore, i due *maggiori poeti* del secolo, l'Ariosto con la sua donna, e il Molza:

> Eravi 'l Molza, e seco Beatrice,
> Che beato lo fa nel dolce ardore (2).

---

altri (p. 51), *Da' bei vostri occhi raggia un sole ardente* (p. 209), quest'ultimo tratto dal ms. Zeniano, nel quale il poeta si lamenta di poter star poco presso la sua donna. Nei sonn. *Sodo, fui dianzi*, e *Mario, fui dianzi* (p. 28), rifacimento l'un dell'altro, all'amico Mario Sodo, il Coppetta dice che fu liberato dal suo amore dalla Madonna di Loreto: un miracolo!

(1) Sulla Beatrice, vedi A. Luzio, in questo *Giorn.*, III, 434 sgg. — Altro poeta amante di una cortigiana (Marietta Mirtilla) fu Antonio Brocardo. Una cortigiana spagnuola fu amata da Gio. Della Casa, per un'altra poetò Giuliano Gosellini. Cfr. Arturo Farinelli, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VII, 285.

(2) *Il Sogno amoroso*, *e* | *L'Egloghe di* Herco | le Bentivogli. — In fine: *Stampato in Vinegia a Santo Moyse nelle case nove* | *Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindo* | *ni, et Mapheo Pasini compagni* | *nel M·D·XXX Del* | *mese di Luglio.*

V'ha tra le rime del Coppetta un gruppo di poesie, in cui si accenna ad una passione di cinque anni, dalla quale egli fu liberato per mezzo di un altro amore sensuale, che lo distrasse dai dolorosi ricordi del passato. L'amore quinquenne, da che il Poeta fu liberato, è certamente uno de' suoi amori giovanili: si ricordino i sonetti per la donna chiamata Lucia, ove si parla di un affetto durato un lustro: se potessimo identificare l'amore per Lucia con quello per la giovine, da cui venne tradito il Coppetta, sarebbe spiegata la sua caduta nei lacci della etéra con l'aver voluto il Poeta cercare, nei facili e appagabili amori, di compensare il dolore della inutile passione ond'erasi a mala pena liberato. Ma quello, che doveva forse essere soltanto uno svago, divenne amore vivissimo; così che la vittoria, che il poeta riportò sull'amore, ond'era stato tormentato cinque anni, non fu in verità altro che una nuova sconfitta, un cadere d'uno in altro fallo, abbandonando la regione ideale ed entrando in quella del senso. Due sonetti, d'uguale intonazione, ci accennano, secondo noi, il cominciare del nuovo affetto (1): mentre il Poeta, come uno schiavo fuggitivo che s'allontani con la catena al piede, cerca sfuggir l'amore che lo perseguita da un lustro, *nel varcar d'un rivo* incontra di nuovo il Dio minaccioso:

> Con le reti e col foco era l'Inganno
>   Seco, e 'l Diletto; io disarmato, e solo,
>   E dell'antiche piaghe ancora infermo.
> Ben mi soccorse la Vergogna, e 'l Danno,
>   Ch'alle mie grida eran venuti a volo;
>   Ma contr'il Ciel non valse umano schermo (2).

---

(1) Fors'anche vi accennano le ottave a Giulio Oradini (*Rime*, pp. 36 sgg.): *Fra immaginate erbette, e finte rose*, ove il poeta, non avendo ancora ben guarite le salde piaghe antiche, sospetta che Amore lo voglia ferir di nuovo:

> So quanto vaglio; io non ho cor di smalto,
> Che più d'un strale ha nel mio sangue tinto.

(2) Son. *Mentre qual servo afflitto e fuggitivo* (*Rime*, p. 31). La medesima condizione si ha in un son. del Molza (son. LVIII, vol. I, delle *Poesie*, ediz. cit.):

Dalle stesse espressioni apparisce che il Poeta non era contento dei nuovi lacci, e che il nuovo amore non era nobile come i passati: col nume infatti s'accompagnano l'*Inganno* e il *Diletto*, e si compie una specie di lotta tra questi e il Poeta difeso dalla *Vergogna* e dal *Danno:* danno e vergogna di che, se non di un amorazzo? — La *nuova* beltà, ove Amore accolse ogni illecebra ed ogni vaghezza, era ben tale da vincere il debole Poeta:

Erano gli occhi strali, e 'l bel ciglio arco,
Le guance foco; ond'io, bersaglio, ed esca,
Subitamente fui piagato, ed arsi.
Così questa mia fuga è stata un varco
Di laccio in laccio, e perchè mai non esca,
Veggio tutti i miei preghi al vento sparsi (1).

Più chiaramente, altrove, si accenna all'indole sensuale di questo amore (2): il dio implacabile si fa avanti al poeta, che fugge i supplizi provati nell'amoroso inferno, e gli dice:

Or che de' Stigj hai conosciuto i lutti
Vieni *in questo vagh'orto*, ove potrai
Del Paradiso mio cogliere i frutti.
Ivi com'uom di troppa fede entrai;

Mentre io men gia d'Amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier miei 'nsieme
Soavi sì, che nè timor, nè speme
M'era d'intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto Amor m'ebbe, ecc.

E cfr. anche il son CIV del Bembo (ediz. cit., p. 91):

Uscito fuor de la prigion trilustre.

La similitudine dello schiavo ricorre invece nel sonetto XI di Galeazzo di Tarsia: egli si credeva libero quando Amore seppe coglierlo un'altra volta:

Così reso a me stesso, altrui ritolto,
Quasi servo fedel, che franco viva,
Tutto lieto men gia libero e sciolto.

(1) Son. *Fuggendo la prigion, ove Amor tolse* (*Rime*, p. 32), colla prima terzina del quale cfr. la prima quartina del son. IX dell'Ariosto.

(2) Son. *Uscito alfin dall'amoroso inferno* (*Rime*, p. 32).

Ma tosto vidi, e non con gli occhi asciutti,
Luogo di pianti e d'infiniti guai.

Non parrà ardita supposizione la nostra, che la donna cantata in questi versi, colei che liberò il poeta da ogni ricordo del tristo amore antico, quella che gli aperse il paradiso d'amore, il *vago orto* infine, di cui nessuna siepe gli precluse l'ingresso, non sia altra che la bellissima etèra, di cui sappiamo che il Nostro fu innamorato, la Ortensia greca, la famosa cortigiana di Roma (1). Non è ardita la nostra congettura (o almeno ci pare), sol che si ravvicini il *vago orto* al nome della bella liberale di sè e delle sue grazie, *Ortensia;* e sol che si ricordi come tra le poesie del Beccuti sono appunto due capitoli, uno in lode, l'altro in vituperio di lei. Questi capitoli appartengono a quella abbondante letteratura da cortigiane, di cui abbiamo numerosi esempî nel 500; chi apra soltanto le *Rime burlesche* del Lasca, vi troverà due madrigalesse in lode della Giulia napoletana, tre ottave *in dispregio d'una puttana,* e sovra tutto il capitolo *In lode della Nannina Zinzera cortigiana* (2). Scrivere poi in lode e in biasimo d'una stessa persona o d'una stessa cosa era un motivo comune della poesia berniesca del secolo. I due capitoli del Coppetta valgono a confermarci nella nostra ipotesi, che il poeta perugino abbia abitato Roma per diverso tempo, conducendovi una vita tutt'altro che misera e priva di svaghi. Vi si innamorò di questa Ortensia, una *Greca angioletta,* com'egli la chiama nel primo capitolo (3), la quale era una

In Roma delle prime cortigiane.
Nè però penso ingiuriare alcuna,

(1) Chi era questa cortigiana? Assai probabilmente la celebre Ortensia, di cui parla spesso il Graf nel suo *Attraverso il Cinquecento* (p. 251); la quale abitava a Roma in una casa suntuosissima di sua proprietà. Il Coppetta, della sua Ortensia dice che aveva a Roma una *casa da regina.*

(2) *Le rime burlesche edite ed inedite di* A. F. Grazzini *ecc., a cura di C. Verzone,* Firenze, Sansoni, 1882; pp. 274-77; 397 sg.; 569-73.

(3) Cap. *Due cose fa l'amico mio Giocondo* (*Rime,* pp. 182-87). Da un verso (*Ier, ch'io vi visitai*...) appare che questo capitolo fu scritto in un giorno.

Non Franceschiglia, Padovana, Tina,
Valenziana, Vienna, Laura o Luna;
Chè della beltà vostra pellegrina
È testimon, ch'in una brava via
Fatta avete una casa da Regina.

Era una cortigiana assai bella ed educata, erede delle grazie elleniche; dalla sua bocca — ce lo garantisce il poeta — non usciva mai una parola disonesta; ma non per questo essa faceva, come certe altre, la *delicatella*, perchè le piacevano il riso, la conversazione, i giuochi, i vezzi, e tutto acquistava in lei maggior grazia. Il poeta praticava la casa della etèra con certi amici suoi; non era dei più ricchi avventori: si sa, un poeta!; ma sebbene avesse più ciance, che danari, per compenso aveva quasi perduto il cervello per lei. Del resto non pretendeva già di esser suo segretario:

E se non ho di scudi le man piene,
Pur n'ho qualcuno: e non è brutto gioco
Di star, come ch'io sto, tra 'l male e 'l bene.
Non mi vanto aver molto almen, s'ho poco,
Come fa certa gente ardita e prava,
Da chi guardar si de', come dal foco:
Nè mi vanto esser Duca della Fava,
Nè conte di Treville, o Cavaliero
D'Alcantara, S. Jaco e Calatrava.
Uomin, ch'al fin, com'io, danno in un zero:
Ma per tanti lor vanti degni solo
Di farne pavimento a un cimitero.

Quello che una volta rincrebbe al Nostro, fu di aver visto, che ad uno scherzo fatto alle sue spalle dall'amico Giocondo (uno di quegli amici, cui nelle conversazioni piace di metter negl'impacci gli altri), l'Ortensia aveva riso tanto di cuore, come mai altra volta. È egli cosa bella rider così dei fedeli servitori? Essa poi che era così graziosa in tutto, perchè volersi mostrar crudele, ridendo di chi le voleva bene, nè forse era indegno di lei? Egli poteva ben servirla come chiunque altro. Che se poi le paresse

brutto, si stimerebbe disperato, a meno che non gli avvenisse con lei come con un'altra assassina, che lo fece rimanere con un palmo di naso:

> Costei, mentre d'amarmi mi dicea,
> E lo giurava, e non cogli occhi asciutti,
> E ch'io tra l'altre cose rispondea,
> Ch'ero brutto ed irsuto i membri tutti,
> Ed ella confirmando mi rispose:
> Signor, son usa far l'amor co i brutti.

In questo primo capitolo, in sostanza si contiene una dichiarazione d'amore; nè fu l'unica poesia scritta dal Nostro per l'Ortensia. Ma anche dai sonetti esaminati, c'è apparso come egli stesse lontano dal difetto de' suoi contemporanei il Muzio e Bernardo Tasso (1), per non dir di altri, che petrarcheggiando cantavano i vezzi di Tullia d'Aragona, come d'una nuova Laura: il Coppetta lascia con tutta naturalezza trasparir l'indole sensuale dell'amor suo. Girolamo Muzio, che dello schematico formalismo lirico fu seguace (e di lui solo parliamo perchè meno noto) nel cantare in dieci canzoni *La bella donna*, creatura certo della mente e non del cuore, lodandone successivamente i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il petto, la mano, egli stesso materiò della più casta e severa sostanza petrarchesca le sue rime per *Tirrenia*, Tullia d'Aragona. Egli non sa se sia donna, o dea

> Lei che del ben del Ciel l'alme innamora (2);

affisandosi nel lume degli occhi di lei, il suo intelletto

> Spiegherà l'ale al ciel per l'ampia via (loc. cit.),

---

(1) Sugli amori di Bernardo Tasso con Tullia d'Aragona cfr. ora lo studio di FORTUNATO PINTOR, *Delle liriche di Bernardo Tasso*, cit., pp. 66-74. Nel Tasso è tuttavia qualche verso che accenna, più che all'indole sensuale del suo amore, alla condizione della donna (*Op. cit.*, p. 71); una canz. *Alla notte* descrive una serata di piacere sensuale, e si riferisce probabilmente alla Tullia medesima (*Op. cit.*, p. 72).

(2) *Rime citt.*, c. 28 *b*

mentre i sospiri battono il volo verso di lei e le recano i caldi desiderî dell'amante (c. 30 *a*). Solo una volta il suo desiderio si fa più ardito (del resto anche il Petrarca desiderò una notte senza mai alba, ed essere con la sua donna), quando avrebbe voluto trovarsi con lei in luogo romito:

> Ella a seder qui presso a l'acque vive
> Si porria in grembo a l'herbe, io in grembo a lei.
> (c. 34 *b*).

Tuttavia, in sogno, i sensi forzano le briglie della ragione, ma per compenso poi il poeta invoca la donna di mondo, come avrebbe potuto invocar la Madonna!

> Alma gentil, che ne l'eterna mente
> Ab eterno creata bella, et chiara
> Risplendi al par d'ogni stella più rara,
> Cinta di raggi di virtute ardente (c. 36 *a*).

Celebrata con tanto profluvio di versi e quintessenza di platonismo, la Tullia scriveva all'amante Muzio:

> Io spero anchor a l'età tarda farsi
> Noto, che fosti tal, che stil più degno
> Uopo era, et che *mi fu gloria l'amarti.*

Ben diversamente il Coppetta anima le sue rime per l'Ortensia. Certamente egli godette i favori della facile donna; ma presto si vide sostituito e sprezzato: e allora intonò a pieno l'altra campana, e suonò a martello, dicendone d'ogni sorta.

A veder soltanto la gente — comincia il secondo capitolo in dispregio della Greca (1) — assai spesso si cade in inganno: il poeta s'è appunto innamorato di Ortensia, fidandosi delle apparenze; però non ne vuol più sapere, ad ogni costo. Pare che i lamenti della cortigiana si rivolgessero specialmente alla non lauta fortuna del Coppetta: essa gli rinfacciava di continuo i

(1) Cap. *Quella che (il dì, ch'io vi concessi il core)*, in *Rime*, pp. 187-92.

doni che riceveva dal tal *Signore*, dal tal altro *Don*, che il cielo li benedica. Allora la donna apparve al poeta ingrata, arrogante: solita a stare sulle grandezze coi galantuomini, per poi far copia delle sue sforzatissime bellezze anche ai cani. Per gli amici aveva ingiurie, offése continue, e con loro soleva

> Star sur un goffo, femminil decoro,
> E far la donzelletta, e persuadersi
> Di pisciare acqua nanfa, e far dell'oro.

Per queste ragioni il poeta proponeva di non più impacciarsi di lei; e con sè allontanerebbe altri amici, fattisi schiavi dell'Ortensia prima o dopo di lui. E voleva, come facilmente s'era innamorato, sciogliere prestamente ogni laccio. Avrebbe poi sostenuto che mentiva per la góla colui che la lodava alle stelle co' suoi versi.

Ben sa il Poeta, che essa potrebbe dirgli che non le importa gran fatto ch'ei le sia amico o nemico, e che volga il passo dove gli talenta; ma, oltre che questa risposta è in tutto degna di lei, egli le può ribattere, che a quella guisa che essa ha altri dami, così egli mille altre donne:

> S'altro falcon, che 'l mio, vi pasce adosso
> Siasi; so, che non pasce in conclusione
> Dell'altre più gentil carni senz'osso.
> Non però manca il mondo alle persone;
> Crediate certo pur, ch'anch'io ho da darne,
> Senza le vostre, quaglie al mio falcone.
> Per pascer lo sparvier non manca carne,
> Ov'altri voglia, e ve ne son le squadre.....

E termina furiosamente:

> Arpie crudeli, infide, inique e ladre,
> Da venire'in fastidio a mille Rome,
> Voi, la vostra fantesca, e vostra madre.

Minaccia infine di scoprire *con altro inchiostro* il nome di lei, se s'impaccerà più di lui.

Ma non solo questo capitolo, secondo il veder nostro, il Beccuti avrebbe scritto contro l'Ortensia, quando fu tradito da essa. Noi infatti crediamo che si riferiscano ad essa anche le ventisette ottave comincianti *Tosto che sente esser vicino il fine* (*Rime*, pp. 197-204). Queste ottave però, nella edizione fiorentina 1707 delle opere del Della Casa, sono attribuite a quest'ultimo (1). Ma l'essere incompleta la stampa che se ne fa sotto il nome del Della Casa, e l'averle il Cavallucci trovate nel ms. Zeniano attribuite al Beccuti, ci fa ritenere, ancorchè non abbiamo opportunità di approfondir le ricerche, che sieno di questo e non già di quello. Al Cavallucci parve anche che lo stile si ravvicini assai più a quello del Coppetta, e lo stesso pensiamo noi. Di più l'argomento di queste ottave rispondente al secondo capitolo or ora veduto, del Beccuti contro Ortensia, non ci pare inutile prova contro l'attribuzione al Casa.

Le ottave, di che ci occupiamo sono un bello sfogo di animo offeso, pel tradimento di una donna, della quale il poeta prima godette i favori, e che poi si è data ad altri. Il poeta vuol piangere la sua sventura e comincia con un lamento che paragona a quello del cigno morente (2). Poi con gradato passaggio si viene a dolere della mancanza di fede nella donna sua; ciò che gli muove l'ira

---

(1) Nelle *Opere di monsignor Della Casa*, Venezia, Pasinelli, MDCCLII (t. I, pp. 204-210), da noi vedute, si trovano bensì queste ottave, ma date come incerte; inoltre esse sono soltanto ventisei mancando l'ultima stanza.

(2) *Tosto che sente esser vicino il fine*: ugualmente comincia un suo sonetto *Come cigno gentil*, *già presso al fine*, GANDOLFO PORRINO (*Rime*, Venezia, Tramezzino, 1551, c. 10 *b*). Il Porrino, modenese (ci si permetta la breve digressione), fu poeta leggiadro assai, benchè oggi sia quasi dimenticato. Le più belle sue rime son forse le *Stanze in laude della bella Susanna Romana*, divise in due parti (*Rime citt.*, c. 79 *b* sgg.): son versi notevoli per un sensualismo ardente e palpitante, ed inspirate da vero sentimento poetico. Con sentita profondità il poeta descrive le ebbrezze sensuali concessegli dalla bellissima sua Susanna, la perfetta, la *vedovetta* diciassettenne, di cui egli godeva l'amore. Quand'è lontano da lei, ricorda com'ella, appena lo vede, lo bacia affettuosa, gittandogli le braccia al collo, e come suona per dilettarlo la viola o il cembalo; e sono soavissime memorie al

È che mi dà la fede, e vuol, ch'io creda,
Giurando ella che m'ama, e in un momento
La veggio darsi a un insensato in preda.

Allora lascia libero l'adito all'odio:

Quanto odiasse Natura il nostro sesso
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma più ch'in tutti gli altri 'l fece espresso,
Quando i vizj, del Ciel banditi, accolse,
E ne fe' un corpo al suo simile, e messo
Che gli ebbe il tosco in sen, ch'all'aspe tolse,
Lo tuffò in Stige, indi di fuoco armollo
E alla rovina nostra consagrollo.

Quindi si dilunga (st. 8ª-18ª) a citar fatti ed esempi di donne che furono la rovina degli uomini più illustri. Lo angustia la bruttezza di colui pel quale fu tradito: del resto si rallegra d'essersi liberato:

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo, dando biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fu spesso
Cortese, e largo ne i bisogni sui,
La vil turba d'amanti, ch'ella ha appresso,
La patria, il nome d'essa...,

proprio come minacciò in fine al secondo cap. veduto; e termina augurando alla traditrice la punizione che merita

---

poeta quelle della donna sua, che mentr' egli la tien fra le braccia, gli va ripetendo le rime da lui composte in sua lode. Degli amori di messer Gandolfo per la Susanna, a Roma ne parlavan tutti (v. ANNIBAL CARO, *Delle lettere familiari*, vol. I, Padova, Comino, 1725, pp. 64-sg.). Per il motivo del cigno che canta a sè il funereo canto, vedi V. CIAN, *Le rime di Bartolomeo Cavassico* ecc., Bologna, Romagnoli, 1894, vol. I, pp. 237-39 (Disp. CCXLVI della *Scelta di curiosità letterarie*). E vedi uno strambotto del sec. XV edito da G. ZANNONI nel *Fanfulla della Domenica*, 4 dicembre 1892; e un altro dell'estremo 400, che termina:

Canto presso a la morte come el cigno.

(in *Le rime di* SERAFINO DE' CIMINELLI *dall'Aquila*, a cura di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, vol. I, p. LI).

La puzzolente sua nefanda vita.

Con quale altra donna avrebbe il Coppetta usato questi termini, se non si tratta della Greca? Egli aveva giurato a sè medesimo di non pensar più alla donna indegna, e nel canzoniere parrebbe che alcune rime parlassero della sua liberazione. V'ha, per esempio, questo sonetto:

Di diamante era il muro, e d'oro il tetto,
E le finestre un bel zaffiro apria,
E l'uscio avorio, onde il mio sogno uscia,
Che dell'alto edificio era architetto:
Da sì ricco lavoro, e sì perfetto
Pareva uscisse angelica armonia,
E sì strana dolcezza il cor sentia,
Che i sensi ne fur ebbri, e l'intelletto.
Ruppesi alfine il lungo sonno. O quanto
La cieca notte il veder nostro appanna!
Perchè sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
Era l'altier palazzo umil capanna,
Strido importun d'augei notturni il canto,
E l'oro paglia, e le gemme alga, e canna (1).

Il Cavallucci credette che quivi si parlasse di Alessi, altro amore del Nostro, perchè la simbolica descrizione (2) della persona amata, del resto d'intonazione biblica, che vien fatta nella prima

---

(1) *Rime*, p. 33.

(2) Imitata dal Petrarca (Canz. XXV: *Tacer non posso, e temo non adopre*, ed. Mestica, pp. 455 sgg.):

Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco . . .

Ecco un raffronto con Galeazzo di Tarsia (ed. cit., son. II):

Or sì vaga prigion da lui (*Amore*) m'impetro,
Ch'io non cerco più schermo a ricovrarmi:
Oro, perle, rubin, candidi marmi
Son l'uscio e 'l tetto ond'io mai non mi spetro.

quartina, corrisponde a quella che del giovine Alessi il Coppetta fa in un capitolo all'amico Ascanio Scotti. Noi non sappiamo se fossero biondi i capelli dell'Ortensia, e azzurri i suoi occhi traditori; ma ci pare più probabile che si parli di lei: ce ne persuade anche il verso ottavo, ove si allude ad un amore, che rapì cuore e sensi al poeta, ciò che disconviene all'affetto di lui per Alessi. Più certo del precedente ci sembra il son. *Fui vicino a cadere, e tremo ancora*, (*Rime*, p. 35), che è come l'epilogo di questa passione sensuale, che travolse per un po' di tempo il poeta; egli si rallegra di essersi salvato:

> E s'indugiava la ragion brev'ora
> Por freno ai sensi disviati e frali,
> Già sarei colmo d'infiniti mali.
> A che strazio sen va chi s'innamora!

E si accresce la sua gioia, poichè liberatosi

> Dal parlar finto, e dai fallaci sguardi,

salendo il colle faticoso ed erto, può dire:

> L'amata e dolce libertade i' canto.

Tutta la poesia veduta in questo capitolo si riferisce adunque ad un amore sensuale: vedemmo come la Musa del Coppetta sapesse piegarsi all'espressione di passioni non pure. E a questo proposito, vogliam chiudere riferendo due ottave di catulliana sensualità, due gioielli, che riflettono un amore che certamente ebbe poco di platonico:

> Più che di lunghe, e bionde chiome, e crespe,
> D'un breve, molle, e negro crin m'appago:
> Mi punge il cor un'amorosa vespe,
> E son ognor più d'attizzarla vago:
> Onde, quasi com'uom, ch'adombre, e 'ncespe,
> Leggo nel guardo suo vivace e vago:
> Dammi nel volto pallidetto e bruno
> Ben cento baci (1) e men non ne voglio uno.

(1) *Da mihi basia centum etc.*, pregava voluttuosamente Catullo. Proce-

La seconda ottava è staccata dalla precedente e si riferisce ad un amore diverso:

Chi pon le labbia sulle vostre rose (1)
Nettar bever si crede, e il velen sugge:
La lingua vibra empie saette ascose,
Ed assalta in un tratto, e fere, e fugge.
Lasso queste spagnuole arti insidiose
Già non conobbe un, che per voi si strugge:
Nè men del bianco dente allor s'accorse,
Che mostrò di baciarlo, e 'l cuor gli morse (2).

Questa maniera di poesia, non è chi non lo senta, si distacca dal comune verseggiare del Cinquecento, e ci rivela nel Coppetta una originalità di forme e di pensieri, che mancarono alla maggior parte de' suoi contemporanei, ed egli solo con pochi ebbe comune.

---

dono da Catullo due graziose poesie di Iacopo Sannazaro; il carme *Ad Ninam*:

Sexcentos, Nina, da, precor, roganti
Sed tantum mihi basiationes.

La misura è aumentata, e v'è un alito di raffinata sensualità:

Sed totam cupio tenere linguam
Insertam humidulis meis labellis,
Hanc et sugere, morsiunculasque
Molles adiicere, et columborum
In morem, teneros inire lusos,
Ac blandum simul excitare murmur.

(*Opera omnia citt.*, pp. 144 sg.). E l'altra *Ad amicam* (p. 162): non gli bastano i baci

Quot dederat vati Lesbia blanda suo;

ne vuol tanti quante sono le stelle, le arene, le fronde del bosco e le api iblee. — L'Ariosto ha ricordato Catullo nella chiusa del bellissimo sonetto XIII.

(1) Cfr. con questa seconda stanza un madrigale sul bacio, di Alessandro Ginori, vissuto nella seconda metà del 500; in TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori italiani*, IV, 143. Inutile ricordare le cento poesie secentistiche sui baci: cfr. tuttavia A. BELLONI, *Il seicento*, Milano, Vallardi, 1899, cap. I, *passim*.

(2) *Rime*, p. 71.

VII.

Ma l'amore, di cui più numerose ricorrono le testimonianze nel canzoniere del Beccuti, è quello per Alessi. Il nome del giovane è tolto a prestito da Virgilio, e così pure quello di Coridone, sotto il quale si nasconde il poeta. Come si vede, entriamo in un argomento delicato e scabroso, da che a bella posta si tenne lontano il Cavallucci, e che il Vermiglioli stesso, per l'identico motivo, ha sorvolato. Ragioni, che ci possano indurre a tacere di questo affetto del Nostro, non ci sono; anzi ve n'ha una forte, che ci consiglia a parlarne con la dovuta larghezza. Dalla nostra esposizione si potrà trarre una esatta ed adeguata valutazione di questo amore, che non è una macchia nella vita del Coppetta, e non porge alcun motivo per gravare un severo giudizio su di lui.

Questo affetto, che durò a lungo (intorno a cinque anni), non è da confondere con quei turpi amori onde il 500 dà tristo spettacolo, nelle Curie e nelle Corti, fra gli ecclesiastici e fra i letterati, ma è da porsi in una sfera più elevata, superiore al senso, in una regione puramente intellettuale. Dovette essere un amore compreso dal solo Coppetta, forse schivato da chi ne era l'oggetto, frainteso da parecchi degli amici del Nostro. Nè il poeta se ne sentì disgustato, poichè avrebbe distrutto le rime composte sotto l'inspirazione di esso, e dobbiamo riconoscere che sono delle migliori da lui scritte, per sentimento e per forma. Con esse noi seguiamo il graduale svolgersi di questo amore, i dolori che ne derivano all'innamorato, finchè egli non riesce a districare i lacci ond'era involto.

Abbiam già veduto qui addietro il concetto platonico che dell'amore aveva il Nostro (1);

---

(1) *Mortal bellezza in questo, o in quel soggetto* (*Rime*, p. 16).

Così di Coridone il foco nacque,
Non per elettion, ma per destino,
Da la beltà, ch'a mill'altri occhi piacque.
S'errar fu 'l suo *col gran lume latino*
Errando egli arse, e l'ardor suo non tacque;
Pur n'avrà sempre molle il viso, e chino.

Quando cominciasse ad amare Alessi, il Poeta ha sicuramente accennato: nel *Fato di Coridone*, lungo componimento idillico in 42 ottave, che è la compiuta narrazione dell'affetto per Alessi, e in un capitolo-epistola all'amico Ascanio Scotti (1), il Coppetta dice che il suo amore cominciò il giorno stesso in che lo Scotti partì di Perugia, per recarsi in Portogallo, ove Giovanni III avevalo invitato ad insegnare a Coimbra. Il Crispolti, sulla testimonianza del Pellini, credette poter affermare che lo Scotti partisse nel 1550, ciò che è un errore manifesto, poichè nell'epistola citata, il Coppetta, scrivendo allo Scotti, ricorda certi incarichi ufficiali avuti dal card. Crispo, dopo la partenza dello Scotti stesso, e il card. Crispo stette in legazione a Perugia fino al 1548 (2). Inoltre, nello stesso *Fato* e nell'epistola medesima, dice il Poeta, che nel giorno del suo innamoramento e della partenza dello Scotti, la luna oscurò il sole, cioè che vi fu un eclisse di sole, e sappiamo che nel 12 novembre 1547 ve ne fu uno; ma il Poeta aggiunge, a sgominare le nostre conclusioni già belle e fatte, che la partenza dello Scotti avvenne il 6 maggio. E allora? Per accordare questi fatti il Cavallucci, che ragionevolmente

(1) Dello Scotti crediamo parli il Coppetta anche nel madrigale *Il perfido Cupido* (*Rime*, p. 108), che il Cavallucci invece (*Annotaz.*, p. 166) stimò diretto ad Ascanio Pariani, card. di Rimini, legato a Perugia nel 1541.

(2) Crispolti, *Perugia augusta*, p. 320. Il Crispolti si riferisce al passo del Pellini, già da noi riportato, ove si dice che nel 1557 lo Scotti, da poco tornato in patria, ebbe un'ambasceria al Papa. Ma l'espressione del Pellini non va presa in senso ristretto, poichè s'è visto che nel 1555 lo Scotti aveva già degli uffici a Perugia; dunque già nel 1555 era tornato. Secondo noi, è probabile che tornasse nel 1554, se fu assente per circa sei anni, e che fosse partito nel maggio del 1547.

dice avvenuta forse nel 1547 la partenza dello Scotti, aggiunge che il sei maggio molto probabilmente si ebbe un oscuramento del sole, che fu male interpretato per un eclisse. Non ci persuade; riteniamo più probabile che il poeta (scrivendo dopo il maggio del 1552, poichè nell'epistola dice che *corre il sesto anno* della lontananza di M. Ascanio) falsasse a bella posta la data del fenomeno celeste, trasportandola al 6 maggio, per mostrare, secondo le superstizioni pastorali, come all'amore di Coridone per Alessi anche i cieli si mostrassero avversi, e ne dessero segno facendo oscurare il sole dalla luna.

Comunque sia di ciò, le rime per Alessi sono scritte negli ultimi cinque anni della vita del Beccuti. Il 6 maggio (1), partendo Ascanio Scotti, una brigata d'amici e di cittadini, per onorare l'illustre uomo, lo accompagnarono fino al Tevere. Quivi il Poeta (*Coridone*) si innamorò di Alessi (2), cioè di M. Francesco Bigazzini (del quale abbiam detto qualcosa più sopra), avendolo visto sotto il tetto di una fornace, ove una pioggia improvvisa aveva costretto ciascuno a ritirarsi. Questo garzone di *bellezze conte*, Coridone lo aveva visto altre volte; ma solo in quel giorno lo ammirò e se ne invaghì: reti furono le *dolci parolette pronte* che Alessi scambiò con lo Scotti, e le *maniere accorte Che con* lui *tenne nel varcar del ponte* sul Tevere.

Al crine inanellato, ed irto
In quel giorno tessea[n] Venere, e Flora
Qual ghirlanda di rose, e qual di mirto.

---

(1) Nell'epist. allo Scotti (*Rime*, pp. 18-23):

Era di maggio, e gli augelletti gai
Ragionavan d'amore, e l'erbe e l'acque;
Qual meraviglia poi, s'io m'invescai?

Cfr. il son. CCXXXIX del Petrarca: *Mai non fui 'n parte* (ediz. Mestica, p. 404).

(2) Il cod. Perugino F. 75 ci dice chi sono i personaggi adombrati dal Beccuti sotto i varî nomi pastorali. — Dei codd. del Coppetta a noi noti, se uno ha diritto ad esser riconosciuto autografo, è questo in cui si trovano molte correzioni, che niuno avrebbe potuto fare se non l'autore.

I biondi capelli erano del colore

Che nel ciel pinge al suo partir l'Aurora;

la serenità della fronte, le bellezze del viso erano meravigliose; negli occhi di lui erano tutte le gioie e le dolcezze, che

Nelle tre suore il Fiorentin descrisse,

cioè il Petrarca nelle tre canzoni sugli occhi di Laura. Una leggiadria muliebre era in tutta la persona: le guance si potevan dire un *paradiso terreno*, un giardino celeste, dove un aprile eterno fiorisca di rose e gigli immortali:

Nudo il bel corpo, s'alcun mai mirollo,
Sembra la Dea, che 'l Vatican vagheggia
In vivo marmo col suo chiaro Apollo (1).

Alessi, al primo veder Coridone, gli si dimostrò *affabile, benigno e mansuelo*, e lo accolse compagno con altri cinque che erano a conversare con lui. Ma subito Coridone s'avvide d'avere parecchi rivali; *Tirsi* (M. Fabio Stratta da Fermo); *Dolone* (Angelo Felice Mansueti),

Un ch'era dentro corvo, e fuori cigno,
Ed al suo nome avea contrarj effetti,
E nella lingua il tosco, e 'n bocca il ghigno;

e il *Rustico Montano* (Montano Pellini), tutti meglio accetti di Coridone, e in ispecie Dolone. Anzi Alessi, accortosi dell'amore di Coridone, lo schernisce e lo pone in ridicolo con gli altri pastori, nè valgono a piegare il crudele le esortazioni del *gentil Damone* (Lodovico Sensi). Allora Coridone disperato parte dalla patria, ed a questo punto il poeta nell'epistola allo Scotti spiega più chiaramente il fatto:

---

(1) Per questa descrizione delle bellezze di Alessi ci siam valsi dell'*Epistola allo Scotti*, anzichè dal *Fato di Coridone*, del quale ci gioveremo d'ora innanzi. Dove ci serviremo anche dell'epistola, si avvertirà.

Io sentia consumarmi a poco a poco,
Nè sapea disamar nè trovar modo,
Che non prendesse ogni mio male a gioco...;

tanto che desiderò la morte:

Crispo allora, nostr'Argo (1), il duol, che m'ange,
Vede e mi spinge a custodire il gregge
Nel Sasso che Sentino arruota e frange,

cioè a Sassoferrato;

O infortunata mandra, a te pon legge
Un miser servo, e chi di sensi è fuore
Le pecorelle tue governa, e regge.

Ma la lontananza non iscema l'ardore; quindi Coridone, sollecitato da una lettera che Alessi, forse pentito della propria crudeltà, gli ha inviato (2), ritorna, ed ha la gioia di veder placato verso di lui il bellissimo giovine:

E compatir talor meco non nega
Suoi dolci spassi, e boschereccі studî
E come a fido ogni pensier mi spiega.

Però questa rappacificazione è di breve durata: Alessi ritorna aspro con Coridone, all'apparire di un *Giugno ardente* (M. Battista Giugni fiorentino), e allora Coridone parte di nuovo e va a Roma; quando ritorna, *Opico* (3), maestro d'incanti (M. Agabito de Magistris), ricupera a lui le grazie d'Alessi, per tre mesi, dopo i quali il capriccioso giovine si farà amico di *Amінta* il bello (Ercole della Peccia (4)); ma indi a poco restituirà per intromis-

---

(1) Il card. Tiberio Crispo, governatore di Perugia.

(2) Questa lettera è versificata nel *Fato*: ottava *Pon giù l'affanno*. Da questa ottava poi il Coppetta trasse anche un son. *Pon giù l'affanno omai, che 'l tempo, e 'l vero* (*Rime*, p. 25).

(3) Questo nome è anche nell'*Arcadia* del Sannazaro, di cui parecchie reminiscenze sono nelle poesie del Nostro.

(4) Il CAVALLUCCI (*Annotaz.*, pp. 19 sg.) crede che si debba legger *della*

sione di *Caracciolo* (Annibale Caracciolo (1)), la sua benignità all'amante pastor fido. Però a questo convien pur sempre lamentarsi, perchè Alessi non lo ama davvero, e non ha compreso la purezza dell'amor suo:

> Se fur mai sempre le mie voglie oneste
> Più d'un antro il può dire, e più d'un bosco;
> Quando maga virtù fosse, o celeste,
> Meco cercasti (*Alessi*) il bel paese Tosco.
> Ditel voi, stelle, voi, che me vedeste
> Giacer seco più volte all'aer fosco
> Con quella fede e purità, che spesso
> Fido can giace al suo signore appresso.
> Ma chi far ne potria fede più chiara
> Che 'l saggio *Elpin* (2) che si nascose un giorno,
> Dove Alessi talor per grazia rara
> Solea secreto far meco soggiorno?
> E gli fu sopra ogni ventura cara
> Vedermi solo a quel bel viso intorno
> E non far atto, o dir parola senza
> Onestade, modestia e riverenza.

Per render più umano Alessi, il pastore *Lauso* (Muzio Passa-

---

Penna; ma il cod. F. 75 da noi veduto, e quello Zeniano, veduto da lui, hanno *della Peccia* o *dell'Apeccia* che sia.

(1) Al Caracciolo il Nostro diresse due sonetti: l'uno *Caracciol mio se l'amorosa chiave* (*Rime*, p. 29), ove lo prega d'intercedere per lui presso l'amato, e fa riscontro ai versi veduti, del *Fato*; nell'altro *Come nulla quaggiù diletta, o piace* (p. 29) nota i guasti fatti dal tempo sul volto adorato. Nè sappiamo a chi si riferisca. Il Caracciolo a quest'ultimo sonetto rispose con uno nobilissimo, *Come nulla d'amore è più fallace* (p. 30), in cui consiglia l'amico poeta a riporsi sotto il governo della ragione, *che dura ne pare in prima vista*. Si mostra preoccupato della passione dell'amico e termina:

> Fuggiam, Coppetta mio, fuggiam le spine,
> E credi certo al tuo Caracciol fido,
> Che se stesso vincendo, il Ciel s'acquista.

Anche Caracciolo è nome usato dal Sannazaro nell'*Arcadia*.

(2) Cioè Gian Paolo Lancellotti, l'illustre giurista perugino.

monti (1)) gli cederà *Clizia*, di cui ambedue erano invaghiti (2); ma a nulla vale, poichè il giovane perdura nella sua inflessibile fierezza; e a Coridone non rimarrà che lamentarsi sempre. Udendo la dolorosa narrazione del misero pastore, s'impallidiva di pietà il sole:

> S'udian fremere i venti, e mugghiar l'onde,
> Susurrar l'api in quel bel prato adorno,
> Scuotersi i rami e sibilar le fronde,
> Pianger gli augei, che gian volando intorno;
> E predicean tutti in lor sermone
> L'infelice destin di Coridone.

È in questi versi una vera descrizione della natura e quella profondità di sentimento che è in Teocrito: anzi questo *Fato di Coridone* ha parentela d'intonazione con la bucolica Musa Siracusana (si ricordi il bellissimo idillio di Dafni morente), e prende onorevole posto nella mèsse abbondante della nostra poesia idillica del sec. XVI, la quale meriterebbe uno studio complessivo.

Ai due principali componimenti, in che è largamente e con drammatici colori fatta la narrazione dei casi dolorosi del lungo amore, van connesse altre rime, di minore importanza. In più di un sonetto il Beccuti parla della bellezza di Alessi: due volte torna sul concetto che Giove posporrebbe a lui Ganimede (3); e altrove definisce meglio la leggiadria del giovine, dicendo all'amico Sensi, che rassomiglia ad Alessandro Magno:

---

(1) Del quale nelle *Rime* del Coppetta è un son. *S'invida sorte a voi cela e contende* (p. 39), in risposta ad altro del Nostro: *La bella donna dal cui viver pende* (p. 39). Il Coppetta aveva scritto al Passamonti, che forse era medico, pregandolo di cercar erbe e succhi per risanare la donna sua, inferma.

(2) Clizia è forse la Orsolina, amata da Alessi, della quale il poeta sollecitò l'amore per il giovine amico.

(3) Son. *Guardando Giove dal balcon celeste* (*Rime*, p. 25), e ottave *Chiamar beato Dio ben si potea* (p. 26). Il POLIZIANO (*Poesie citt.*, p. 143), in un rispetto, parlando della sua *ninfa*:

> Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
> Arebbe in ciel rapito Ganimede?

Nè mi biasmar ch'al suo giovanil volto
Mi rendessi prigion, se rassomiglia
Colui, che vinse il mondo in sì verd'anni (1).

La crudeltà dello spietato giovine fa sì che egli invochi da Venere una giusta punizione per lui, e che l'anima sua

Provi il mal, ch'altrui dà, sotto il suo regno:
Non sia creduta, ed ami un cor di smalto (2).

Altra volta non sa spiegarsi come un giovine così chiaro d'ingegno, possa esser tanto crudele:

Perchè se voi non men chiaro, e men bello
L'ingegno avete, che leggiadro 'l volto
Con l'orgoglio vi fate al Ciel rubello
Ch'ha per voi delle grazie il grembo sciolto? (3).

La stessa insegna della famiglia di Alessi (Bigazzini), ov'è inserito il leone, gli dà argomento a spiegare l'alterezza di lui (4). Quando Alessi compie ventitre anni, Coridone gli fa un sonetto (5). Ritorna talora ai ricordi del passato, e per piegare il giovine gli rammemora la passata amicizia, dicendogli:

Ch'io fui pur vostro, e foste ancor voi mio (6).

E dal fatto della lontananza da Alessi prendono argomento altri due sonetti, che si riferiscono alla legazione del Coppetta a Sassoferrato, uno di lodi ad Alessi e l'altro di paragone della sorte

---

(1) Son. *Quando miro di rame alcun intaglio* (*Rime*, p. 24).
(2) Son. *A piè d'un tronco, le cui foglie dianzi* (*Rime*, p. 17).
(3) *Rime*, p. 3.
(4) Son. *Ben mi mostrar di crudeltate insegna* (*Rime*, p. 4) e l'altro *Generosa costante e chiara insegna* (*Rime*, p. 24), ricalcato sul precedente. — Sullo stemma dei Bigazzini, cfr. Cavallucci, *Annotaz.*, pp. 42 sg.
(5) Son. *Questo dì lieto anni tre chiude, e venti* (*Rime*, p. 17).
(6) Son. *Se non è morto in tutto 'l bel desìo* (*Rime*, p. 5). In questo sonetto il Poeta, che pare sia lontano da Perugia, prega Alessi che saluti le piagge, ove

Con voi m'assisi e ragionai sovente.

di Prometeo incatenato al Caucaso, col poeta costretto a starsene a Sassoferrato (1), senza nemmeno avere la consolazione

D'un breve foglio, di sue note adorno.

E sì che dal *Fato* sappiamo che il Poeta ricevette una volta una lettera da Alessi, che lo invitava a tornare in pace, e gli si diceva amico; onde il poeta:

Deh fate sì che non sia sogno questo.

Gli stessi rivali del Coppetta erano diminuiti, ciò che rendeva a lui più facile ottenere favore presso l'amato giovine; per la morte di *Montano* (Pellini) egli ricorda che ambedue furono stretti ad un laccio, ed al morto rivale raccomanda:

Vedrai lassù nell'amorosa spera
  Dolon, che preso alla medesim'esca,
  Ne fu sempre avversario empio, e nemico.
Digli che Alessi è pur, come prim'era,
  Colmo di grazie, e perchè più gl'incresca,
  Ch'io gli sarò, mentre che io vivo, amico (2).

Quando infatti l'ardente passione andò cedendo luogo alla ragione, e si trasformò in un'affettuosa amicizia, il Nostro giunse anche a scriver dei versi per commovere una donna, di cui Alessi era innamorato. Compose cioè sedici di quelle armoniose e perfette ottave, nelle quali acquistò una special maestria (3). In

---

(1) Son. *Aspre montagne, e cave intorno intorno* (*Rime*, p. 3) e sonetto *Perchè accendesti alla divina face* (p. 3), nel quale, come rilevò già il Cavallucci, si imita il son. *Del foco che dal Ciel Prometeo tolse* di Angelo di Costanzo (*Rime di A. di C.*, Padova, Comino, 1738, son. 5°). Ma l'imitazione non si estende alla conclusione: il Coppetta mostra di essere posto a Sassoferrato, sui monti, quasi per punizione; invece il Costanzo così pone il paragone tra la sorte sua e quelle del Titano:

Ed or' in stretti e duri nodi involto,
  Pasco della mia pena aspra infinita
  Il pensier vostro, a vendicarsi volto.

(2) Son. *Montan, io piango il miserabil caso* (*Rime*, p. 120).

(3) Secondo noi, è indubbia l'autenticità di queste ottave: il Cavallucci

esse si fanno gran lodi alla bellezza della donna, e solo si biasima la crudeltà di lei, che non apprezza un siffatto amante, il quale, benchè imberbe, è la più bella cosa che mai vedesse il sole: Venere scenderebbe in terra per lui: basti dire, *che non meno*

> Altri per lui, ch'egli per voi sospira;
> E di ciò ben per prova io ne ragiono,
> Che da' suoi lacci ancor sciolto non sono.

Non voglia dunque la bella donna esser nuova Medea dal cuor di smalto; porga benevolo orecchio ai lamenti pietosi del *leggiadretto amante*, nè segua il pregiudizio sciocco di quelle che vogliono esser tenute caste più delle altre, e non altro titolo acquistano, che di crudeli e ingrate. Il giovine non chiede se non una onesta corrispondenza; e così il buon maestro d'amore termina:

> Per salvar la sua vita, *e 'l vostro onore*,
> Mille modi averete, e mille ingegni:
> Voi saggia siete, ed ei saggio amatore (1):
> Non bisogna ch'ai pesci il nuoto insegni.
> Ambo voi siete di beltà splendore,
> Ambo voi siete l'un dell'altro degni:

(*Annotaz.*, p. 234) dice averle tratte dal cod. Zeniano e da un ms. Graziani; ma inoltre esse trovansi trascritte per ben tre volte nel cod. F. 75 cit., dopo la carta 93, e una volta nel cod. perugino H. 35 (cc. 85 *a*-88). In queste ultime copie il terzo verso, che è variato da quello pubblicato dal Cavallucci, ci dà il nome della donna cui è diretta la poesia, Orsolina, forse la Clizia di che si parla nel *Fato*. — Nel ms. Graziani, il Cavallucci con questa poesia lesse il titolo: *L'amante ambasciatrice, fatta da giovane, per altri*, frase oscura, onde riesce difficile trarre alcun senso. — Incerto, ma forse da riferirsi all'amore per Alessi, è il son. *Semplice, e nuda, ed ali ebbe alle piante* (*Rime*, p. 27), ove paragona alle tre Grazie gli atti gentili del *caro amante*.

(1) Forse il Coppetta ebbe il ricordo di questi versi di un rispetto del Poliziano (*Poesie citt.*, p. 108):

> Pigliati un *saggio et onesto amadore*,
> Che abbi luogo tempo e pazienza
> E che ti sappi conservar l'onore.

Fuggon tempo, e bellezza, e da lor tolto
È 'l fiore del piacer, se non s'è colto (1).

VIII.

Delle rime del Beccuti, un buon numero è rivolto a celebrar la bellezza e le grazie di molte donne, che in parte ci sono ignote. Era gentil costume cortigianesco del 500 (2) raccogliere in una sola poesia, talvolta assai lunga, le lodi di molte nobildonne. Lasciando qui da parte le donne ricordate ed esaltate a bello studio nei numerosi trattati della bellezza e dell'*eterno femminino* (3), curioso genere letterario che meriterebbe migliore studio di quello finora dedicatogli, e lasciando anche da parte le lodi alle principesse e dame più cospicue, che i poeti, sull'esempio dell'Ariosto, innestarono nei loro poemi, ricordiamo alcune fra le più notevoli composizioni poetiche, che di proposito celebrarono le dame del secolo XVI. Ogni provincia, ogni città, può dirsi, ebbe qualche poeta, che ne esaltò le dame più illustri: sono ben note le opere di Muzio Manfredi per le romane: Claudio Tolomei, in due libri di versi sciolti, fece la *Lode delle donne* bolognesi (4); Girolamo Parabosco, ameno buontempone, celebrò

---

(1) Notiamo che nell'antologia *De le rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte da* M. DIONIGI ATANAGI, *libro primo* ecc., In Venetia, appresso Lodovico Avanzo, MDLXV, sono parecchie poesie del Nostro: l'epistola allo Scotti (cc. 55 *b*·59 *a*) è corretta in modo che vi si parla di una ninfa e non di Alessi: ma vi son parecchie incongruenze.

(2) Del resto, l'uso derivava da tempi più antichi: per non indicar altro, si ricordi nella nostra letteratura il serventese di Dante sulle settanta fiorentine (vedi SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1896, pp. 291 sgg.); e per i primi tempi quel che ne disse EGIDIO GORRA in questo *Giornale*, XIV, 269 sgg.

(3) Ricordiamo i trattati del Franco, del Domenichi, del Dolce, del Ruscelli (dal quale abbiamo veduto lodare anche la Camilla Alfani, moglie del Coppetta), e il *Tempio* del Betussi.

(4) Bologna, 1514. L'esemplare di questa rara stampa, da noi veduto, è della Palatina di Firenze (segn. 12. 3. 4. 55).

le veneziane (1); *Due capitoli in lode delle donne correggesi* compose nel 1554 Rinaldo Corso (2): e il Cerretani, traduttore di Virgilio, ci ha lasciato settantacinque *Stanze in lode delle donne senesi* (3); e G. B. Susio esaltò quelle di Pavia (4), e altri quelle monferrine (5); e altri ancora quelle napoletane (6). Queste esaltazioni, e l'infinito numero di versi, onde le loro bellezze erano cantate, compensarono largamente le donne del 500 dello strazio che di loro faceva la rabbiosa letteratura misogina.

---

(1) *Il tempio della* | *Fama di* M. Girolamo | Parabosco *in lode* | *d'alcune gentil-* | *donne Vene-* | *tiane* | Con privilegio || In Vinegia per Comin da Trino | M.D.XLVIII: dedicato a Madonna Adriana Cornaro. Il *Tempio* del Parabosco ha avuto una recente ristampa con uno studio di Giuseppe Bianchini (nella *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, Franchini, 1896, pp. 80-101), ove si dà notizia anche di altre composizioni in lode delle dame di Venezia: *Stanze in lode di alcune dame Veneziane di autore anonimo del sec. XVI* (per nozze Loredan-Bragadin), Venezia, Alvisopoli, 1835; *Triomphi de* Troilo Pomeran *da Cittadella composti sopra li Terrocchi in laude delle famose gentildonne di Vinegia*, Vinegia, per Zuannantonio Nicolini da Sabio, 1534; e *Stanze di* Giambattista Dragoncino *da Fano in lode delle nobildonne viniziane del secolo moderno*, Venezia, 1547.

(2) Sono stampati dopo *Gli Honori della casa di Correggio* dello stesso autore (Ancona, 1566); cfr. F. Foffano nel suo buono ma non definitivo studio sul Corso (nel *Propugnatore*, N. S., vol. V, P. II, p. 168).

(3) Dedicate ad Eleonora di Toledo principessa di Toscana, si trovano a stampa con *L'Eneida* | *in Toscano del genero* | *so et illustre giovine* | *il Signor Cavalier* | Cerretani | al invittissimo, et glorioso Cosimo de' Medici | Serenissimo principe di Toscana | Suo Signore || in Fiorenza | appresso Lorenzo Torrentino | Impressor Ducale | MDLX | pp. 252-260.

(4) Certe *Rime ed imprese dedicate alle dame pavesi del secolo XVI*, opera dello scrittore mirandolano, pubblicarono P. Toldo e P. Moiraghi, nelle *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato* (II, 1-3), ma non ci fu possibile vederle: si ha una *impresa* per ogni dama, commentata da un madrigale. Di simil genere è una raccolta di *Madrigali* di Muzio Manfredi.

(5) Oltre le lodi fatte alle monferrine da Nicolò Franco, cfr. una lettera di Alessandro Mola a Stefano Guazzo (in *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato raccolte da m.* Stefano Guazzo, Brescia, Bozzolo, MDLXVI, cc. 5 *b*-8).

(6) *Lodi di dame napoletane del sec. XVI, dall'« Amor prigioniero » di Mario di Leo. Con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento a cura di* G. Ceci *e* B. Croce, Napoli, 1894: pubblicazione in-

Il Coppetta non venne meno alla convenienza ed all'obbligo, che gl'imponeva la sua qualità di primo dei poeti perugini. Egli, che compose le furibonde stanze da noi credute contro l'Ortensia, annoverando in esse, con crudele abbondanza, le donne, che la storia tramandò come causa di gran danni ad uomini illustri, egli stesso scrisse cinque ottave (1), non delle sue migliori, esaltando alcune dame perugine. Ad una, che noi conosciamo già, a Laura della Cornia, si riferisce. senza alcun dubbio, la seguente:

Quivi si sente un'aura che d'odore
Vince l'Arabia, ove più ricca abbonda,
A cui cede ogni verno, e farle onore
L'aura prima si vede e la seconda (2);
Aura gentil, che d'onestade il fiore
Verde conservi, come in lauro fronda,
Per te ride la terra, e 'l ciel ringrazia
Mentre spiri tra noi diletto, e grazia.

Il Cavallucci ha voluto identificare anche le altre donne ricordate dal Beccuti soltanto pel nome, e lo ha fatto sulla scorta delle rassegne di dame perugine lasciateci dal Domenichi e dal Ruscelli: una *Ippolita* sarebbe dei Di Marsciano, maritata nel 1543 a Federico Bontempi; una *Cassandra* è dei Guelfi nei Della Cornia; una *Cleofe* dei Ranieri nei Vibj; di più una *Colonna* ed una *Diamante* sarebbero dei Baldeschi, e una *Mar-*

---

teressantissima per le dotte illustrazioni. Aggiungiamo due altre note: pel 400, lodi alle donne di Pesaro sono nella orazione pronunziata da Pandolfo Collenuccio, nel 1475, per le nozze di Costanzo Sforza (v. *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona, nel maggio del MCCCCLXXV, nuovamente ristampata a cura di M. Tabarrini*, Firenze, Barbèra, 1870, per nozze De Larderel, pp. 66 sg.); e pel 600, G. B. Basile, *Imagini delle più belle dame napoletane ritratte da lor proprî nomi in tanti anagrammi*, Mantova, 1624 (cfr. *Lo cunto de li cunti di G. B. B. a cura di* B. Croce, Napoli, MDCCCXCI, I, pp. L sg.).

(1) Ottave *Quel bel giardin, che serba in Cipro eterno* (*Rime*, pp. 83 sg.): le dame abitavano nella via del Verzaro, ricordata dal poeta.

(2) Cioè Dafne e la Laura del Petrarca.

gherita apparterrebbe alla famiglia Montesperelli. E forse la ricerca del Cavallucci è corrispondente al vero. Nelle *Rime* del Coppetta ne abbiamo altre dirette ad una Diamante (1), e secondo noi questa donna è la stessa celebrata nelle ottave, di che sopra. Per queste ultime rime dedicate a Diamante, il Cavallucci crede che si tratti di vero amore: a noi pare invece che debbano ascriversi a quel repertorio del vassallaggio galante di quel secolo XVI, ove ogni dama si esaltava con rime, che parevano d'innamorati.

Altri sonetti sono per una dama fiorentina, della quale ci è ignoto il nome e per la quale forse il poeta sentì amore (2). E probabilmente con questi due sonetti vanno unite sei stanze, che furono edite venticinque anni or sono (3) col titolo *Stanze sopra la Ceciliana*, forse dal cognome della donna in esse celebrata:

Già cominciato avea di più colori
A dipinger il ciel la vaga Aurora.

Così comincia questo componimento pastorale, che non è contenuto in nessuno dei codd. da noi veduti: ma lo riteniamo del Beccuti, sia perchè il poeta in esso dice che le sue lagrime ingrosseranno *il Tebro*, sia perchè ha un riscontro nei due sonetti del Beccuti per l'ignota fiorentina. Dameta (l'autore) esce di mattino a pascolare il suo gregge e al sorger dell'aurora canta il suo lamento, seduto sovra un sasso, poi che è partita la sua Clori, *la ninfa che Toscana onora* (st. 1ª). Ma non vi sono grandi bel-

---

(1) Son. *Il ricco laccio ove m' ha giunto amore* (*Rime*, p. 42), e, secondo noi, anche il son. *Il bel diamante, ov' io mi specchio, fammi* (p. 75). — In morte di una Stella, come si ha nell'ediz. 1580, benchè non lo creda il Cavallucci, è forse il son. *Stella gentil, ch'alla tua stella unita* (p. 26), dove nella seconda parte si fondono due distici attribuiti da Diogene Laerzio a Platone (Cavallucci, *Annotaz.*, p. 45). Anche il Tarsia, notò il Cavallucci, usò i versi greci nel suo son. *Donna che viva già portavi i giorni*.

(2) Son. *Qual ingegno è sì tardo, occhio sì losco* (p. 34) e *Fra cotante bellezze ed ornamenti* (p. 34). Cfr. Cavallucci, *Annotaz.*, p. 61.

(3) Fra le *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873 (*Scelta di curios. letterarie*, disp. CXXXIII, pp. 99-100).

lezze poetiche; ci piacciono però questi primi quattro versi dell'ultima stanza (st. 6ª) per il loro sentimento campestre, ben adatto ai paesi umbri:

Qual magro tordo in selve va volando,
Passato il tempo delle nere olive,
Tal giorno e notte queste valli errando
Senza Clori Dameta al mondo vive.

In sette ottave si celebra un'altra donna, le bellezze della quale sono al solito supreme e indescrivibili: il poeta afferma di esserne invaghito (1). In un grazioso madrigale (2) il Coppetta invita i *caduchi ligustri* e gli altri fiori ad inchinarsi avanti ad una *amorosetta e candida viola;* e giustamente il Cavallucci (*Annotaz.*, p. 95) vede in questa *viola* una donna di nome *Violante.* Altra volta il nostro poeta celebra una Europa, una Lucrezia, e non rinunzia ai ricordi mitici e leggendarî che i nomi gli suggeriscono (3).

Un altra donna, ma non sappiam quale, è cantata dal Nostro in certe sue rime (una ballata, 27 ottave, e un sonetto di commiato) edite nel 1830 (4). Il poeta fa parlar Mercurio alle

(1) Ott. *Spesso un dolce desìo spronar mi suole* (p. 65 sg.). A queste ci parrebbe da unire, per il concetto, il son. *Potessi io pur con dolci rime, e belle* (p. 67).

(2) Madr. *Voi caduchi ligustri* (*Rime*, p. 69).

(3) Son. *Fu di grandezza la beltade eguale* (p. 68) e son. *Se Lucrezia col sangue il giogo indegno* (p. 51). Nel secondo si accenna ad un *nodo*: non sarebbe improbabile che fosse un son. nuziale. Anche il Costanzo (sonetto XCII), per una Lucrezia, si giova del ricordo romano. Ma il Sannazaro compose questo arguto epigramma *In Lucretiam de Alexandro Sexto* (*Opera omnia cit.*, p. 169):

Ergo te semper cupiet Lucretia Sextus?
O fatum diri nominis: hic pater est!

Altro son. laudativo del Beccuti, per donna ignota, è nelle *Rime* a p. 68: *S'amar si deve il bello, oggi raccolto.*

(4) *Rime del* Coppetta *che nelle felicissime nozze del nob. cav. e conte Giovanni de' Bernini colla nob. dama Isotta Buri la prima volta escono in luce*, Venezia, 1830.

donne di un paese, che è forse Perugia: paese prediletto, poichè Giove ha preposto alle donne di esso una ninfa, più bella di tutte quelle che Mercurio ha tratte seco. *Son le sue chiome innanellate e bionde* (st. X sgg.); gli occhi accendono casto fuoco in tutti:

> Se mai fresche, vermiglie e bianche rose
> In bel giardin con verginetta mano
> Colse alcuna di voi, e ne compose
> Corona al crin in vago modo e strano
> (St. XII);

tali sono le guance di lei. E così si fanno le lodi della bocca di lei e del seno e del piede. Dalla bellezza sua s'informa quella delle altre donne: felice chi la vede, *ma più felice chi per lei sospira;* con lei *va pace e beltà vera.* Essa ha tutte le virtù:

> Giunta con fresca etade e leggiadria
> Quivi si può veder canuta mente.

A noi questi versi restan muti, poichè non possiamo sapere per qual donna il poeta li scrivesse.

Ricorrono nel Beccuti alcuni sonetti, in che si parla di una donna qualificata sempre col titolo di *donna reale:* da uno di essi (1) si apprende che questa gentildonna era romana e si chiamava Giulia; chi poi fosse non sappiamo. In altro son. (2) di argomento identico al precedente, il poeta invia alla dama una rócca, un fuso ed una forbice perchè le ripartisca fra tre donne, ch'egli chiama:

> Le tre del viver mio Parche novelle.

In un terzo sonetto (3), il poeta si lamenta che la *donna reale*

(1) Son. *A fragil canna ogni mia speme in erba* (p. 48). Ha movenza uguale a questo il son. XIX del Bembo (ed. cit., p. 15): *Del cibo onde Lucrezia e l'altra han vita.*

(2) Son. *Dell'una s'armi il casto fianco quella* (p. 48).

(3) Son. *Donna real quaggiù dal Ciel discesa* (*Rime*, p. 73).

abbia lasciato la superba Roma, per una *verde e solitaria piaggia;* parrebbe che il poeta scrivesse da Roma, poichè dice di questa città:

> Senza voi risembra
> Vite senz'olmo, e senz'antenna vela.

Qual'era poi questa *piaggia*, cioè questa villeggiatura? In un sonetto, diretto con tutta probabilità ad un Pierantonio Bacialla perugino, soprannominato, pe' suoi costumi, il *Galantino* (1), e che dimorava al Pattolo Tiberino, cioè a Ponte Pattoli, luogo del contado perugino, il Coppetta scrive (2):

> Ivi Donna Real col piede infiora
> Del vicin Tebro la sinistra sponda;
> Apre, e serra cogli occhi il corso all'onda,
> E col suo ragionar l'aria innamora.

Mercè di lei il Ponte Pattoli è trasformato in Cipro e Cnido: quivi adunque villeggiava la *donna reale.*

Come il Coppetta esaltò la famiglia Della Cornia imparentata con Giulio III, così pose la sua Musa in servizio di donna Ersilia Cortesi Del Monte. Ersilia Cortesi (3) era nipote del card. Cortesi e fu sposa del nipote di Giulio III, G. B. Monti: fu donna esemplare, poichè, mortole il marito (4), volle conservar per sempre il lutto vedovile, dando uno di quegli esempî, non rari del resto nel 500, di fedeltà alla memoria del morto consorte.

---

(1) Cfr. Cavallucci, *Annotaz.*, p. 112, ove si parla di questo *Galantino.* Ci è occorso di trovarne menzione tra gli *officiales armarii* del 1544 (*Registri d. Uff.* di Perugia, citt., XV, c. 87 *a*).

(2) Son. *L'amenissimo sito, ove siete ora* (*Rime*, p. 78).

(3) Intorno a lei, che fu anche poetessa, vedi un lungo articolo del Tiraboschi, nella *Biblioteca modenese,* II, pp. 167-178, e anche nella *Storia d. letter. ital.*, Venezia, Antonelli, 1824, VII, pp. 1591 sgg.

(4) Nel 1552, alla guerra della Mirandola. Tra quest'anno adunque e i primi mesi del 1553 vanno poste le rime del Beccuti, che cantano l'Ersilia. L'*impresa* assunta dalla Cortesi, dopo mortole il marito, è illustrata da Gi-

Questa illustre dama modenese ricevette le lodi di molti eccellenti scrittori del secolo. Bernardo Tasso scriveva di lei:

> Ersilia Cortese un tempo stata
> Donna di Roma, ch'or va sì dimessa
> In gonna vedovile (1).

Tre sonetti dedicò a lei Sperone Speroni (2); e anche Annibal Caro (3) parla di un suo sonetto in lode della gentildonna romana. Del Coppetta era già apparso, nella raccolta di Dionigi Atanagi, il son. *Mentre l'odiato Momo empie le carte* (*Rime*, p. 74), diretto alla Cortesi; questo son. si trova rimaneggiato, per la forma, nell'altro *Spieghi pur altri in queste carte e in quelle* (p. 51). E in lode della illustre vedova è anche il son. *Segui, fida consorte, in veste bruna* (4).

issuto a Perugia e, secondo il parer nostro, anche a Roma al servigio forse di qualche prelato, il Beccuti tenne il partito del Pontefice, come facevano in gran maggioranza i prudenti cittadini del tempo, i quali avevano oramai perduto ogni fiducia nei liberi ordinamenti. E tra le *rime laudative* del Nostro qualcuna non è certo tale da tornargli a lode. Parrebbe che egli non ricordasse la guerra sostenuta dalla sua patria contro il fiero

---

rolamo Ruscelli, *Imprese illustri* ecc., Venezia, 1584, pp. 160 sgg. Non sarà inutile sapere che nel 1550 a G. B. Del Monte fu dal Papa cresciuta la pensione fino a 800 scudi il mese, dei quali 100 erano per la moglie Ersilia (Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio mediceo univers.*, filza 398, c. 686).

(1) *Amadigi*, canto ultimo.

(2) *Opere di* Sperone Speroni, Venezia, Occhi, 1740, IV, p. 375 sg.

(3) *Lettere di* A. Caro, Padova, Comino, 1725, II, p. 56. Pietro Aretino indirizzò alla Cortesi delle sue lettere; Laura Battiferri il son. *Non siano hoggi superbi Olimpo e Atlante* (vedi *Il primo libro dell'Opere Toscane di M.* Laura Battiferri degli Ammannati ecc., Firenze, Giunti, MDLX, p. 18). Rinaldo Corso le aveva dedicato la sua versione delle ecloghe virgiliane, oggi smarrita.

(4) *Rime*, p. 74.

Paolo III, quando celebrava, col son. *È questo quel fin oro, ove convenne* (*Rime*, p. 99), le nozze di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici (1), con Ottavio Farnese, nipote del Pontefice. Compagno, in questa occasione, il Coppetta ebbe il Cappello, poeta dei Farnesi, da lui forse conosciuto nel suo soggiorno a Roma (2). Così pure, quando nel 1547 si vociferò che Paolo III fosse venuto a Perugia per farne duca Ottavio, il Nostro diresse a quest'ultimo il son. *Tal già coperta di ruine, e d'erba* (*Rime*, p. 99). Ma la morte di Pier Luigi padre di Ottavio, fece sì che il papa ripartisse da Perugia senza averla ridotta a ducato farnesiano. Per la stessa occasione, nella ottava *Al gran nome d'Ottavio, che rimembra* (p. 100), il Coppetta immagina che Perugia ringrazi Paolo III, il quale, dopo averla vinta, vuole ora risollevarla generosamente (3).

Non biasimevoli come queste furon le poesie che il Nostro scrisse per Giulio III esortandolo a favorire la famiglia Della Cornia (4), e il son. *Febo in un tempo, e 'l gran Giove terreno* (*Rime*, p. 85), col quale celebrava la restituzione dei Priori fatta a Perugia da papa Del Monte (5). In questo periodo di maggior benessere per la città di Perugia, i letterati perugini fecero a gara nel tributar lodi ai cardinali legati, specialmente al card. Tiberio Crispo, fautore e protettore degli studî e delle arti in Perugia. Già noi vedemmo il Crispo darsi gran cura dell'Accademia

---

(1) Per l'uccisione di Alessandro de' Medici, il Nostro aveva scritto, a richiesta d'un amico, il son. *L'orribil caso, onde si scosse il giglio* (*Rime*, p. 118).

(2) Il Cappello scrisse allora il son. *Signor, cui diede graziosa stella.*

(3) Poichè si parla dei Farnesi, notiamo che il son. *Per troncare un nodoso alto rampollo* (p. 102) fu forse scritto, come crede il Cavallucci (*Annotaz.*, p. 157), in occasione della guerra mossa da Paolo III, nel 1538, a Guidobaldo della Rovere.

(4) Son. *Monte che sovra i sette colli sorgi* (*Rime*, p. 85).

(5) Allora il Coppetta scrisse anche un son. al card. Fulvio della Cornia, il quale aveva ottenuto dal Papa, suo zio, la grazia per i Perugini; sonetto *Vero pastor che con veloce corso* (p. 100).

sorta allora, forse sotto i suoi auspicî, in Perugia. Del Coppetta abbiamo una serie di sonetti a lui, e così uno di Jacopo Cenci, uno di Lodovico Sensi, un altro di Cinzio Clavari (1). Tutti insieme poi, gli accademici perugini composero in onore del card. Crispo una specie di ecloga pastorale. Nel carnevale di uno degli anni passati dal cardinale a Perugia, essi pensarono di fare una mascherata, ma per l'assenza di alcuni di loro non si potè compierla, e allora il Coppetta mise insieme l'*Ecloga* (*Rime*, pp. 90-96): togliendo il motivo dal nome del cardinale, Tiberio, quasi *Tiberis*, egli pensò che i principali fiumi d'Italia venissero a rendere omaggio al Tevere. Il Coppetta compose di suo quattro ottave e il collegamento versificato delle varie poesie che s'immaginano recitate dai fiumi: queste furon fatte dagli accademici. Si recitarono prima quattro ottave di una Ninfa (scritte dal Beccuti), poi parlarono l'Arno (un'ottava di Troilo Baglioni, p. 90 sg.), il bel fiume di Manto, cioè il Mincio (un son. di messer Paolo Lan-

(1) Son. *Se colei che nel pan cangiò* (p. 86); son. *O fra quanti ornò mai porpora ed ostro* (p. 86). — Il son. *Signore, il cui costume, e il chiaro ingegno* (p. 87) è di Jacopo Cenci; l'altro *Spirto gentil, che con felice ingegno* (p. 87), rimato sulle parole del precedente, è di Lodovico Sensi; il sonetto *Godasi Roma* ecc. (p. 88), rimato ugualmente su quello del Cenci, è del Coppetta; infine se ne ha uno del Clavari: *Signor, cui posto ha in man virtude il freno* (p. 88). — Del Coppetta è anche il son. *D' Elicon esce* (p. 89), sulle rime d' uno del Crispo: *Quel che dà 'l nome* (p. 89). A proposito di quest'ultimo son. del Coppetta, nel cod. F. 75 di Perugia, è questa nota: « Risponde per le medesime rime ad uno sonetto del cardinale Crispo « alludendo alla sua impresa de l'alicorno et de la stella: intende per lui « el cingnio nudrito tra i gilgli con le piume de ostro: sotto el cui faore « dice la Accademia perugina havere a cantare del Sole inteso » (c. 66 *a*). A un cigno il Molza, come vedemmo, rassomigliò il cad. Ippolito de' Medici. — Prima di venire a Perugia, il card. Crispo, quando era a Roma castellano di Castel S. Angelo, ricevette le lodi di Bernardo Cappello (*Rime di m.* BERNARDO CAPPELLO, a cura di P. A. Serassi, Bergamo, Lancellotti, MDCCLIII, vol. I, sonn. CXLIV, CL, CLXII). — Sulla legazione del Crispo a Perugia, vedi RAFFAELE SOZI, *Annali di Perugia dal 1540 al 1588*, mss. nella Comunale di Perugia, cod. N. 170, c. 10 *b*, e dello stesso le *Memorie* (Bibl. cit., cod. E. 70, c. 171 *a* e 178 *a*), nonchè PELLINI, *Historia cit.*, III, pp. 715, 719, 745 sg. e 760; cfr. anche il MARIOTTI, *Saggio cit.*, t. I, P. II, p 367.

cellotti, p. 92), la Parma (tre ottave di Vincenzo Menni, p. 93), il Clitunno (un son. di Marcantonio Oradini, p. 94), la Nera (un madrigale di ignoto, p. 94), il Sebeto (due ottave sdrucciole di Pompeo Pellini, p. 95), e da ultimo il Metauro (un'ottava di Francesco Platone, p. 95): il tutto fu recitato da un finto pastore.

Del Coppetta si ha un altro sonetto diretto al card. Crispo: *Di caste donne un bel numero eletto* (1). Il Cavallucci (*Annotaz.*, p. 146) trovò in un ms. Graziani una nota, in cui « si dice questo « son. indirizzato a un servitor del card. Crispo (2), pregandolo « che interceda appresso il suo padrone, che non meno sotto « l'ombra sua risorga la poesia, che s'abbian fatto l'altre facoltà « dello Studio perugino ». Forse, per ordine di tempo, questo son. precede gli altri diretti al Crispo, poichè il Coppetta ha ancor bisogno di intermediarî per esprimere i suoi desiderî al cardinale.

Per il card. Giulio della Rovere, il Nostro scrisse la sua celebre canzone *O dell'arbor di Giove altera verga* (3), condotta sullo schema metrico della petrarchesca *Spirto gentil*. Nella raccolta dell'Atanagi questa canzone è detta indirizzata a Giulio della Rovere, nel 1553 cardinale legato di Perugia, quando suo fratello Guidobaldo fu eletto capitano generale della Chiesa; invece nel-

---

(1) *Rime*, p. 96.

(2) Potrebb'essere Cinzio Clavari.

(3) *Rime*, pp. 105-107; e per qualche frase di questa canz. cfr. il son. XXI del Bembo (ediz. cit., p. 18):

> De la gran Quercia che 'l bel Tebro adombra
> Esce un ramo ecc.

Al card. Giulio il Cavallucci crede diretto anche il son. *Re degli altri felice altero fiume* (*Rime*, p. 102), che comincia con un verso tolto al Petrarca (già ripreso dal Bembo, nel son. *Re degli altri superbo, e sacro monte*, sonetto XVIII, ediz. cit., p. 15) e nel quale si accennerebbe ad un amore del Della Rovere per una bella Ferrarese (*Annotaz.*, pp. 157 sg.): non sappiamo a che il Cavallucci appoggi la sua congettura. Ancora, il Cavallucci crede parli del card. Della Rovere anche il son. *Or che licenza da' suoi nodi sciolta* (*Rime*, p. 111), che però, notiamo, è simile nell'intonazione generale all'altro già cit., *Mentre l'odiato Momo empie le carte*, che nella *Raccolta* dell'Atanagi è detto per Ersilia Cortese.

l'ediz. del 1580 delle rime del Beccuti la si dà come diretta allo stesso Guidobaldo. Ma i primi due versi,

> O dell'arbor di Giove altera verga,
> *Che noi correggi* e l'età nostra indori,

mostrano chiaramente che il poeta si rivolge al cardinale. Si sa che la cagione, la quale indusse Giulio III alla nomina di Guidobaldo fu la guerra mossa a Siena nel 1553 da D. Pedro di Toledo vicerè di Napoli. La bella e ardimentosa canz. del Coppetta ci mostra in lui sentimenti nobili di italianità, che tra le poesie politiche del 500 ci fanno sentire un'altra nota accanto a quella francofila e ispanofila. Dopo il '50, anzi possiam dire dopo il '30, Carlo V dai letterati d'Italia non ricevette altro che omaggi, dediche di libri, ecc.: fu una larga manifestazione di servilismo, dal quale si sottrassero solamente pochi, o per nobile indipendenza di carattere, o per devozione alla Francia. Il Coppetta avversava Carlo V pel fatto che il Pontefice era contrario all'Imperatore, ma nello stesso tempo non era favorevole ai gigli.

La canz. del Nostro comincia con rallegrarsi per la scelta fatta, del duca d'Urbino:

> Già la rabbia Tedesca non mai doma
> Nè per colpo di morte, o di fortuna,
> Qual idra, ch'ognor tronca si rinnuove,
> Di saziar cerca le sue brame altrove,
> Che pascer si volea sol di quest'una;
> Ora macra, e digiuna
> Col furor d'empio e maledetto seme
> D'intorno all'almo ovil s'aggira e freme.
>
> (St. 2ª).

La 3ª strofe esprime il nobile pensiero, che solleva questa canzone ben più alto di tutte le altre che le fanno compagnia nel secolo XVI:

> Quando fia mai ch'io veggia oltre quest'alpe
> Quindi sgombrar sì dure genti, e strane,

E lasciar questa madre ai propri figli?
E Cesare, più giuste, e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nuova terra, e mar turbe, e scompigli?

Oggi, che Guidobaldo assicura la Chiesa, è da menarsi la vita in balli e canti e suoni: si spargano fiori, Ninfe e Poeti in turba eletta cantino le lodi del Metauro e gli facciano augurî. Sull'oscuro cielo italico, tra la densa nebbia, raggia ancora un po' l'antico splendore,

Nè l'Italico lume al tutto è spento,

dice con frase, che ne ricorda una del Petrarca:

O d'Italia smarrita, e cieca schiera,

scaccia le insegne delle aquile e dei gigli, e solleva le tue vere insegne, le chiavi e la croce! (st. 5ª).

Quindi il poeta si rivolge agli Estensi, ai Gonzaga, ai Medici, a quelli cioè, cui fortuna e virtù diede

Sul Po, sul Mincio, e sulla riva d'Arno
Tener di Duce il ricco seggio, e 'l nome,

e li esorta ad unirsi alla nobile causa:

Se questo è 'l vostro dolce nido, or come
Non vi stringe pietà del bel Paese (1)
Che barbarica fiamma incende e strugge?

Mostra loro come Venezia è disposta ad aiutar l'impresa:

Ecco che sul mar d'Adria un Leon rugge,
E sente duol delle comuni offese:
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra, a tant'impresa,
Se scorge in voi chiara virtude accesa (2).
(St. 6ª).

---

(1) Ricorda il dantesco: *E se nulla di noi pietà ti move* (*Purg.*, VI, 116).
(2) Il son. *L'ardita Lupa, che da' fieri artigli* (*Rime*, p. 109) precede di

Il Poeta voleva adunque l'unione dei principi italiani, appoggiata alla potenza veneziana e all'autorità papale. Due sonetti del Beccuti, che parlano di Roma (1), sono dal Cavallucci riferiti ai fatti del 1526, alle rappresaglie cioè dei Colonnesi durante il papato di Clemente VII, che fu rinchiuso come prigioniero in S. Angelo. Il Cavallucci ne trae conseguenza della precocità poetica del Nostro, il quale allora in verità avrebbe avuto poco più di 17 anni (*Annotaz.*, p. 166). Ma appunto per questo a noi pare impossibile che si riferiscano ai fatti del 1526, e li riporteremmo invece a quelli del 1540-41, quando scoppiarono le ostilità tra Paolo III e i Colonnesi.

Venendo a parlare di alcune rime sparse del Coppetta, d'argomento vario, notiamo un son. per la morte, che si sospettò avvenuta di veleno, del card. Ippolito de' Medici (2); un altro a Francesco I di Francia (3); e due son. indirizzati a Giovanni III di Portogallo: nè ci deve stupire, se ricordiamo che in Portogallo erasi recato, all'Università di Coimbra, il perugino Ascanio Scotti, amico del Nostro (4).

---

poco la canz. *O dell'arbor di Giove*, poichè in esso si accenna agli avvenimenti del 1552, quando Siena, per liberarsi dagli Spagnuoli, si dette ad Enrico II,

Liberator delle cittadi oppresse.

(1) Son. *Dopo tante percosse, e tante offese* (p. 108), e *Già non d'Affrica vinta, e soggiogata* (p. 109).

(2) Son. *Di quel sugo letal, ch' a morte spinse* (p. 123). Il Medici era stato legato di Perugia, e sulla sua legazione nell'Umbria è oggi un'importante monografia di Luigi Fumi (*La legazione del card. Ippolito de' Medici nell'Umbria*, in *Bollett. della R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria*, vol. V): il son. che il Fumi pubblica adespoto a p. 570 non è altro che quello del Coppetta.

(3) Son. *Alma real, che nel più saggio seno* (p. 97). A Francesco I lo dice diretto il Cavallucci, sulla fede di un codice Graziani, da lui veduto (*Annotaz.*, p. 147).

(4) I sonetti sono *Vera pietate e vera gloria è il fine* (p. 97), e *Novello Alcide, a cui fregia le chiome* (p. 98). Nel 1° son. si dice del re:

Che i sagri ingegni, e chiari, or quinci, or quindi
Gite scegliendo, acciocchè 'l vostro impero
Non sia men ricco di virtù, che d'oro.

Dovette essere lo Scotti che portò al re i versi del Nostro.

Tra queste poesie vogliam porre anche un son. al Cappello, col quale il Nostro partecipava a quel tributo di reverenza e di affetto che tutti i poeti d'Italia offrirono alla memoria di Pietro Bembo (1):

> Morto è 'l gran Bembo, che 'n si dolci tempre
> Cantò d'amor col maggior Tosco a paro.

Il Cappello gli rispose per le rime:

> Nè cosa chiedo che 'l dolor mio tempre (p. 119) (2)

e diceva tra l'altro:

> . quando te, saggio Coppetta, ascolto,
> Dico con gravi invidïosi accenti:
> Costui le palme a ben mill'altri ha tolto.

Il Beccuti scrisse per Astorre Baglioni (3) due sonetti (p. 47),

---

(1) Son. *Qual fie ragion che 'l duol misure e tempre* (*Rime*, p. 118).

(2) Questo son. del Cappello non è compreso nella edizione Serassiana delle rime di lui.

(3) Questo eroico cittadino di Perugia, cui fu gran gloria aver incontrato la stessa sorte di Marcantonio Bragadino, era poeta, e ne' suoi pochi versi due note dominano nella forma un po' inculta e negletta: l'amor della sua sposa, la bellissima Ginevra Salviati, e l'amor della gloria; di quella diceva a Diomede Borghesi:

> L'unico mio Ginebro il cor m'ingombra
> Di voglie e di desiri, oneste, e belli,
> E s'egli avvien ch'Amor mai si rubelli,
> Tosto ogni sdegno suo dolce disgombra.

E due giorni prima di partire per Cipro, allo stesso Borghesi scriveva il nobile son. *Io n'andrò pur, Borghesi, ove la Dea*; dice che non parte senza dolore, lasciando gli amici, e

> l'unica prole,
> Ond'io felice a pien dianzi vivea.
> Ma ben gioisco assai membrando ch'io
> All'inclita potrò d'Adria Regina
> Mostrar dell'amor mio non picciol pegno.

Pare un presagio (v. i son. in Vincioli, *Op. cit.*, I, 225 sg.). Tra le molte vite scritte di Astorre Baglioni, ricordiamo quella quasi ignota di Lodovico Sensi.

rivolti a donna amata da quello; uno per la morte di uno studente Tommaso da Fano ucciso in Perugia, e forse amico del Poeta (1); e in occasione triste, quando affogarono al Tevere tre scolari dell'Ateneo Perugino, per cui la città fu in lutto, egli scrisse tre sonetti e un'ottava, che furon forse recitati nei funebri solenni, che si fecero ai tre sventurati giovani (2).

E compiamo questa tediosa lista con un notevole capitolo (3), che il ms. Bontempi (F. 75) dice diretto a Braccio Baglioni. È un vigoroso attacco contro la slealtà dominante, fatto su intonazione Sannazariana, e ci par certo che debba essere stato inspirato da qualche fatto verificatosi ai tempi del Coppetta. Che si tratti di una trama ordita nella famiglia Baglioni, che di misfatti domestici ebbe il privilegio nei secoli XV e XVI, non senza probabilità fu sospettato dal diligente Cavallucci (4).

IX.

Il Beccuti, che scrisse d'amori platonici e sensuali, che si sbizzarrì in osceni capitoli bernieschi, che in molti suoi versi cantò l'amore per un uomo: negli ultimi anni della sua vita, secondo la testimonianza di Filippo Alberti, si diede alla poesia religiosa. Venne un tempo, in che il Nostro volle studiar la Bibbia non solo, ma studiarla nella lingua in cui fu primamente scritta. Così egli stesso dice in un sonetto responsivo all'israelita M. Angelo di Blanes (5), che gliene aveva diretto uno pieno di lodi: dice il Nostro, che un tempo scrisse versi non per acquistar fama a sè,

---

(1) Son. *Mentre al subbio volgea l'età più bella* (*Rime*, p. 123).

(2) Su questo doloroso avvenimento, cfr. Sozi, *Annali* (cod. cit., N. 170, cc. 9 *b*-10 *a*) e *Memorie* (cod. E. 70, c. 36 *b*): il fatto avvenne il 23 giugno del 1543.

(3) Cap. *Chi si fida in altrui quanto è mal saggio* (p. 114 sg.); cfr. con l'ecloga 6ª dell'*Arcadia* del Sannazaro.

(4) *Annotaz.*, p. 172 sg.

(5) Son. *Ben mi provai non già d'acquistar fama* (*Rime*, p. 116).

ma per rendere onore a chi lo amava, con la sua penna *vile e negletta*;

> Or il mio cuor s'acqueta, e più non brama,
> Ma d'altri fiori altre ghirlande aspetta;

ora desidera leggere il Vecchio Testamento, per mezzo del Di Blanes, che gli doveva manifestare i segreti della lingua ebraica.

Noi non sappiamo, in questo desiderio del Coppetta, trovar quella sincerità, che vi si potrebbe vedere a prima giunta. È questo un mezzo comune, per cui sonetti spirituali entravano a far parte di canzonieri profani. A non volere allargar molto le citazioni, vedasi il son. XXXVIII del Tansillo, che lamenta, rivolgendosi a Dio, il tempo perduto in Amore:

> Tutto il filo, ch'ormai s'attorce al fuso
> De gli anni miei, sia tuo; prendilo, e fàllo
> Splender in più degne opre, in miglior uso.

E il Della Casa, stanco del vivere *immondo*, torna a Dio con le stesse maniere di contrizione (1). Abbondanti sonetti religiosi, ricordiamo ancora, si trovano fra le rime del Molza (2): sono come tappe nella vita spensierata di questo scapigliato, dalle quali egli si volge con terrore a guardare il cammino percorso, e seguono lo svolgersi intermittente del rimorso nell'animo suo; allora egli alza gli occhi al Cielo e prega Dio che lo soccorra; poi ripiomba nel vizio, per ricominciare a invocar aiuto più tardi.

Non intendiamo dilungarci a parlar di questo genere poetico (3), che fiorì abbondantissimo nel 500, dopo che, come diceva Ga-

---

(1) Sonn. XVII e XVIII, e specialmente la canz. IV *Errai gran tempo* ediz. Classici.

(2) Vedi i sonn. LII, LXXXVI, CLXXV, nel vol. I, ed. Serassi; e sonetti LVI, LXI, XCII, XCIII, XCVI, C, CI, CLX ecc. delle *Rime inedite.* — La stessa miscela di poesie profane e religiose è nel Bembo: sonn. 82, 101, 103, 105 ecc. dell'ediz. citata.

(3) Per la poesia religiosa del 500 vedi le buone pagine del PINTOR, *Op. cit.*, pp. 45-56.

briel Fiamma a Marcantonio Colonna, « l'illustre Signora Vittoria « Colonna, Marchesa di Pescara, *era* stata la prima c'ha comin- « ciato a scrivere con dignità in rime le cose spirituali (1) ». Le rime spirituali del Nostro si dividono in originali e tradotte. L'Oldoini dice che il Coppetta « vertit in eamdem linguam (*volgare*), « vincta tamen oratione, Psalmos Davidicos » (2). Dei salmi tradotti ne sono invece pervenuti a noi soltanto quattro, e dobbiam credere che errasse il poco preciso Oldoini: il Salmo 6°, *Domine, ne in furore tuo arguas me* è tradotto dal Nostro nella canz. *Signor, le colpe mie danna e correggi* (p. 152 sg.); il 32°, *Beati quorum remissae sunt iniquitates*, nel ternario *Beato l'uom, cui dona il Re del Cielo* (p. 153 sg.); il 38°, *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua*, nella canz. *Benchè sia grave e rio* (pp. 154-156); e il 130°, cioè il *De profundis*, nella poesia *Alle grida mandai dal cor profondo* (p. 156 sg.).

Tra le rime sacre originali, una delle prime è certo il son. *Oggi, s'io ben raccolgo il giorno e l'ora*, fatto dal Poeta pel suo quarantesimo compleanno, che ricorreva nel venerdì Santo: sarebbe del 1549. Il Poeta si consiglia a mutar vita, ed a lasciar *le vie dubbie e torte* (3). Intorno a quest'anno bisognerebbe adunque porre la composizione delle rime sacre, e ciò si accorderebbe con la testimonianza di Filippo Alberti. In altro son. per l'Epifania, il Poeta si persuade ugualmente al vivere religioso (4). Ma questo sentimento di fede, che si ridestò poco oltre la metà del cammino della vita, ma pel Nostro verso la fine della sua, trovò

---

(1) *Rime spirituali di* GABRIEL FIAMMA, Vinegia, MDLXXIII, presso a Francesco de' Franceschi Sanese, *Dedica*.

(2) *Athenaeum Augustum* cit., pp. 108 sg.

(3) Miglior son. di questo del Nostro scrisse, per la morte del Redentore, il Molza (*Rime*, I, son. LII): il son. è nelle quartine e nella prima terzina occupato da una bellissima similitudine, in cui si paragona Gesù ad una cerva accerchiata da una muta *di fieri veltri*:

Come cerva, cui sete in su l'aurora.

(4) Son. *Vedo oggi uscir con doppia luce il giorno* (*Rime*, p. 159).

aspri rivali nei sensi disviati e indocili ai freni della religione; una lotta intima si rivela in questo bel sonetto (p. 160):

> Primo eterno motor, m'avveggio bene,
> Quanto sia folle, e vano il mio pensiero,
> Che seguir mi fa l'ombre, odiare il vero,
> Ed in cose mortai porre ogni spene.
> So che queste del mondo empie sirene
> Non mi lasciano andar per quel pensiero,
> Ch'al Ciel ne mena: e un ben perfetto intiero
> Mi fan sprezzar per vil caduco bene.
> Sollo, dico, Signor; ma la ragione,
> Che la bella divina immortal parte
> Tien di nostra natura, e siede in cima,
> Ergersi a te non può, fatta prigione
> De' sensi, e se da lor talor si parte
> Tosto ritorna al vaneggiar di prima.

Alle rime religiose uniamo anche quattro ottave scritte dal Nostro in morte di una *donna gentile*, celebranti i diletti del regno celeste (1). Inferiore a queste per pregi è la poesia *Quel sempre chiaro, ed onorato giorno* (pp. 160-162), in che si celebra la Pentecoste, con molte reminiscenze bibliche indicate dal Cavallucci (*Annotaz.*, p. 196 sgg.), e senza bellezze poetiche (2).

Abbiamo lasciato per ultima la migliore di queste poesie sacre:

> Locar sovra gli abissi i fondamenti
> Dell'ampia terra, e, quasi un sottil velo,

(1) Ottave *Poichè vi spinse così bel pensiero* (p. 157 sg.). Altri son. religiosi sono a p. 162: *Sento squarciar del vecchio tempio il velo,* e a p. 163: *Grand'Alfa ed Ω, che l'universal forma*: due scadenti poesie.

(2) Quest'ultima poesia ha una novità metrica, che merita di esser ricordata: è in ottave, con rime disposte secondo lo schema della sestina lirica: A B C D E F G H, H A G B F C E D, D H... La serie si chiude con quattro versi ripetenti al mezzo e al fine le otto rime, invece di tre come nella sestina. Forma poco felice e mal riuscita in questo isolato tentativo del Coppetta, fu segnalata dal CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1731, I, 146.

L'aria spiegar con le tue mani, e 'l Cielo,
E le stelle formar chiare, e lucenti;
Por legge al mare, alle tempeste, ai venti,
L'umido unire al suo contrario, e 'l gelo,
Con provvidenza eterna, e sommo zelo
E creare, e nudrir tutti i viventi,
Gran segni fur della tua gran possanza:
Ma che tu Re, tu Creator volessi
Nascer uomo, e morir per chi t'offese,
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, nol san gl'Angeli stessi;
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese (1).

Questo sonetto parve nel Cinquecento uno dei bellissimi: il Coppetta attrasse, mercè di questa poesia, su di sè l'attenzione del maggior poeta della seconda metà del 500. Ad uno dei dialoghi del Tasso infatti, e precisamente a quello denominato dalla sua interlocutrice *La Cavalletta*, dà motivo il son. del poeta perugino (2). Tra Orsina Cavalletta, suo marito Ercole, e il forestiero napoletano, cioè il Tasso medesimo, si instituisce un raffronto tra la poesia del Nostro e il son. del Casa sullo stesso argomento: *Questa vita mortal*, *che in una o 'n due*. Il Tasso fa grandi lodi della poesia del Beccuti, ma dà la palma al Della Casa, principalmente per la ragione « che nel fine del sonetto il Coppetta « diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la « rima del primo verso, innanzi l'ultima vocale ha due conso- « nanti; ma quella dell'ultimo è semplice, laonde appena ferisce « gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsi-

(1) *Rime*, p. 158. Col son. del Beccuti cfr. la prima quartina del son. CI del Bembo, *A Dio* (ediz. cit., p. 90):

Signor, che parti, e tempri gl'elementi,
E 'l sole, e l'altre stelle, e 'l mondo reggi,
Ed or co 'l freno tuo santo correggi
Il lungo errar de le mie voglie ardenti....

(2) T. Tasso, *La Cavalletta*, *ovvero della poesia toscana dialogo* (in *Opere di* T. Tasso, Pisa, Capurro, MDCCCXXII, vol. VII).

« gnore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l'ultima vocale » (p. 265). Ma per la sua sentenza il Tasso si fonda in sostanza sur una sottigliezza di suono, e sorvola sul contenuto del sonetto del Beccuti, superiore senza dubbio a quello di Mons. Della Casa. Per il primo verso di questo son. del Nostro il Cavallucci ne indica due del Sannazaro (1):

Queste man che composer gli elementi
E fermar l'ampia terra in su gli abissi;

ma benchè ci siano capitate alcune imitazioni del Coppetta dal poeta napolitano, questa volta non ci par che ne sia il caso, poichè il Coppetta ha senza dubbio imitata la prima parte del suo son. dal passo dei *Proverbi* (VIII, 27-29), che fu anche tradotto da Dante nel *Convivio* (III, 15) (2). Di gran celebrità godette questo son. del Coppetta: il Cavallucci riferì una cattiva parafrasi in latino fattane da Andrea Rapizio, vescovo di Trieste, traendola da un suo manoscritto (3). Noi abbiamo anche trovato che Gabriel Fiamma lo imitò non felicemente nel son. VIII delle sue rime sacre (4):

Sparger quest'ampie sfere al centro intorno.

L'Oldoini enumerando gli scritti del Coppetta, prima delle sue *Cantiunculae diversae* (le *Rime* volgari) e dei *Salmi tradotti*, ricorda certi *Carmina etrusca lingua uno volumine sub titulo Hexameron: quibus brevi facundia grandem orbis gemmam, et cuncta creata, parvo verborum auro strinxit, et complexus est.* Si tratterebbe, come si vede, di uno scritto del genere del *Mondo creato* del Tasso, sebbene assai più breve. Ma di questo *Hexameron* non abbiamo notizia alcuna: o andò smarrito, o l'Ol-

---

(1) *Arcadia*: elegia *Se mai per meraviglia.*
(2) Cfr. M. Scherillo, *Alcuni capitoli* ecc., p. 307.
(3) *Annotazioni*, p. 190 sg.
(4) *Rime spirituali*, ed. cit., p. 15.

doini attribuì al Coppetta un' opera non sua (1). L'Oldoini parla di *Carmina etrusca lingua uno volumine*, cioè di più poesie, come una collana di rime in cui fosse raccolta la descrizione delle cose create. Questo basta, secondo noi, a distruggere l'ipotesi, cui il Cavallucci aderì per ispiegarsi l'oscuro passo dell'Oldoini, cioè che l'*Hexameron* non fosse altro che il son. *Locar sovra gli abissi:* non un solo *carmen* infatti poteva comprendere il *volumen*, di che parla il malfido biografo, ma più carmi. Per cui noi saremmo disposti senz'altro a negare al Coppetta la paternità di questo *Hexameron*, poichè anche l'Alberti, che è il biografo del Nostro più vicino a lui, dopo il Sozi, non ne parla affatto, nominando soltanto i versi amorosi, i salmi tradotti e le altre poche rime religiose.

X.

Venendo ora a parlare delle poesie bernìesche del Coppetta, entriamo nel dominio de' poeti ghiribizzanti e capricciosi, dei bizzarri e fantastici, come essi medesimi amavano chiamarsi. Di tutti meritò esser detto *maestro e donno* il Berni, perchè egli ebbe in sommo disprezzo le petrarcherie del tempo, e tutti i suoi versi son come uno sghignazzamento ironico a confusione dei poeti celebranti le loro Laure. Annibal Caro, che, argutissimo com'era e finissimo maneggiatore della lingua, si compiacque spesso di ridere nelle sue scritture, così ci presenta la brigata berniesca nel suo *Commento di Ser Agresto:* « Fu il Bernia un « certo huomo di messer Domenedio: il quale con tutto che vo- « lesse esser Poeta, rabbuffato dalle Muse, che non s'adattasse a « scrivere, secondo che li dettavano, s'abbottinò da loro, et disse

---

(1) Non è inutile osservare che si ha un poema *Essamerone ovvero l'opra de' sei giorni di Don* FELICE PASSERO, Napoli, Sottile e Bonino, 1608; e Venezia, 1608, che però non abbiam veduto.

« tanto male di esse, et de' Poeti, et della Poesia (1), che hebbe « bando di Parnaso. Ma tosto, che s'avide, che senza questa pra« tica era tenuto più tosto per Giornea, che per Bernia, si de« liberò di rappatumarsi con esso loro. Et appostandosi un giorno, « che stavano nel medesimo giardino, fece tante moine intorno « alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter « dentro per la siepe, et come quello che era il più dolce zugo « del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse « ve lo lasciarono stare. Di poi s'ingegnò tanto, che rubò la chiave « del cancello alla madre Poesia la portinara: et misevi dentro « una schiera d'altri poeti baioni, che ruzzando per l'orto, lo « sgominarono tutto: et secondo che andarono loro a gusto, così « colsero, et celebrarono chi le pesche, chi le fave, chi i ci« triuoli, chi i carciofi (2), et chi d'altre sorti frutte. Fecero poi « sei altre cose da ridere: tolsero le calze al vignaruolo, fecero « il forno, la ricotta, le salsiccie, piansero la morte della ci« vetta (3); et sì belle tresche trovarono, che le Muse per ricom« pensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il « registro delle chiacchiere » (4). Per questo poi, un loro discendente diretto, il Caporali, pose i poeti bernieschi ad accudire alle faccende della cucina di Parnaso, avendo per *gran maestro* il Berni: il Varchi bada alle ricotte, il Lasca cuoce *un buon palmo di salsiccia* (5) ecc.

Di questa spensierata brigata di poeti buontemponi, rampollati dietro le orme del Berni, fa parte anche il Beccuti. La più celebre delle sue poesie bernesche (capitoli, sonetti e una canzone)

---

(1) È un accenno interessante al *Dialogo contra i poeti* del Berni.

(2) Son gli argomenti di ben noti capitoli burleschi del Berni (*pesche*), del Mauro (*fave*) ecc.

(3) E questi sono di Gio. Francesco Bini (contro le *calze*), del Casa (*forno*), del Varchi (*ricotta*), del Lasca (*salsiccia*) e del Firenzuola (canzoni della *salsiccia* e della *civetta*), e di Mattio Francesi (*salsiccia*).

(4) *Commento di ser* Agresto *da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* [Roma], 1584, p. 17 sg.

(5) Caporali, *Viaggio di Parnaso*, P. II.

è il capitolo in lode di *Noncovelle*, cioè in lode del niente, che anche al Gaspary (1), così severo giudice dei nostri poeti berneschi, ad eccezione del caposcuola, parve non privo di spirito. Il capitolo di *Noncovelle* (2), secondo il Vincioli (3), è diretto a un Carlo Alfani; il Cavallucci (4) crede invece, come noi, che sia diretto a Galeotto d'Oddo perugino, del quale parla spesso il Pellini nelle sue *Storie*. A questo è indirizzato nell'ediz. del 1580, e poi nel cod. F. 75 si ha questa nota (c. 53 *a*): « *Capitolo del non covelle, A Mss. Galeotto d'Oddo suo compare* ». Il capitolo è argutissimo, e vi è sparso un umorismo del più fine buon gusto. Il Poeta invita il *compare* a un convito di noncovelle, e comincia la storia:

> Questo non è soggetto da Romanzi;
> Ma da cervelli astratti e da persone,
> Che tengon sempre l'astrolabio innanzi.

Il noncovelle è fratello della materia prima: il Vangelo insegna che Dio fece tutto da noncovelle: il cielo, il sole, il mondo, tutto fino a un pelo. Noncovelle

> Non ha corpo, nè schiena, o cima, o fondo;

è antichissimo, quindi più nobile di ogni altra cosa, ma non per questo superbo, chè anzi va sempre coi falliti e coi mendichi, ma non coi ricchi. Chi non sa che fare o dire è sicuro d'aver per compagno noncovelle; alla domanda: *che fai?* viene in bocca *noncovelle;* e l'usano assai i contadini, che, poveretti!, ne han piena anche la pancia. Fossi tu anche ricchissimo a casa; quando viaggi con noncovelle sei sicuro da ogni assalto. Il noncovelle

---

(1) *Storia della letter. ital.*, (trad. ital.), II, P. II, p. 166.

(2) *Di lodar noncovelle ho nel pensiero*, nelle *Rime*, ed. 1751, pp. 164-168.

(3) Questa affermazione del Vincioli non è però arbitraria: l'autografo, che egli vide, era presso la famiglia Alfani, ond'usciva la moglie del Coppetta; forse su di esso era segnato l'indirizzo a Carlo Alfani.

(4) *Annotazioni*, p. 206.

puro si ritrova in Corte. Ma per rifarsi addietro, esso aveva già in antico una gran potenza, se il Romano voleva essere *o Cesare, o Noncovelle.* Esso è uno scudo contro l'invidia; ci toglie l'incomodo di occuparci di traffichi e di commerci; ci libera

> Da fuochi, da balzelli, e da dazieri
> E da procuratori, e da avvocati.

Esso è l'ambrosia degli dei, e sbagliò quel ghiotto (il Varchi), che disse l'ambrosia non esser altro che la ricotta. Ancora:

> Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
> Che si suol dare altrui spesso per mancia:
> Ed è foggia ducale e signorile.

E su questa via di controsensi e di bisensi continua il poeta, e chiudendo dice spiritosamente:

> Ma quanto più con Noncovel mi gioco,
> Tanto più quel si scema, e si scompone,
> E dispar, come neve, a poco a poco.
> Onde la Musa il calamar ripone
> E mi dice: le tue son bagatelle:
> E' parrà che tu voglia alle persone
> Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

Cesare Caporali ricordò due volte il capitolo del suo concittadino. Il Coppetta comparisce nelle *Esequie di Mecenate* (Parte 2ª), accanto al cuoco di Parnaso, il Berni:

> Che fra le capricciose anime belle
> Seco aveva anche un mio vicin, ch'a volo
> Su l'ale si levò di Non covelle.

E negli *Avvisi di Parnaso* il Caporali al *gentile* capitolo di *Noncovelle* « del vago e gentilissimo Coppetta », mandato da Apollo a rappacificare le Prose e i Carmi, dà come alfiere il Nulla.

Meno felicemente riuscì il Coppetta quando volle cantare il

contrario del nulla, in un capitolo a M. Bernardo Giusti, posteriore a quello di Noncovelle (1). Un' altra notevole poesia burlesca del Nostro è il capitolo *In lode dell'osteria* (2), ridicola esaltazione della taverna. Il poeta ci dice com'egli fosse nemico dell'osteria, ma appena vi pose piede, ne è diventato assiduo frequentatore, e ne vuol tesser le lodi:

> Per poter far sentire a ogni persona,
> In un foglio real di stampa d'Aldo,
> Quanto quest'osteria sia bella e buona.

Ma è argomento assai difficile:

> Degno soggetto da stancare il Berna,
> Il Mauro, il Dolce, e gli altri Corifei.

E poi si rivolge di nuovo a questi principali poeti bernieschi:

> Voi che cantaste l'anguille (*Berni*), e la rosa (*Dolce*),
> Le carote (*Mattio Francesi*), la pesta traditora (*Berni* o *Bini*),
> Cantate l'osteria, ch'è qualche cosa.

Grande fu chi inventò l'osteria; in essa è ogni cortesia, e la sua liberalità è visibile dal fatto, che ha la fronte adorna di altere e gloriose imprese (3); in essa si gode, si ingrassa, si sguazza, e ci si morirebbe tanto volentieri:

> Un va pensoso per strani sentieri,
> Pur quando all'osteria la sera arriva,
> In sull'uscio dà bando a' suoi pensieri:

ecco un ragazzo ed uno scudiero, che mostrano di volerlo servire; si sentono profumi di vivande, da vincere ogni profumeria araba: qui è creanza, e si sente continuamente dire dai servitori:

---

(1) Cap. *Io ch' una volta lodai noncovelle* (*Rime*, pp. 168-70).

(2) *Rime*, pp. 170-177: *Prima ch' io diventassi viandante*.

(3) Pietro Aretino, non ricordo più dove, dice che essendosi sciupato il lauro per adornare le insegne delle osterie, non ne è rimasto più per incoronare i poeti.

Signor sì, signor no, con mille inchini,
Con mille riverenze e con favore.

« Alma real, degnissima d'impero » fu colui che iniziò le osterie. Segue una tirata contro quegl'infelici che sprezzano l'osteria, senza sapere quel che ci si gode. La vita deve condursi a questo modo:

Scorrer per far la roba il mondo tutto,
E girsi assassinando la persona,
Esercizio mi par vigliacco e brutto.
Parmi dall'altra banda e bella, e buona
Faccenda avere in borsa dei danari,
E girne alla Campana, alla Corona,
Alla Scrofa, alla Spada, e a tanti chiari
Segni e trofei, che la taverna ammanta,
Nemica di spilorci uomini avari.

L'osteria ha debellato le sucide bettole,

Nelle quai sempre s'udiva un contrasto
Di certi infami, ovver utri da vino
Degni d'aver di sodo cerro un basto.

Nell'osteria anche colui, che vi sciupa tutto il suo, guadagna, non foss'altro un noncovelle; l'autore, per far bene educati i suoi figli, li vuol mandare per le osterie, vere maestre e scuole di motti e di sentenze; poichè anche il più goffo uomo del mondo, praticando l'osteria, diventa un oratore.

Per saper se le lodi date dal Nostro alle osterie del suo tempo son meritate, bisogna leggere ciò che ne diceva Tommaso Garzoni (1), in quel suo stile gonfio ed esagerato, ma pieno di vivacità e di umorismo; la conclusione della sua lunga sfuriata contro le osterie è questa: « Per quattro cose diceva il Florio essere « vituperosa l'hostaria: prima per il giuoco, che continuamente

(1) *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Discorso XCIX: *De gli hosti, et bettolieri*. In lode dell'*Osteria* è anche un capitolo del veneziano SANSEDONI (*Rime piacevoli del Berni* ecc., lib. 3°, c. 94 *b*).

« s'essercita; secondo, per le meretrici, che ivi sono ricapitate; « terzo, per le bestemmie, che d'ogn'hora vi si sentono; quarto, « per l'asinità talora de gli hosti, et per la furfanteria de' ser« vitori » (1).

Di minor pregio sono, fra le poesie a stampa, il capitolo *All'andare, alla voce, al volto, ai panni* (2), diretto ad un amico Giovanni, scherzando sulla strana somiglianza dello stesso con un tal Niccolò morto (3); il sonetto *Lasciar vedersi così raro è segno* (*Rime*, p. 208), che il Cavallucci trasse dal cod. Zeniano, e nel quale il Beccuti esorta un amico, che usciva poco di casa, a farsi veder più spesso dalla gente, altrimenti si crederà

Che voi siate superbo, ovver francese;

e infine l'altro son. *Nè per sereno ciel sì vaghe lucciole* (p. 192), derivato anch'esso dal cod. Zeniano. Tuttavia quest'ultimo ha maggior curiosità, perchè è una parodia del son. petrarchesco

Nè per sereno ciel sì vaghe stelle.

Parodie del Petrarca ne vide in buon numero il secolo XVI, e basti qui ricordare Antonio Bonaguidi che parodiò la canzone *S'io 'l dissi mai* (4); una di quelle su cui più s'erano accanite le imitazioni dei petrarchisti, in ispecie del 400.

Delle rime inedite del Nostro, da noi rintracciate, una è un son. caudato, *Non cerchiam più se Ligurino è sordo*, in lode

---

(1) Con questa letteratura della taverna si ricordi anche il monologo di Cappa nella *Cortigiana* dell'Aretino (atto II, sc. 1ª), che contiene le più esagerate e strane lodi della taverna.

(2) *Rime*, p. 163 sg. Il primo verso è del Petrarca, e anche Angelo di Costanzo lo riprodusse (son. LXVI):

All'andare, alla voce ed al sembiante.

(3) Su questo Niccolò ha un'arrischiata ipotesi il Cavallucci (*Annotazioni*, p. 206).

(4) Cfr. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1847, IV, 51.

delle torte. Niun cibo è così ghiotto; lo dice Tortellio che ne fu tanto ingordo.

> Le torte (dice) uscir di Tartaria,
> Onde Tartara è detta alchuna Torta;
> E passar per Tortona in Lombardia.

Il poeta esorta a mangiarne a tutto pasto, e si rivolge poi ai dottori, che debbono rispettare le torte, poi

> Che se fanno co i testi, come voi.

Le torte furono buon argomento per i poeti delle berte: nel *Commento del Grappa,* di cui parleremo in seguito (1), si ricordano le *Lodi della torta* fatte dall'Odoni, di cui noi non abbiamo potuto aver altra conoscenza; e altrove si cita il seguente ternario di un *Inno in lode della torta*, che forse è una sol cosa con la poesia dell'Odoni:

> Dicono che s'al fonte d'Elicona
> Un poeta la sete non si cava,
> Ogni cosa, ch'ei fa, s'ammaccherona (2).

Giovan Francesco Ferrari scrisse esso pure un capitolo in *Lode della torta*, ma è cosa assai scipita, e di niun conto (3).

Più importante è la seconda poesia, che tratta un argomento, intorno al quale, quasi quanto intorno al malfrancese, s'affannavano i poeti burleschi del tempo: è un lungo capitolo *Contro la sodomia*, che il poeta dirige al suo amico Francesco Platone,

---

(1) *Commento del Grappa sopra la canzone in lode della salsiccia*, Bologna, Romagnoli, 1881 (in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXXXIV, p. 103).

(2) Pag. 16; e anche a p. 37 si cita un'altra terzina.

(3) *Le rime burlesche di* G. F. Ferrari, Venezia, Eredi di Marchio Sessa, MDLXX, cc. 7-10. È da ricordare che in un codice appartenente a un D. Francesco Valletta, il Serassi trovò un capitolo burlesco *In lode della torta*, che egli dapprima credette del Molza, e promise di stampare, ma poi lo lasciò da parte, perchè non gli parve degno del poeta modenese (v. edizione cit. del Molza, *Prefazione*).

che in quel vizio era impegolato fino al collo (1). Non è qui necessario nè opportuno raccoglier testimonianze sulla diffusione di quel vizio nel 500, che era in proporzione diretta collo sviluppo del terribile male che tormentò quel secolo. Notiamo soltanto che a Perugia questo capitolo ha un valore storico. Si ricordi che il 27 agosto 1438 S. Bernardino da Siena predicò ai Perugini che si astenessero dal vizio della sodomia (2); un secolo più tardi il buon Lasca usciva in questa frase:

E soddomito più ch'un Perugino (3).

Il Coppetta si rivolge all'amico esortandolo a cessare da un vizio così sporco: gli interessa perchè si chiamano ambedue Cecco e ne potrebbero venire confusioni (4). Egli non sa spiegarsi come al Platone piacciano certi abbracciamenti. Sa bene che l'amico può rispondergli che è vizio generale,

E c'havendo con femine interesso,
L'huomo s'ingomma, indoglia, imbolla e pela,
Il che co' i maschi non avvien sì spesso.

Questo poi è costume signorile. Non valgono tali obbiezioni: il poeta non prezza un fico Ganimede, Narciso, Adone ed Ila. Fu quel *matto* e *bestiale* Orfeo, che per un capriccio si propose di fuggir le donne: da lui venne il male, che si diffuse rapidamente per imitazione contagiosa.

---

(1) Poche terzine, escluse le più ardite, furon pubblicate tra le *Rime di poeti italiani del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873 (nella disp. CXXXIII, della *Scelta di curiosità*), pp. 97 sg.

(2) Cfr. Antonio dei Veghi, *Diario*, nelle *Cronache citt.*, edite dal Fabretti, II (Torino, 1888), p. 21, e meglio la cosidetta *Cronaca Graziani* (in *Arch. stor. ital.*, XVI, P. I, p. 434).

(3) Lasca, *Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 638. Ricordo che il Sermini ha una novella, in cui un vecchio dottore perugino dimorante a Napoli, dove aveva sposato una bellissima giovane, fu condannato dalla regina Giovanna, per relazioni con un suo scolare, il quale sposò poi la vedova, con la quale aveva scontato già qualche anticipazione.

(4) *Cecco, perch'io già fui persino agl'occhi.*

Altri 'l fa per usanza, altri ha perduto
L'appetito e 'l cervello, altri presume
Buon compagno per questo esser tenuto.

E nessuno vuol rammentare come questo vizio sia in odio a tutti e come da Sodoma in poi sia stato punito col fuoco. Cosí toccasse a tutti i pedanti,

Che insegnano a i fanciulli nelle scuole
Questa falsa gramatica, i furfanti.

Come si vivrebbe meglio senza questa bruttura!

Le donne potrian dar basci e parole,
Si non fusse tal peste, a la scoperta
Come in Francia, e in la Magna usar si suole.

E non v'ha cosa più dolce: val più

Di bella donna un bascio, a bocca aperta,

che tutti i garzoni di questo mondo.

Chi sa far le mammine, e chi le ciance
Se non le donne?

Il ragazzo è impaziente, la donna non ti si torrebbe mai dalle braccia. Disgraziato chi s'innamora d'un giovane; meglio era per lui essersi rotto il collo. Il garzone ti comanderà, come se ti tenesse a salario: è strano, beffeggiatore, sfruttatore; è più *fantastico* d'uno studente.

Non han carpite, verdure o tappeti
Tanti varii color, quant'essi voglie.

Nemmeno si deve dire (lo disse, ad esempio, il Berni), che il ragazzo è più sicuro: c'è da buscarsi malanni lo stesso. Lasci adunque andare, il buon Cecco; non si perda più dietro a certe relazioni,

E sappi che se inganna, oggi, la gente,
Chè non è 'l più perfetto e vero amore,
Che servire a le donne solamente.

Ma egli fa orecchie da mercante? Non vuol ascoltare? Certamente egli cambierà prima lo *sfoglio* che il vizio.

Abbiamo detto che questo capitolo fa parte di una ricca serie nella letteratura pornografica del 500; ci basta qui ricordare due capitoli, forse inediti, intitolati *Del cavalcare*, che sono nel ms. 302 della Palatina di Firenze: il primo è di M. Mino Celsi, l'Asciutto Intronato (*Vorrei poter tanto al fondo pescare*, cc. 46 *a*-51 *a*); il secondo, ancor più sudicio, se ben di stile più spigliato e disinvolto, è opera di un altro senese, Alessandro Bellanti, amico di Luca Contile e di Claudio Tolomei (*Asciutto mio, quella tua diciaria*, cc. 51 *b*-54). Ambedue questi capitoli, come è facile capire, trattano anche l'argomento del capitolo del Coppetta.

Nel cod. perugino F. 75, di poesie del Coppetta, è anche un capitolo adespoto, diretto a un m. Bino (Sbossola?), in cui si fanno gli elogi più sconci della sodomia (1). Messer Bino è un terribile nemico del vizio esaltato, e il poeta anonimo si prende la briga di convincerlo in contrario. Il poeta fa le lodi più insidiose di alcuni bei giovani perugini, celebrando specialmente un Turno, del quale è invaghito. Dello stesso ignoto autore è certo anche l'altro capitolo, che si trova nello stesso codice, indirizzato a quel medesimo Turno lodato nel precedente: il poeta si lamenta che il bel giovine parta da Perugia (2). Ambedue questi capitoli non crediamo siano opera del Coppetta: l'autore è certamente perugino (i giovani lodati son perugini), e forse potrebb'essere il Caporali, del quale nello stesso codice occorrono varie poesie.

Il capitolo intitolato *Tempo* (3), che pubblichiamo in appendice, è assai più perfetto del precedente per lo stile: è una leggiadra poesia, che doveva forse far parte d'una rappresentazione allegorica, o servire di intermezzo a qualche commedia. Il Tempo, rappresentato da un vecchio alato, e colle grucce, giunge sul

---

(1) Comincia: *Può far il mondo ladro, messer Bino.*

(2) Comincia: *Turno gentil, a cui le vaghe stelle.*

(3) *Benchè sul carro trionfale io vegna.*

carro trionfale e si rivolge alle donne: esse infatti, più di tutti, hanno a temere della potenza del tempo. Il suo volare domina tutte le cose:

> Questo corpo che par debile e fiacco,
> Ogni cosa creata alfin possede (1).
> Di correr mai, mai di volar son stracco,
> E 'l mio perpetuo corso, e 'l volo eterno
> Su gli occhi vostri pone il mondo a sacco.

Il Tempo regge il volgersi delle stagioni e degli anni, e le cose umane sono ad esso soggette:

> Donne, per me gioventù nasce e muore,
> Nel vostro volto per me surge e cade
> De la bellezza il momentaneo fiore.

A che dunque custodir gelose questo fiore caduco, senza trarne le gioie, che largamente se ne possono fruire?

> Non vi pascete di pensieri sciocchi,
> Chè la memoria de' mal spesi giorni
> È 'l maggior duol che sopra il cor trabocchi.

Esorta dunque le donne a darsi bel tempo: vedano la vecchiezza che s'avanza carica de' suoi danni e de' suoi stenti. Il capitolo termina con questi versi:

> Ecco qui la vecchiezza (io più non posso);
> Ella stessa il dirà, dateli orecchia.

Pare dunque che nella rappresentazione, dopo il Tempo, dovesse presentarsi la Vecchiezza a parlare dei guai, ond'essa è accompagnata. Non si può affermare se anche la parlata della Vecchiezza fosse stata scritta dal Beccuti, o da qualche altro rimatore.

Ci può dar un' idea di quel che fosse questa rappresentazione,

---

(1) Ricordisi il Petrarca (*Trionfo del Tempo*):

> Ogni cosa mortal tempo interrompe.

di cui crediamo facesse parte il capitolo del Tempo, la narrazione, che di una festa consimile ci vien fatta nelle *Lettere facete* raccolte dal Turchi (1). La festa fu fatta da una compagnia di giovani, detta la *Corte de' Ferratuoli*, certamente quella di Siena. Fu una complessa rappresentazione allegorica, e tra i personaggi comparve il Tempo, seguito poi dalle quattro stagioni, e tutti recitarono dei versi: le due strofe del Tempo esprimevano gli stessi concetti delle terzine del Coppetta da noi esaminate (2). « Il Tempo era vestito tutto di drappo di tre diversi colori, de« notando il Presente, Preterito, et Futuro: havea tutta la testa « canuta, et sopravi (come per cimiero) il Sole; et havea un « grandissimo paro d'ale. In mano havea un piatto d'argento, « dentrovi l'orologio, et alcuni altri doni » (3). Quasi allo stesso modo possiamo rappresentarci il Tempo, che recitò il capitolo del Beccuti.

Il Cavallucci trovò nel cod. dello Zeno, di cui non sappiamo la fortuna, due altri son. burleschi del Nostro, e li omise, come già il capitolo a messer Cecco, perchè gli parvero troppo osceni:

Cavalcando, Oradin, verso Pilonico,

e questo era diretto a Giulio o a Marcantonio Oradini, e l'altro,

Di salsiccia un buon pezzo e di castrone.

Non meno celebre del capitolo di *Noncovelle* fu la canz. del Nostro *In morte della gatta* (4). La sua gatta, ci dice l'autore, era l'animale a lui più utile perchè gli guardava tutta la casa

(1) *Lettere facete*, vol. II, racc. da Francesco Turchi, p. 361 sgg.

(2) È da ricordare una canzone di T. Tasso:

Donne, voi che superbe,

in cui il Tempo parla alle donne nello stesso tenore del cap. del Beccuti.

(3) *Lettere facete*, p. 365.

(4) Canz. *Utile a me sovra ogni altro animale* (*Rime*, pp. 177-182). Fu ristampata moltissime volte; vedila anche tra le *Rime burlesche di eccellenti autori, raccolte ordinate e postillate da* Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 96 sgg.

(st. 1ª); or ch'essa non è più, saranno continue insidie di topi, nè egli sentirà più il concerto dei gatti innamorati di lei (st. 2ª). Nè oro, nè tesori potranno più rendergli la sua gatta: essa era di stirpe soriana, del tempo di Nino, di Ciro, ecc. (st. 3ª-4ª).

> Miser, mentre per casa gli occhi giro,
> La veggio e dico: qui prima s'assise;
> Ecco ove ella sorrise:
> Ecco ove ella, scherzando, il piè mi morse;
> Qui sempre tenne in me le luci fise;
> Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro,
> Rivoltatasi in giro,
> Tutta lieta ver me subito corse,
> E la sua man mi porse;
> Quivi saltando poi dal braccio al seno,
> D'onesti baci pieno,
> Le dicea alfin: tu sei la mia speranza;
> (Ahi dura rimembranza!)
> Sentiala, poi che 'l corpo avea satollo,
> Posarmisi dormendo sempre in collo. (St. 5ª).

Chi può descrivere le sue cacce ai topi (st. 6ª-7ª)? Ora questi danzeranno sul letto del poeta, a suo marcio dispetto (st. 9ª). Certamente fu Giove che rapì sì bella gatta: due stelle vivissime risplendono novellamente in cielo: sono (non v'ha dubbio) gli occhi lucenti di quella gattina (st. 10ª).

La canzone in morte della gatta non è l'unica del genere nel 500. È notissima la canz. del Firenzuola *In morte d'una civetta* (1): *Gentil augello, che dal mondo errante;* il Lasca scrisse una canz. *In morte d'un cane* di M. Pandolfo de' Pucci (2); un capitolo del Berni: *Lamento di Nardino* è per la morte di un

---

(1) Tra gli altri la ricordò il LASCA (*Rime burlesche*, edizione Verzone, p. 147):

> Colui che pianse morta
> La sua civetta leggiadretta e scaltra.

(2) *Rime burlesche*, ed. Verzone, Canz. VII, p. 155 sgg.

cornacchino (1); e così pure si ha un lamento di Pier Salvetti *Per la perdita d'un grillo* (2). Ma il Salvetti appartiene al 600; invece, è del 500 una graziosa canz. di suor Dea De' Bardi *In morte d'una ghiandaia* (3). Ortensio Lando aveva scritto, come si sa, dei *Sermoni funebri* per animali, e tra questi l'elogio d'una gatta morta (4).

Tutte le poesie di questo genere, secondo il Graf (5), sono parodie delle rime del Petrarca in morte di Laura; e a questo proposito il Cavallucci ha opportunamente raffrontato molti passi del Petrarca con altri della canz. del Coppetta (*Annotaz.*, pp. 216-221); a noi basterà rimandare ai sonetti *Rotta è l'alta Colonna*, e *Sennuccio, i' vo, che sappi*, dei quali il Beccuti ha manifestamente voluto far la parodia. Tutta la canzone infatti, è come un centone di emistichi e di frasi del Petrarca. E non va poi dimenticato che nel 500, e anche più tardi, sorse come una leggenda sulla gatta del Petrarca, della quale si mostravano ancora i resti, e che si ebbe distici laudativi del padovano Antonio Querenghi (6).

---

(1) *Il primo libro delle rime burlesche*, Usecht al Reno, 1771, pp. 68-70.

(2) *Rime burlesche*, ed. Fanfani, pp. 120 sgg.

(3) *Rime burl.*, ed. Fanfani, pp. 116 sgg.

(4) Irneo Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Bracali, 1893, pp. 127 sgg. Altre poesie in lode di animali sono quattro madrigali del Lasca *In lode del gufo* (*Rime*, ed. Verzone, pp. 238 sgg.), e un capitolo di Agnolo Allori, il Bronzino, *in lode della zanzara* (Fanfani, pp. 196 sgg.); tra i capitoli inediti dell'Allori, v'è poi una *Esortazione alle zanzare che se ne vadino*: il pittore s'era pentito di averle lodate (degli inediti capitoli dell'Allori dà notizia, di sur un cod. Marciano, Iacopo Morelli: cfr. *Amore fuggitivo, idillio di Mosco tradotto da* Benedetto Varchi. *Rime burlesche di* Agnolo Bronzino. Edizione prima per le nozze Veniero-Giovanelli, Venezia, Curti, MDCCCX). — Due graziosi sonetti di T. Tasso sono *A le gatte* (nella ediz. delle *Rime piacevoli di* Cesare Caporali, Venezia, Angelieri. 1589, c. 68 *b*). — Poesie più recenti sulla morte dei gatti, e in genere di animali, si ebbero nel 700: basti ricordare la nota raccolta dal Balestrieri (cfr. poi E. Bertana in questo *Giorn.*, Supplemento I, pp. 39 sgg.). Cfr. specialmente Colagrosso, *Un'usanza letter. del Settecento*, Napoli, 1899.

(5) *Attraverso il cinquecento*, p. 72.

(6) Graf, *Op. cit.*, pp. 41 sg. Con alcune frasi della canz. del Beccuti per

XI.

Sulla canzone *In morte della gatta* si fonda una recente ipotesi (1), che il *Grappa,* l'anonimo scrittore di cui son conosciuti i *Cicalamenti* e il *Comento*, non sia altri che il Coppetta: poichè infatti, in fine ai *Cicalamenti,* l'autore finge di essere invitato a cantare una sua « canzone della gatta ». L'ipotesi accennata, dell'Alderighi, fu respinta da alcuni (2), ma dal Gaspary (3) fu ritenuta probabile: noi diremo il nostro parere, ed entriamo volentieri nella questione, anche perchè ci dà modo di discorrere di un curioso genere letterario.

Il genere dei commenti burleschi, cui appartengono le due scritture del Grappa, fiorì a servigio specialmente della poesia berniesca, ed essi come tali non possono separarsi dalla considerazione di questa. Quale poi ne fosse l'intento parodico, ci viene a lasciar intendere il Cecchi dicendo: « E chi si mette, « com'ho fatt'io, per queste accademie a legger lezioni, vo« lendo parer d'aver rovigliato ogni cosa e d'essere stato « studioso e di non dormir con la fante, fa come la piena, che « si caccia innanzi ogni cosa; e così si fanno le cantafavole « lunghe » (4). Si trattava adunque di mettere in ridicolo i pesanti e faticosi commenti, che i pedanti letterati, nelle accademie

---

la gatta, cfr. anche il son. XII del BEMBO (ediz. cit., p. 9):

> Ecco ove giunse prima, e poi s'assise,
> Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
> Ove parlò Madonna, ove sorrise.

(1) Dell'Alderighi (ma già fatta da altri), nuovo editore del *Comento del Grappa* cit. (ediz. Romagnoli, p. XXI).

(2) Dai sigg. LUZIO e RENIER, in questo *Giorn.*, V, pp. 424-28, senza però addurre ragioni.

(3) *Storia d. letter. ital.*, trad. ital., II, P. II, p. 168.

(4) Non abbiamo veduto la prima ediz. della lezione burlesca del Cecchi, da cui il passo è tolto (Firenze, Domenico Manzani, 1582), e che fu prima attribuita a Bastiano de' Rossi. Noi citiamo dalla *Lezione o vero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri, sopra il sonetto « Pas-*

o fuori di esse, s'industriavano a comporre a dilucidazione di poesie del Petrarca e anche di autori contemporanei. Nel 500 il primo di siffatti commenti fu scritto sopra *Il capitolo del giuoco della primiera* del Berni, da Pietro Paolo da San Chirico, che si ha ragione di ritenere una sola persona col Berni stesso, e si stampò a Roma nel 1526 e poi a Venezia nel 1534. Il secondo fu quello argutissimo e sconcissimo di Annibal Caro sopra un noto capitolo del Molza; il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* (1) uscì a Roma nel 1539. Seguono le due operette del Grappa, i *Cicalamenti* e il *Comento*, stampati a Mantova nel 1545, da un editore che di siffatte stampe faceva mercato (2); e quindi abbiamo la *Lezione di maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliato sopra il capitolo del Lasca in lode della salsiccia* (3), opera del Grazzini stesso, e la *Lezione* del Cecchi. In questo genere entrano anche le *Rime del Burchiello commentate dal Doni* (4).

« *sere e beccafichi magri arrosto* », Bologna, Romagnoli, 1863 (*Scelta di curios. letter.*, disp. 11), pp. 32 sg. — La migliore ediz. è dovuta alle cure di Gaetano Amalfi: *La vera Lezione del Cicalamento di* Giammaria Cecchi *sopra 'l sonetto « Passere e beccafichi magri arrosto »*, con un discorso di Giov. Battista Fagiuoli sullo stesso argomento, Napoli, Gennaro Priore, MDCCCXCI. — Di alcuni di questi commenti fece cenno il Gaspary, *Storia della letter. ital.*, II, P. II, p. 168.

(1) Citiamo l'ediz. di Bologna, Romagnoli, 1861 (*Scelta*, disp. VII). Altra ristampa ne fu fatta nella *Biblioteca rara* del Daelli.

(2) *Cicalamen* | *ti del* Grappa | *Intorno al sonetto* | « Poi che mia speme « è lunga a venir troppo » | *dove si ciarla allun* | *go delle lodi delle don* | *ne Et del mal francioso* || In Mantova | nel XXXXV || *In fine*: In Mantova il dì XX di luglio del XXXXV. — È l'ediz. principe. Furono ristampati da Michele Pierantoni nel 1862 (Lucca, presso B. Canovetti). — *Comento* | *del* Grappa *nella* | *Canzone del Firen-* | *zuola in lode del-* | *la salsiccia* || Stampata | nel MDXXXXV. La ristampa di C. Alderighi è del 1881 (Bologna, Romagnoli) nella disp. 184 della *Scelta di curios. letterarie.*

(3) Vedila nel vol. *Le Cene ed altre prose di* A. F. Grazzini *detto il Lasca*, pubbl. da P. Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 317 sgg. Su di essa lezione è da vedere una *Dissertazione* del Fiacchi (*Atti dell'Accad. d. Crusca*, vol. III, pp. 266 sgg.).

(4) Venezia, Marcolini, MDLIII. Cfr. Casali, *Annali della tipogr. veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, Casali, 1861, pp. 246 sgg.

Nè soltanto questi a stampa sono i commenti burleschi di che si ha notizia. Lo stesso Grappa nei *Cicalamenti* (1) accenna ad un altro suo commento sopra la canzone del Petrarca *Ben mi credea passar mio tempo omai* (2), e avverte che non lo ha dato alle stampe, e non lo lascia andar in giro, perchè è *un po' sporchetto:* son tanto puliti i *Cicalamenti* e il *Comento!* E il Cecchi, nella prefazione alla sua lezione, fa promettere a nome suo dal Gatta, bidello della Crusca, « quanto prima il comento « della salsiccia (e sarebbe stato il terzo sullo stesso tono) et una « breve parafrasi sopra la canzone della carbonata » (3).

Curiosissimo è il modo, onde questi commentatori per ridere procedono nell'illustrazione delle loro poesie: tutta la loro bravura consiste nello scovar le metafore oscene, non solo nei capitoli del *fico* e della *salsiccia*, ecc., ove infatti l'autore le aveva messe, ma anche là dove non sono in alcun modo: vedasi che sorta di significato, giovandosi anche di una affinità di suono tra *speme* ed altra parola, che sorta di significato il Grappa dà al verso del Petrarca *Poi che mia speme è lunga a venir troppo*, e a tutto quanto il sonetto!

Essi si prendon cura di darci notizia sommaria dell'autore di cui si son fatti commentatori: argutissimo e abbastanza noto è il ritratto che il Caro fa del buon padre Siceo, del Molza. Il Grappa dopo aver detto altre cose del Firenzuola, conchiude: « egli è pure un omaccin di Dio così fatto a punto, che Domine « dillo tu; e che ha di matte lettere; e che'n dir mal d'altrui « egli ha molto ben rotto lo scilinguagniuolo, benchè altrove abbia « lodato e pianto la Civetta e la Gatta, e in questa canzone « mostri di lodar tanto con affezione e con vero le cose dolci e « buone, come sono i buon salsiccioni » (4). Altre volte ritraggono

(1) Edizione originale, c. 2.
(2) Lo cita anche a c. 20 *a*.
(3) Edizione Romagnoli, p. 8.
(4) GRAPPA, *Comento*, ed. Romagnoli, p. 10.

sè stessi, come il Cecchi, che non s'è mai allontanato dall'ombra del cupolone (1).

Procedono poi nel commento ordinatamente, dividendo il capitolo o il sonetto o la canzone che debbono illustrare, in ternari, o in versi soli, o in istrofe. Alcuni poi ci appaiono più colti degli altri: il più dotto in siffatta materia non esitiamo a dire che è il Grappa, tanti sono i raffronti con altre poesie burlesche e a stampa e manoscritte (alcune oggi a noi ignote), che egli accumula non senza criterio. Alcuni sono meno arguti e allora si diffondono in troppe parole, come accade un po' al Cecchi, la cui *lezione*, nonostante il parere contrario del Gaspary, pare a noi lontana dallo spirito sempre brillante del Caro, e dall'umorismo, sarcastico talvolta, del Grappa. Ma ogni riguardo di moralità è bandito da queste scritture: nel *Commento di ser Agresto* tutto quello che è da dire sul sudicio argomento è detto, e v'è persino una adeguata illustrazione, rappresentante lo scudo di Pantasilea perforato dalla lancia d'Achille. E che razza d'autorità sanno pescare questi commentatori da burla! Infatti le loro lezioni son rese piacevoli dalla frequente citazione di immaginarî commentatori di cose burlesche, ai quali si regalano i nomi più argutamente strani. Gli autori preferiti son due personaggi famosi tra gli scapigliati: il Burchiello, e il Carafulla *etimologico*. Ma questi due soli non bastano, e al Caro soccorrono il Dabudà ed altri etimologisti e grammatici, che pur gli sembrano troppo *spigolistri* colle lor dispute; al Grappa, oltre i soliti Burchiello e Carafulla, e persin Turpino (2), il buon istoriografo dei *cavalieri antiqui*, il capro espiatorio di tutte le frottole cavalleresche, recano aiuto il Farfallone, frà Cipollone, il Trincaforte, lo Scannapagnotte, frà Grimaldello, Primasso ed altri; e a lui poi fanno

(1) Il Gatta bidello della Crusca dà appunto notizia ai lettori del fatto di maestro Bartolino, che aveva la testa così piena di capricci, ghiribizzi e grilli, che per sbarazzarsene ha dovuto versarli nella *Lezione* presa a scrivere.

(2) Di Turpino il Grappa (*Comento*, ed. cit., p. 92 sg.) ci narra a modo suo le principali avventure.

largo soccorso di raffronti i burleschi del tempo, il Franco e il Coccai; e al Cecchi, oltre i predecessori ser Agresto e M. Nicodemo (1) (non pare conoscesse il Grappa perchè non lo cita), lo Sputasenno, il dott. Vaqquattù, lo Spillancola, lo Stralunato, maestro Orrevolaccio degli Stropiccioni, e molti altri dei quali in fin di *Lezione* dà la nota. E questi interpreti immaginarî vengono introdotti nel commento a disputare scherzosamente, sostenendo ciascuno la propria cervellotica spiegazione.

Di tutti questi commenti a noi tocca esaminare quelli che sono opera dell'incognito Grappa (2), appunto perchè furono attribuiti al Coppetta. Tanto i *Cicalamenti* quanto il *Comento* furono stampati a Mantova nel 1545, senza il nome dell'editore, che è certamente il Ruffinelli. Dei *Cicalamenti* sono argomento le lodi, che viceversa si volgono in biasimi, delle donne, e le lodi del malfrancese (3). Nell'edizione originale precede una lettera *Alla Sign. Antea arcifanfana di S. Petronio vecchio* (c. 2), una buona conoscenza dell'autore, che poi nel *Comento* ce ne narra la storia scandalosa, dicendo che era un'egiziana venuta di Grecia in Italia e stabilitasi a Bologna (4). Dopo quella prima lettera, se ne ha un'altra allo *Stramba*, un amico del Grappa: questa seconda lettera è notevole perchè se ne ricava che il Grappa si trovava allora a Venezia. Quindi l'autore comincia la sua cicalata, che è nello stesso tempo una delle più vivaci e argute e scandalose scritture del 500. Con la burlevole intenzione di scolpar le donne dei difetti che loro si addebitano, non fa che rincarar la dose delle malignità, e prendendo argomento dalla loro

---

(1) Rispettivamente a pp. 23 e 69, e pp. 70 sg., ed. Romagnoli.

(2) Nella commedia *la Pronuba* di Gaspare Asiani (Mantova, Francesco Osanna, 1588) un parassito si chiama *Grappa*.

(3) Per questo i *Cicalamenti* « sono la più schietta e viva espressione « della beffa versata a larghe mani intorno a questo tema », come giudicarono i sigg. Luzio e Renier, esaminando appunto i *Cicalamenti* nei loro rapporti con la storia del costume e dell'igiene nel 500 (in questo *Giorn.*, V, pp. 424-28).

(4) *Comento*, ed. Romagnoli, pp. 79 sg.

lussuria, che è per lui un gran merito, il Grappa viene a parlare del malfrancese, di cui fa tutte le lodi più ampie, con uno spirito scintillante e sarcastico. Briosissimo è l'elogio che fa alla malattia, dicendo che essa insegna tutte le scienze: fa veder le stelle, e quindi ci fa astrologi, ecc. (c. 15); e il paragone che ne fa col pedante, il quale frusta soltanto i ribelli alle sue regole (c. 17 *a*). Questa è la prima parte del cicalamento, nè bisogna dire che sia cosa tutta originale del Grappa, poichè le lodi che egli fa al malfrancese erangli già state attribuite da quel bell'umore di messer Gio. Francesco Bini nel suo ben noto capitolo. La seconda parte contiene l'esposizione del sonetto del Petrarca e l'autore ne deduce che il soave cantore di Laura fu infranciosato. Lo stesso spirito antipetrarchista doveva animare l'altro commento dello stesso Grappa, che, se pur è da credere alle sue parole, egli aveva fatto, *un po' sporchetto*, sopra la canz. di m. Francesco *Ben mi credea passar mio tempo omai*. Nei *Cicalamenti* si pone la *Creanza delle donne* (la famosa *Raffaella* di Alessandro Piccolomini) a riscontro dell'*Ars amandi* (c. 5 *b*); tra le altre scritture, vi si cita il *Dialogo d'amore* dello Speroni e si ricordano le dispute del Brocardo e del Franco sulle cortigiane (c. 13 *a*). In fine ai *Cicalamenti* il Grappa si fa invitare a recitar la sua canzone *per la gatta*, e termina dicendo che incominciò a leggere « le seguenti stanze in quinta decima », ma non riferisce alcun verso. Qui sta la prova, secondo l'Alderighi, che il Grappa è il Coppetta, poichè di questo si sa che scrisse una canz. *In morte della gatta*, che è appunto in istrofe di quindici versi. Ma torneremo or ora sulla questione.

Intanto dai *Cicalamenti* risulta che il Grappa era a Venezia, e noi difatti lo vediamo al corrente delle dispute letterarie del Veneto, per la conoscenza che ha delle cose dello Speroni, e delle discussioni tra il Brocardo e il Franco. Forse fu anche in relazione con Bologna, ma è meno sicuro. Inoltre il Grappa doveva essere amico di Nicolò Franco: nel suo *Comento* sulla canz. della salsiccia di Angelo Firenzuola, precedono i seguenti distici che il P. Vertunno (il Franco) indirizza al Grappa:

Questa vaga opra tua, dolcissimo Grappa, che chiaro
Dell'ingegno tuo mostra le doti rare,
Girsene ben puote alterissimamente sicura
Con l'opere antiche, con le moderne opere.
Onde così ti lodo, e t'esalto di tanta fatica,
Come le salsiccie sovra le fiche lodo.

Si ha quindi la dedica, *Al Reveren. Padre Vertunno ed al venerabile Stuzzica insalsicciati l'arc' insalsicciato Grappa S.*, dopo la quale comincia la *Narrazione ex abrupto hoc est alla carlona.* Il Grappa comincia col dar ragione dell'opera: il P. Vertunno gli riferì l'ira di Priapo contro il P. Siceo, che aveva lodato le fiche; Priapo giurò che avrebbe al Molza « guasto, ro« vinato, et fatto finalmente tutto marcire quel tanto di salsiccia, « che 'l cattivello tiene per suo uso. Le quali parole sono state « di tanta efficacia, oltre a gli effetti veri ed orrendi ch'io in« tendo esser seguiti » (p. 6). Si allude qui cinicamente alla morte del Molza, e tra il febbraio del 1544 e il 1545 va perciò posta la composizione del *Comento* del Grappa (1). Per mitigare lo sdegno divino di Priapo, il Grappa pensò di lodar la salsiccia per una ragione che è bene tacere (p. 7). Fortuna volle che la domenica della Befana gli capitasse la canzone del Padre Firenzuola sullo stesso argomento, che si diceva venuta da Venezia (p. 12), dove si accertava dimorasse il Firenzuola. Di essa il Grappa deliberò di fare il commento. Prima di cominciare ci fa far la conoscenza dell'autore, di cui ci narra il costume e le attitudini letterarie. Dopo aver fatto il parallelo tra le fiche e la salsiccia (p. 19 sgg.), comincia l'illustrazione delle singole stanze, con vera abbondanza di brio, accumulando testimonianze su certi *motivi* comuni ai poeti burleschi: per es. sulle ridicole corone ond'essi vorrebbero ornarsi il capo, e su quelle che si meriterebbero certi *minuzzapetrarchi* e *lambiccaboccacci* del tempo (p. 28 sgg.), forse allu-

(1) Lo crediamo posteriore ai *Cicalamenti*, poichè in questi il Grappa non cita il *Comento*, mentre richiama più d' una volta l'altro suo commento inedito.

dendo a qualche ben noto poligrafo dimorante a Venezia e flagellato anche dal Grazzini. Il commento, che riescirebbe a lungo andare monotono, è con accorgimento, che manca al Cecchi e al Lasca stesso, variato da queste intromesse e da altre, della cui sconcezza non bisogna meravigliarsi: così quella sui settantadue modi di cucinar la salsiccia, insegnati da due libretti in verso e in prosa, allora noti (p. 72); e la storia di Turpino, e quella di frà Baccellone e monna Tessa la bizzoca, che non voleva gustar salsiccia, se non pochina e con un « bocchino stret- « tolino strettolino » e poi ne ingollò di gran palmi (p. 74 sgg.), ecc. Si lodano il Franco e l'Aretino, senza far cenno delle loro inimicizie. Il *Comento*, dopo essersi sbizzarrito a suo grande agio nella sconcia materia, come quello di ser Agresto, termina con una lettera, non meno equivoca di tutto lo scritto, del Grappa *alla sua signora*, alla quale bacia « la lussuriosa mano ». E basti di questo.

Veniamo ora a discutere l'attribuzione che di tali componimenti si è voluta fare al Coppetta. L'Alderighi si fonda unicamente sull'accenno in fine ai *Cicalamenti*, dove l'autore invitato a dire una sua canzone *per la gatta*, ne incomincia a leggere una « in quintadecima ». Di quindici versi per stanza è appunto quella del Coppetta e l'Alderighi ne conclude che il Grappa deve essere il Coppetta, « il quale facilmente facea uscire dalla penna « scritti non solo liberi, ma addirittura licenziosi in quel secolo « corrottissimo » (p. XX). Ma a noi in verità giungon nuovi questi scritti « licenziosi » del Coppetta, se ne togli il capitolo a Cecco Platone, che però, non ostante le crude espressioni, è *contro la sodomia*. Si potrebbe osservare che se la canzone del Grappa in questione è *per la gatta*, non si dice però espressamente che sia in morte della gatta. Ma, a prescindere anche da questa considerazione, quantunque la canzone del Coppetta in morte della gatta sia la sola oggi nota, è ben certo che altri scrissero sullo stesso argomento. Il Grappa nel commento dice che il Firenzuola pianse una gatta; l'Alderighi dice che è qui da vedere un'astuzia del Grappa, che avrebbe attribuito al Fi-

renzuola una canzone da questo non mai scritta, appunto per fuorviare il lettore dall'identificazione dell'autore. Il meglio in verità era tacerne del tutto, quando solo il Coppetta avesse fatto una canzone su quel soggetto, perchè così si metteva il lettore sulle tracce dell'anonimo. Ma la spiegazione dell'Alderighi manca di valore anche pel fatto, che mentre nel *Comento* il Grappa usa quell'astuzia, egli stesso sarebbesi poi svelato alla fine dei *Cicalamenti*, quando si fa invitare a cantar la sua canzone *per la gatta*. Ammesso, come par certo, che il Firenzuola non abbia composto una canzone di quell'argomento, la falsa attribuzione del Grappa è un errore, che dipende dalla sua ignoranza a questo proposito, e che va aggiunto ad altri, in cui cade nello stesso commento. E poi, quale è questa canzone *sulla gatta*, erroneamente attribuita al Firenzuola? Non altra che quella del Coppetta, e ce lo rende manifesto lo stesso Grappa, in un passo del *Comento* (p. 62), non rilevato dall'Alderighi, in cui cita un verso del *Pianto della gatta* dell'« istesso poeta » (intende il Firenzuola): *Utile più, più grato assai, più caro*, mettendolo a confronto col seguente della 2ª stanza della canz. *Sulla salsiccia: Meglio entra, nutre più, sta più a tuo modo.* Ora il verso *Utile più, più grato assai, più caro* è il quarto verso della canz. del Coppetta: per noi ne risulta che il Grappa credette la canzone opera del Firenzuola, e che essa fu composta avanti il 1545.

Abbiamo però un poeta burlesco, il quale scrisse sull'argomento del poeta perugino, senza che noi ne conosciamo i versi: ed è l'ab. Lorenzo Fiamminghi di S. Miniato, uno degli *Umidi*, che scrisse solamente poesie satiriche. Una sua canz. *In morte dell'Etrusco* (Alfonso de' Pazzi) (1) comincia così:

> Io *piansi gatte* ed altri già civette,
> Ma pianger animai le son pazzie;

e per questa ragione compone la canzone in morte di quello « spirto ghiribizzante e capriccioso », che fu il Pazzi.

---

(1) Edita dal Trucchi, *Op. cit.*, III, pp. 364 sgg.

Curiosa è anche una nota dell'Alderighi, che per aver appoggio alla sua congettura, avendo trovato citato nel *Comento* il capitolo del malfrancese di m. Bino (Gio. Francesco Bini), afferma con gran sicurezza che questo Bino non è altri che il fratello del poeta perugino, m. Bino (o Berardino) Coppetta de' Beccuti! (1). Vogliamo anche notare, perchè altri non ne tragga indizio erroneo, che nel *Comento* si cita un verso che è il 168° del capitolo *Contro la sodomia* del Beccuti; ma neppur questo è contro di noi, perchè il verso stesso è citato da un'altra poesia che non è del Coppetta, essendo seguito da altri tre che non sono nel capitolo del Nostro: tutti quattro appartengono dunque ad una poesia, che non abbiamo rintracciata. Ecco i quattro versi:

> *Finisca in me la mia genealogia,*
> Ch'io vuo' darvel nel tondo spesso spesso,
> Perchè gli è differente il tondo e 'l fesso,
> Come l'acquato da la malvagia (2).

Michele Pierantoni, che ristampò i *Cicalamenti* (1862) diceva di essere « pienamente all'oscuro » intorno al Grappa; e dalle nostre obbiezioni risulta che mancano di fondamento le congetture dell'Alderighi per identificarlo col Beccuti. L'Alderighi stesso sostiene che le opere del Grappa non sono scritte da un toscano; noi invece saremmo inclinati a metterle in compagnia con la *Lezione* di maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio e col *Cicalamento* di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri, usciti dalla penna di due schiettissimi toscani. L'Alderighi trova nel *Comento* del Grappa alcune parole, che egli afferma non toscane: *zinnare* per *poppare*, che invece ricorre nella stessa can-

---

(1) *Comento*, ed. Romagnoli, nota a p. 95.

(2) A p. 103 del *Comento*; ed ecco la terzina del Coppetta dove ricorre il verso in questione:

> Oggi non è sicuro un che non sia
> con tre dita di barba, e dice 'l vulgo:
> *Finisca in me la mia genealogia!*

zone della salsiccia del Firenzuola (st. 4ª) e in un capitolo del Berni (1); *partitte* per *parti*, *panza* per *puncia* e *butirro*, che sono invece toscanissime; e altri due vocaboli, *sbianzido* e *basoccio* per *iscolorito* e *baciozzo*, che non son davvero del dialetto perugino, e sono invece da riferirsi a quello veneziano; a Venezia, come notammo, dovette trovarsi il Grappa, almeno quando scriveva i *Cicalamenti*.

Restano adunque parecchie prove contro l'attribuzione al Coppetta. La lingua del Grappa è toscana, toscanissima; il Grappa attribuisce al Firenzuola una canz. del Coppetta, errore che il Beccuti non avrebbe commesso, dal momento che abbiamo dimostrato che in esso non può assolutamente vedersi un'astuzia. E si può aggiungere il fatto che il Grappa non accenna mai a Perugia, nè ad alcuno de' suoi amici perugini, ma si compiace invece di discorrere a lungo del Firenzuola e dell'Accademia degli *Umidi*, e del *discacciamento* famoso delle lettere alfabetiche, e dei letterati veneti e di Niccolò Franco. L'ipotesi dell'Alderighi è dunque da respingere, benchè il Gaspary la ritenesse di qualche probabilità (2).

Essa è da mettere con le altre congetture che in varî tempi si arrischiarono intorno al misterioso Grappa: altri vi volle vedere il Lasca, altri il Firenzuola stesso, altri l'Aretino. Contro la prima supposizione sta il fatto che nel commento si citano versi del Grazzini errati. Contro l'attribuzione al Firenzuola, che pur sarebbe la più attraente, il Cinelli (3) osservò che quello del Grappa non è suo stile, e che egli non avrebbe detto di sè e dei Fiorentini quelle malignità che ricorrono nel *Comento*. Ma

---

(1) Cit. nel *Comento* a p. 87.

(2) Ci fu anche chi recensendo l'edizione dell'Alderighi (nel *Bibliofilo*, III, p. 78) non solo affermò che sono del Beccuti *Comento* e *Cicalamenti*, ma aggiunse che la canzone *della salsiccia* (opera senza dubbio del Firenzuola) è essa pure del poeta perugino!

(3) *Biblioteca volante di* Gio. Cinelli Calvoli *continuata dal dottor* Dionigi Andrea Sancassani, 2ª edizione, Venezia, MDCCXXXIV-XLVII, scansia X, p. 30.

queste malignità non son poi le grandi accuse: dei Fiorentini dice scherzando che piace loro la salsiccia, e di sè direbbe che ha ben sciolto lo scilinguagnolo a dir male d'altri. Ci pare piuttosto difficile che il Firenzuola, amicissimo dell'Aretino, potesse essere in sì buone relazioni col Franco; nè egli avrebbe potuto attribuirsi la canzone per la gatta da lui non composta. Per l'Aretino già il Mazzuchelli osservò giustamente che messer Pietro non avrebbe mai lodato, come si fa nei *Cicalamenti*, il Broccardo e il Francó, nè nel *Comento* avrebbe lodato lo stesso Franco e la *Priapea*, scritta contro di lui (1). Ma v'è un'altra ragione ad escludere l'Aretino e il Firenzuola: nel *Comento* (p. 10 sg.) si trovan ricordati, come del Firenzuola, una lettera ed un sonetto in difesa del cappa che gli *Umidi* volevano bandire dall'alfabeto, diretti al Visino (2). Essi invece sono opera, ci pare, dell'Aretino, perchè nella lettera l'autore chiama il Visino suo amico e conservo presso il fu Giovanni de' Medici. Nè l'Aretino, nè il Firenzuola avrebbero commesso questo errore di attribuzione, nel quale non può nemmeno vedersi un'astuzia.

Noi quindi, rifiutando tutte le ipotesi fin qui fatte, confessiamo che in fin dei conti questo Grappa ha saputo ben mantenere l'incognito; ad altri più fortunato di noi la sorte di smascherarlo. Egli ci si rivela scrittore di molto ingegno, argutissimo, pieno di umorismo, e forse più nei *Cicalamenti* che nel *Comento;* è anche scrittore colto. Lo spirito frizzante e inesausto, l'equivoco, anche se immorale, ingegnosamente conservato, la leggiadria della lingua destra e pieghevole a tutte le malizie del concetto ne rendono la lettura divertente. Noi lo diremmo toscano; le

---

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, p. 1019.

(2) Tanto il sonetto quanto la lettera, che noi, per il ricordo di Giovanni delle Bande nere, riteniamo dell'Aretino, sono pubblicati nell'ediz. Moücke (Firenze, 1741) delle *Rime* del Grazzini (P. I, pp. 336-39). Sappiamo che dalla *Tavola delle Opere* del Lasca, fatta dall'autore stesso e pubblicata dal Verzone (*Le rime burlesche ecc. di* A. F. GRAZZINI *detto il Lasca*, Firenze, Sansoni, 1882, p. CXXIV) risulterebbe che la *Lettera del K* è del Grazzini; ma potrebbe trattarsi di un'altra.

sue relazioni con altri paesi d'Italia abbiamo già rilevate. Egli parla molto dell'accademia fiorentina degli *Umidi*, e questo dà importanza alla congettura del Crescimbeni, alla quale si accostò il Pierantoni, e che a noi sembra la più ragionevole di quelle sin qui fatte: « L'autore del Comento si appella il Grappa; e « sebbene a noi non è noto chi egli sia, nondimeno certa cosa è, « che fu uno de' letterati principali di quei tempi, e per avven- « tura dell'Accademia degli Umidi di Firenze, della quale nel « principio del Comento fa menzione, e se ne mostra molto par- « ziale » (1).

Il Coppetta non ha dunque sulla coscienza i peccati del Grappa.

XII.

Tra le rime del Beccuti trovan luogo alcune traduzioni di autori latini. Vedemmo già che egli tradusse alcuni salmi: altre versioni sue sono di testi profani (2). Da Virgilio il Nostro ha tratto materia per un suo sonetto (3): son le parole dell'*Eneide* (Lib. IV): *Dulces exuviae.... Dixerat atque illam etc.* Didone pronunzia le parole estreme, prima di trafiggersi con la spada che il « Troiano infido » le ha lasciato. Non per un sonetto intero (giova qui ricordare), ma per la mossa, si giovò degli stessi versi virgiliani Berardino Rota:

Lasciò la spada il pio figliuol d'Anchise
A l'infelice moglie di Sicheo:
Con la qual ella poi morta cadeo,
Et fin morendo al gran dolor suo mise (4).

(1) Crescimbeni, *Istoria d. volgar poesia*, II, p. 360.
(2) Non ci fermiamo a parlare delle versioni di qualche epigramma, che si possono vedere nelle note del Cavallucci.
(3) *Dolci, mentre 'l ciel volse, amate spoglie* (p. 126). Termina col verso *L'amata spada in sè stessa converse* che è quello del Petrarca: *L'amata spada in sè stessa contorse* della canz. *Verdi panni.*
(4) Rota, *Rime*, ed. cit., p. 70.

Più rime il Nostro tradusse dal massimo dei lirici romani, ma non vinse certo le difficoltà che i carmi oraziani oppongono ad esser mutati di veste. Dei primi sedici versi del carme XXVIII, libro I (*Te maris et terrae*) il Coppetta ha formato il son. *Archita, che la terra, e 'l mar sovente* (p. 129), ove i versi del poeta latino sono riassunti non certo con guadagno. A tre sue graziose ottave dà l'agile sua movenza quel cammeo oraziano

O Venus, regina Cnidi Paphique (I, 30ª).

Il Coppetta se ne distacca poi nel resto:

Amor che voli ai bei pensieri in cima,
E negli occhi più vaghi il seggio tieni,
Lascia Citera, e l'odorato clima
Del tuo bel Cipro, e in questo luogo vieni.

(p. 68 sg.).

Miglior traduzione, e in parecchi luoghi assai felice, ha fatto il Coppetta del carme *Albi, ni doleas plus nimio memor* (1) (I, 33ª); i versi

Sic visum Veneri, cui placet imparis
Formas atque animos sub iuga aënea
Saevo mittere cum ioco,

non ci sembrano mal resi da questi:

Così piacque alla Dea, che per trastullo
Con gioco pien di lai
Sotto aspro giogo accoglie
Diverse forme e voglie (2).

---

(1) Nella lirica *Non ti lagnar Tibullo* (p. 128).
(2) Ma il Nostro fraintende i versi 3-4:

Cum tibi iunior
Laesa praeniteat fide,

che egli riferisce a Glicera, mentre si riferiscono al nuovo amante di lei:

Nè men cantar meste elegie, perch'ella
Dopo la rotta fè sembri più bella.

Quell'altro ninnolo oraziano, per Ligurino,

> O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens (IV, 10ª),

fu ben reso dal Nostro in questa ottava (1):

> Quando sarà ch'io veggia ai giorni miei
> Cadere il fiore al tuo bel viso adorno?
> E che cangiata, oimè, da quel ch'or sei,
> Sospiri, e dica al fido specchio intorno:
> Perchè non volli io già quel, ch'or vorrei,
> O con questo voler bella non torno?
> Cangia dunque pensier, mentre che puoi,
> Ed accorda cogli anni i desir tuoi (2).

I due ultimi versi sono aggiunti, nè ci piacciono; il 4°, 5° e 6° traducono bene questi di Orazio:

> Dices ' heu ' quotiens te speculo videris alterum,
> ' Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit,
> Vel cur his animis incolumes non redeunt genae '?

Infine nel grazioso sonetto *Tu pure andrai con mille navi e mille* (p. 101) il Nostro ha avuto presenti i versi 11-18 del XIII Epodo di Orazio, e davvero i versi latini non hanno perduto della loro spensierata e pur trista letizia nella veste italiana.

Traduzioni di maggior mole ha anche il Nostro: una è quella delle orazioni di Ulisse e Aiace per le armi d'Achille del XIII libro delle *Metamorfosi* (3). La traduzione magnifica del Nostro non è certamente inferiore alle altre che si hanno d'Ovidio; tuttavia noi non ci tratterremo su di essa, perchè vogliamo racco-

---

(1) *Rime*, p. 128.

(2) Il Cavallucci (*Annotaz.*, p. 187) indicò giustamente anche il son. del Bembo *O superba, o crudele* (che è il LXXII dell'ediz. da noi citata, p. 68), e quello del Filicaia, *Mentre ogni fonte*, come imitati dalla medesima ode oraziana.

(3) Nel cod. F. 75 della Comunale di Perugia i primi versi di questa traduzione hanno delle notevoli varianti (c. 41 *a*). La traduzione nelle *Rime*, pp. 129-144.

gliere qualche appunto sull'altra versione, che è il principio della favola d'Amore e Psiche dell'*Asino d'oro* Apuleiano (*Asino*, Libri IV-VI): incompiuto è adunque il poemetto del Beccuti, ed è peccato perchè è leggiadrissimo, e con ottave stupende. Incomincia con graziosa semplicità:

In solitario loco una donzella
Essendo oppressa da dolor profondo,
Una vecchia, ch'a guardia era di quella,
Per ritornarle il bel viso giocondo,
Incominciò così questa novella:
Quando era ancora giovinetto il mondo,
Dico, ch'una Regina in certe bande
Tre figliuole ebbe di bellezza grande.

E continua fino al momento, in cui Psiche si reca nel palazzo divino, dove Amore deve celebrare con lei le nozze segrete. Il Cavallucci (1) rimanda alla narrazione del Marino (*Adone*, c. IV), ricalcata su quella di Apuleio; noi termineremo questo nostro esame delle rime del Beccuti con poche righe sulla fortuna di questa gentile immaginazione mitologica. Già nel secolo XV, per non voler ricercare più oltre, ne abbiamo dei rifacimenti volgari. Così una *Favola de Psyche* di Alfonso Tuscano, dedicata *A la Ill.ma et Exc.ma signora donna Isabella de Aragonia*, che si trova in un cod. della Universitaria di Valencia, proviene dalla dispersa biblioteca Aragonese (2). E una *Favola d'Amore e Psiche*, pure di quel secolo, è nel trivulziano n° 26 (3). Come è noto, ne compose anche un poemetto di circa 180 ottave Niccolò da Correggio (4); e Galeotto del Carretto ne fece una lunga versificazione drammatica polimetra, di

---

(1) *Annotaz.*, p. 189.
(2) Cfr. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, p. 137.
(3) Porro, *Manoscritti trivulziani*, p. 156.
(4) Vedi Luzio-Renier, in *Giorn. stor.*, XXI e XXII, e Giorgio Rossi, *Il cod. Estense X. *. 34*, in questo *Giorn.*, XXX, pp. 2 sg.

poco merito poetico (1). In pieno Cinquecento si ebbe un gran numero di poemetti mitologici: basti ricordare il *Piramo e Tisbe* e l'*Ero e Leandro* di Bernardo Tasso (2); il *Narcisso*, l'*Atlante* e il *Fetonte* di Luigi Alamanni (3); la favola di *Adone* del Parabosco (4) e quella di Lodov. Dolce; e l'*Europa* di Girolamo Muzio (5). Tra questi è la favola di *Psiche* del Beccuti, cui fa riscontro la prosa del Firenzuola, certo migliore di quell'ottava *dell'oracolo* che ha voluto intromettervi l' arguto scrittore. Lo stesso argomento fu trattato ancora drammaticamente: è forse del cinquecento un *acto scenico* attribuito ai Rozzi, respinto dal Mazzi (6). Messo in musica, e diviso in sei quadri, con versi di G. B. Cini, questo soggetto servì agl'intermezzi della *Cofanaria* di Francesco D'Ambra. Ricordiamo in fine, pel 600, oltre il passo dell'*Adone*, una *Psiche* di G. M. Verdizzotti, in ottava rima (7), e il poemetto di *Psiche* di quell'inesausto scrittore che fu Francesco Bracciolini (8). E basti anche di Psiche.

---

(1) *Noze de Psyche et Cupidine celebrate | per lo Magnifico Marchese* Galeoto | dal Carretto: *Poeta in lingua Tosca | non uulgare* | = incisione = | - s. d. nè nome dell'edit., ma crediamo siano *Nicolò Zopino e Vincentio compagno di Venezia*, come da altra stampa del Carretto da noi confrontata (l'esemplare veduto è nella Palat. di Firenze): notevole l'ultimo coro di queste *Nozze*, che è un'*Ode saffica* rimata ad ogni strofe con questo schema: AAB b [5], che piacque poi a G. B. Marino, con la variante di un rimalmezzo nel terzo verso.

(2) *Rime*, ed. Serassi, II, pp. 15 sgg. e 83 sgg. e cfr. Pintor, *Op. cit.*, pp. 133 sgg.

(3) *Versi e Prose*, ed. Le Monnier, I, 75, e II, 56 e 64.

(4) Nelle *Lettere amorose*, Lib. III.

(5) *Rime*, ed. cit., cc. 146-151 *a*: leggiadro poemetto, di cui la prima parte ricorda una scena simile del *De raptu Proserpinae* di Claudiano.

(6) Curzio Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena*, II, pp. 32 sg. A p. 32 *n*. 2 se ne dà il sunto.

(7) A. Belloni, *Gli epigoni della Gerus. liberata*, Padova, Draghi, 1873, p. 78 nota.

(8) *Psiche poemetto, e l'Ozio sepolto, L'Oreste e l'Olimpia drammi di* Francesco Bracciolini dall'Api, Bologna, Romagnoli, 1889 (in *Scelta di curios. letter.*, disp. 234, a cura e con prefaz. di Mario Menghini). Non abbiamo potuto prender cognizione del recente studio su *La favola di Amore*

XIII.

Dopo il lungo esame delle *Rime* del Beccuti, ci è dato ora di rivolgere uno sguardo su tutta l'opera poetica di lui per darne un giudizio generale e stabilire il posto che gli compete tra i lirici italiani del 500. Varî generi di lirica trattò il Coppetta, ma quella, in cui meglio riuscì, fu la lirica erotica. Noi non abbiamo voluto estender troppo, chè sarebbe stato inutile, i raffronti minuti con altri poeti del secolo XVI: ci siamo di preferenza limitati ai poeti, che fra gli altri attinsero qualche voce nuova ed originale dalla loro inspirazione. Che del resto ognun conosce l'intonazione dei numerosi canzonieri bembeschi germogliati sul fertile terreno d'Italia, in quel secolo, e sa anche quanto in essi sia povera l'originalità. Lo stesso Bembo non ha aggiunto al repertorio del Petrarca, ricchissimo sì, ma ormai troppo usato e quasi logoro, se non qualche motivo. Le lunghe serie compassate di sonetti si seguono nei nostri canzonieri del 500, come reggimenti allineati, ove ogni milite indossa la medesima divisa. Messi a raffronto, questi molteplici canzonieri non si distinguono se non per la forma più o meno perfetta, e pel magistero, più o meno esercitato, del verso: ma i concetti sono i medesimi, le stesse sono le forme di galanteria e di cerimonia; si direbbe che i nostri lirici del 500 fossero come scultori di varia bravura che copiano un medesimo esemplare.

Pur tra i molti lirici del 500 alcuni ve ne sono, cui la critica ha concordemente attribuito il vanto di originalità, in quanto tentarono sottrarsi al dannoso influsso della Musa petrarchesca, inspirandosi invece al proprio sentimento: tra questi Galeazzo di Tarsia, Angelo di Costanzo, Berardino Rota (1), e più il

---

e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana di Ugo de Maria, Bologna, Zanichelli, 1899.

(1) Ecco il giudizio, che dei *Sonetti e Canzoni* del Rota (ediz. cit. 1567) dava Dionigi Atanagi, con bella espressione, nella dedica a Gio. Girolamo

Tansillo, e in molte sue poesie il Molza. Con i quali non parrà ingiusto che noi annoveriamo anche il Coppetta. Il suo canzoniere è ben diverso dagli altri del secolo; vi si ritrova molteplicità di toni e di colorito, variabilità incostante di amori: amori per donne pudiche e per donne impudiche, amori corrisposti e non corrisposti, e persino un amore per uomo; tra le dame severe passa una procace cortigiana e non è celebrata con versi men belli, tra le fanciulle passa un giovane bellissimo (Alessi) e lo accompagna quasi un'aura di paganesimo rinascente. L'animo del poeta ci si rivela intiero: mutabile in amore, come gli astri in cielo; oggi in adorazione per una casta beltà aristocratica, domani inebriato dai baci ardenti d'una bocca voluttuosa. Propenso agli affetti, sol quando giovinezza è trascorsa, il poeta viene assalito da pensieri di religione. Ma quanta spensieratezza, prima! Mentre per le dame perugine scrive ottave di reverente sussiego, con gli amici accademici inneggia al vino. Simpatico buontempone, il Coppetta diventa un po' filosofo, quando pensa al rapido volar del tempo. Inviando una volta un orologio in dono a una persona incerta, colpita da lutto (1), lo accompagnava con questo bellissimo sonetto:

Questo, che 'l tedio, ond'è la vita piena,
  Temprando va con dolce inganno, ed arte,

Acquaviva: « Egli (*il Rota*) non camina per vie trite, et comuni, ma per « sentieri, o fatti da lui, o dove rade orme appariscono di moderni scrittori. « Egli non va, come fanno molti, raccogliendo l'acque piovane; ma sorge « d'un vivo gorgo di vena inesshausta, a modo d'una fontana che ricca, et « piena di se stessa mai non vien meno ». Benchè il Rota imitasse il Petrarca componendo un canzoniere in vita e in morte della moglie, appunto perchè l'oggetto dei versi era la sposa, teneramente amata, ne è venuta a molte sue rime una spontaneità e novità di espressione profonda, che manca agli altri imitatori del Petrarca.

(1) Potrebbe anche essere Maddalena Beccuti, sorella del Nostro, rimasta presto vedova. Nel 600 un son. per un *Orologio da polvere di* TOMMASO STIGLIANI comincia così:

Questa in duo vetri imprigionata arena
  Che l'ore addita e la fugace etade.....

Che l'ore insieme, e le fatiche parte,
Tacito sì, ch'altri le scorge appena,
Con la veste conforme all'alta pena,
Che d'ogni intorno ha pie lagrime sparte,
Sen viene a voi per rallentare in parte
Il giusto duol, ch'a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
Scorger potrete l'invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro:
E come sia la vita nostra un'ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il polo
Ogni umana speranza un fragil vetro (1).

Abbiamo avuto modo di accennare a molte imitazioni del Nostro dal Petrarca. Egli però non fu un fanatico ammiratore: mentre qualche frase del canzoniere petrarchesco inserì nelle sue liriche amorose, nelle sue rime berniesche se ne giovò per la parodia. L'imitazione sua dal nostro maggior lirico è infinitamente più avveduta che in altri rimatori del secolo XVI: la frase, il concetto, ch'ei toglie al Petrarca, sono sapientemente combinati coi pensieri originali, sì che ne risulta un tutto aggraziato e nuovo. Nuova ed agile snellezza acquista l'endecasillabo, maneggiato dal Beccuti; nelle sue armoniosissime ottave potremmo dire che egli parla *ore rotundo;* molti de' suoi sonetti son veri modelli d'invenzione e di fattura (2). Ricorre spesso nel Coppetta una forma

(1) *Rime*, p. 117. Cfr. il son. V di Galeazzo di Tarsia:

Or di man m'è caduta ogni speranza;
E m'accorgo quantunque indarno e tardo,
Ch'ogni nostro diletto è fragil vetro.

Ma l'immagine è del Petrarca.

(2) Il Muratori nella sua *Perfetta Poesia* esamina i seguenti sonetti del Beccuti: *Mentre quel servo* (II, 194), di che critica l'ultimo verso; *Danzar vid' io* (II, 223), che ha, secondo lui, bellissime quartine; *Porta il buon villanel* (II, 337 sg.), che trova bellissimo tutto, anzi uno degli ottimi; *Se dalla mano ond' io fui preso* (II, 347 sg.), pieno d'artifizioso garbo e leggiadria; *Perchè sacrar non posso* (II, 420), che al Muratori piace assaissimo (*Della*

speciale di sonetti, in cui egli riesce egregiamente: s'apre il sonetto con una similitudine o con una descrizione, che occupa le due quartine; nelle terzine poi si esprime il concetto principale raffrontandolo con ciò che è detto nella prima parte del componimento. Nel Coppetta abbiam veduto sonetti bellissimi su questo schema: basti ricordare quello squisito che comincia: *Porta il buon villanel.* È questo un tipo di sonetti che ricorre anche nel Rota (son. *Fermasi il pastorel col rozzo incarco* (1), che ha sapore idillico come quello del Beccuti riferito sopra), nel Costanzo, del quale abbiam veduto appunto il son. V con la similitudine di Prometeo imitata dal Beccuti (2), nel Bembo e spesso nel Molza (3). Il sonetto così composto acquista un fare pittorico e tende a svincolarsi da quel vieto psicologismo petrarcheggiante nel quale si trovava pigramente avviluppato. Il Coppetta nell'uso della lingua ci si rivela artista diligentissimo e di ottimo gusto: senti nelle sue rime un fare castigato e signorile, cui dà squisito rilievo la purezza della lingua. Potrà parere ad alcuno che nel Nostro non manchi qualche preziosità di forma, qualche artificio, qualche ricercatezza epigrammatica; ma son piccole inezie: due sonetti sono un continuo giuoco di parole (4), ma a noi queste due poesie paiono più una parodia, che una sforzata imitazione del Petrarca.

---

perfetta poesia italiana, Modena, Soliani, MDCCVI). Le lodi che il P. TEOBALDO CEVA dà al 1°, 3°, 4° e 5° di questi sonetti son regolate su quelle del Muratori. Vedi *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale*, Venezia, Occhi, 1751, a pp. 2, 59, 68, 95.

(1) ROTA, *Sonetti e canzoni*, ed. cit., p. 44. Anche il son. *Parte del suo natio povero tetto*, p. 171.

(2) Vedi anche del COSTANZO (*Rime*, ed. cit.) il sonetto XIX sullo stesso modello.

(3) Cfr. MOLZA, *Poesie*, ed. cit., vol. I, son. III, il bel son. XII, il sonetto XXX con similitudine bella e nuova, il son. LX ecc. Ricorda anche il son. LII su Gesù crocefisso, da noi riferito sopra. E del BEMBO vedi il sonetto III, *Sì come suol, poichè 'l verno aspro, e rio* (ediz. cit., p. 4).

(4) Son. *Se io non ho vita in questa morta vita* (p. 65) sulle rime *morte*

È una nota assai gentile quella del sonetto alla moglie Camilla incinta. È notevole che tra i poeti del 500, quelli che meno e più freddamente espressero i sentimenti familiari furono i petrarchisti più pedissequi. Lasciamo in disparte Vittoria Colonna, che non seppe infondere nelle sue compostissime rime coniugali e vedovili l'ardente alito di vita, che in molte sue Gaspara Stampa, e, nel sonetto pel marito ucciso, Barbara Torelli. Berardino Rota, che amò e cantò in vita e in morte la sua Porzia, cade nella monotonia, ove (come spesso avviene) al sentimento si sostituisce il dolore riflesso. Il Molza non sentì, è vero, amore per la moglie; ma tuttavia, quando la malattia, che lo uccise, l'assalì irremediabilmente a Roma, compose la splendida elegia *ad sodales*, in cui teneramente, e sentitamente, si lamenta di morire lontano da casa, lontano dalla casta sposa, dalla madre de' suoi figli. Chi cantò con pienezza di sentimento la moglie, fu Luigi Tansillo. Egli aveva invocato a sè la quiete:

E con la mia dolcissima compagna...
Mi goda l'umil tetto e la campagna.

E con lei voleva vivere tranquillamente:

Or seco all'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso.

E il Rota, che già aveva perduto la sua Porzia, cantava all'amico venosino:

Dum senis cantas lacrymas beati, (*Lagrime di S. Pietro*)
O pium cantum, o lacrymas beatas,
Undique et sacris numeris resultat
Collis et aequor.
Dum parat pictis violis corollam,
Dum rosas primas legit et nitenti

---

e *vita*, come un noto sonetto di Iacopo Marmitta in morte di Filippo Strozzi; e son. *E mi nuoce, e mi giova, e m'arde e agghiaccia* (p. 210).

Flore dum replet tibi mille coniux
Casta quasillos (1).

Il Tansillo parlò altre volte della sua Luisa: specialmente nel cap. della *Balia*, ove dice della malattia che essa soffrì per togliere il latte al figlio. Ed anche in un affettuoso son. al Rota (son. XLI) torna su questo argomento, dicendo che egli impetrò la salute della diletta co' suoi pianti:

Ond'io sul caro sen piansi cotanto
Che fei viva pietà nel cor di morte.

Con questi poeti, sia pure per un solo sonetto, è da mettere il Coppetta.

La fama del Coppetta si diffuse nella seconda metà del 500, dopo la sua morte; egli fu uno dei poeti italiani, delle cui rime si piacque fare rapina il francese Filippo Desportes. Già il nuovo editore del Desportes, il Michiels, rilevò l'imitazione di certe *Stances* del francese da altre del Beccuti (2). Il Flamini (3) notò anche (osservando che la scelta fatta dall'imitatore ne rivela il gusto traviato) che il son. *Amor m'ha mosso* del Beccuti, imi-

---

(1) *Le liriche di* L. Tansillo, ed. cit. del Fiorentino, p. LXXII sg. Poichè qui incontriamo per l'ultima volta il nome del Tansillo, osserveremo che il ternario *Piangete, occhi miei lassi*, ecc. (p. 63), stampato dal Cavallucci fra le rime del Nostro, è invece del Tansillo. Era in un codice venduto da Camillo Minieri-Riccio (v. Fiorentino, *Op. cit.*, p. CIV). Il Fiorentino credette pubblicarlo pel primo (1882) e lo tolse dal cod. napoletano della Biblioteca di S. Martino, e lo riferì alla morte di Maria d'Aragona e scritto nel novembre 1568, mese decorso tra la morte della vedova del Vasto e quella del Tansillo (p. 323): non seppe che era già edito. — Il Cavallucci, dandolo al Coppetta, fu forse tratto in errore dalla ediz. del 1580. — Noi lo crediamo piuttosto del Tansillo: vi si imitano i sonetti del Petrarca *Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole*, e *Occhi piangete; accompagnate il core* (sonn. CCXXXIV e LXIII).

(2) Michiels, p. 445 cit. dal Flamini, *Studi di letterat. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, p. 349. Sui plagi di Filippo Desportes, Flamini, pp. 347 sg. e 433 sgg.

(3) Flamini, *Op. cit.*, p. 358.

tato da uno petrarchesco, è stato a sua volta tradotto dal Desportes in questo che noi vogliamo riferire integralmente:

Amour a mis mon coeur comme un rocher à l'onde,
Comme enclume au marteau, comme une tour au vent,
Et comme l'or au feu, dont ie pleure souvent,
Et crie à haute voix sans qu'aucun me responde.
Las! tes yeux sont luisans, et ta tresse m'est blonde
Seulement pour mon mal: car ie vay recevant
Les coups, les flots, l'effort, et le feu s'eslevant,
Sans varier ma foy qui plus ferme se fonde.
L'onde c'est ton orgueil, le marteau mon souci,
Le vent ton inconstance, et avec tout ceci
Amour ne m'esmeut point, ne me rompt, ne m'incline.
Puis ton ardant courroux plein d'extreme rigueur,
Comme un feu devorant veut consommer mon coeur:
Mais tout ainsi que l'or par la flamme il s'affine (1).

Così mentre le sue poesie offrivano agio agli imitatori, e si prestavano a numerose e tediose lezioni accademiche, sulla fine del 500 e nei secoli seguenti (2), Tommaso Garzoni (3) dei grandi

(1) Seguiamo l'ediz. DESPORTES, *Les premières œuvres*, Paris, Estienne, MDLXXV, c. 52. — Nell'esemplare delle *Rime* del Coppetta (Venezia, 1751), posseduto dalla Universitaria di Pisa, trovo annotato a mano, che il sonetto religioso *Locar sovra gli abissi i fondamenti* fu tradotto dal Desportes; ma non m'è riuscito rintracciarlo tra le rime di quest'ultimo.

(2) Di lezioni e dissertazioni accademiche sono a nostra conoscenza le seguenti: 1ª) Una di LEANDRO BOVARINI, tra gl'*Insensati* il *Furioso*, letta nell'Accademia *Insensata* di Perugia, sul son. *Questo che 'l tedio* (Perugia, Vincenzo Colombara, 1602). Cfr. VINCIOLI, *Poeti perugini*, I, p. 51. 2ª) Lezione di GIACINTO VINCIOLI sul son. *Locar sovra gli abissi*, in cui si difende il Coppetta delle lievi critiche del Tasso (vedila riassunta in VINCIOLI, *Poeti perugini*, II, 67-79). 3ª) Sullo stesso son. il CRESCIMBENI (*Istoria d. volgar poesia*, Venezia, 1731, II, 403) conosce una lezione di SEVERINO GUALTIERI letta nell'Accad. dei *Costanti* di Camerino nel luglio 1614, e quivi stampata. 4ª) *Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la canzone del Coppetta in perdita della Gatta, aggiunte alcune osservazioni di Arisio Franco della Torre* (del Vincioli, con note di Francesco Arisi da Cremona), Gattapoli,

Vedi la nota 3 alla pag. seguente.

lirici del suo secolo ricordava il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccioni, il Tasso, il *Coppetta*, il Benevieni. Poi vennero gli storici della letteratura, e il Quadrio (1) pose il Nostro con il Casa e il Costanzo, come autore di sonetti sublimi per maestà e gravità di stile; altre lodi ebbe dal Muratori. Ma certamente il maggior elogio che al Beccuti sia toccato, fu la stima e l'ammirazione onde lo onorò il maggior poeta della seconda metà del Cinquecento. Così infatti ci testimonia Filippo Alberti, altro leggiadro poeta perugino, studiato di recente fra gli anacreontici del sec. XVI, ricordando il giudizio « del S.[or] Torquato « Tasso, il quale ragionando meco più volte a Ferrara, pareva « che sentisse infinita dolcezza, ogn'hora che si ricordava il nome « del Coppetta, et ne facea tanto gran conto, ch'io non debbo « temer punto di parlar così arditamente de' meriti suoi, havendo « dalla banda mia il testimonio d'huomo così grande » (2).

---

gli anni de' Berlingaccini dalla perdita della Gatta, 168. 5ª) *Lezione e difesa di* GIACINTO VINCIOLI *ad un sonetto del Coppetta recitata in Perugia il 29 agosto 1707* ecc. (Perugia appresso il Costantini, MDCCVII), ove si difende il sonetto *Mentre qual servo* dalle poche critiche del Muratori. 6ª) È inedita una *Lettione recitata nell'Accademia degl'Insensati dall'eccellente S.* LODOVICO CENCI *Dottore de l'una e l'altra legge in espositione di quel sonetto del Coppetta che comincia*: « Mortal bellezza in questo o in quel « soggetto » (la vedemmo nel codice N. 10 della Comunale di Perugia, cc. 15 *b*-23 *b*).

(3) *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venetia, Miloco, MDCLXV, p. 683.

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, III, 34.

(2) Nell'*Elogio cit.* del Coppetta. — Va qui ricordato che alcuni sonetti del Nostro furono attribuiti al Tasso: al vero autore già li aveva restituiti il Cavallucci. Oggi il Solerti li ha tolti dall'ediz. critica delle *Rime di* T. TASSO (Bologna, Romagnoli, 1898). I son. sono sette: *Novello Alcide*, *Vera pietate*, *O fra quanti ornò*, *Se colei che nel pan*, *Godasi Roma* (pei quali cfr. SOLERTI, *Op. cit.*, I, p. 271), *Laura gentil*, *Quando col ventre pien* (cfr. SOLERTI, I, 274); e fra le rime del Tasso ebbero cambiate le dediche. Or l'uno or l'altro si stampò anche in altre ediz. (per le quali cfr. SOLERTI, I, 294 sg., 296 sg. e 298). Tutti poi furono accolti in varie ediz. delle *Opere* del Tasso: Firenze, MDCCXXIV (vol. II), Venezia, MDCCXXXVI (vol. VI), Pisa, Capurro, 1821-22 (vol. 33º) e in alcun' altra. — Diamo qui notizia anche di altre poesie falsamente attribuite al Nostro, oltre quelle già vedute nel corso

Queste parole racchiudono la nostra scusa, se, nel rinnovar la fama del poeta perugino, siamo andati oltre i limiti che ad altri sarebbero parsi opportuni.

ABD-EL-KADER SALZA.

---

del lavoro. Andava in giro come del Coppetta un son. in morte di Giovanni della Casa, 1556 (son. *Casa, che sei con sì lodato volo*, *Rime*, p. 193), ma a rigettarlo basta la considerazione che il Coppetta morì tre anni prima. Il son. *Alma gentil, ch' or nel principio nostro* (p. 193), attribuito, oltre che al Beccuti, anche a T. Tasso, fu dal Cavallucci restituito al Caporali (*Annotazioni*, p. 227); e del Caporali è anche, secondo i mss., l'altro son. *Voi pur girete in sì remota parte* (*Rime*, p. 196). Il son. *Padre Eterno, in cui sol Roma si fida* (p. 141), nella raccolta dell'Atanagi, è con fondamento attribuito a Lelio Capilupi. Il Cavallucci con i codd. riferisce al Caporali (*Annotaz.*, p. 227) le ottave *Se 'l duro Scita, ch' i due chiari segni* (*Rime*, pp. 194-196), ove si parla dell' assedio di Malta del 1565; il cod. Perugino N. 129, da noi veduto, dice espressamente: *Di M. Cesare Caporali, sopra Ascanio della Corgna quando andò a Malta.*

APPENDICE

I.

TESTAMENTO DI BERARDINO BECCUTI.

Perugia, 13 maggio 1544.

Berardinus olim Joannis Francisci baldini de Perusia, porte eburnee et parrochie sancti stephani, sanus, dei gratia, mente corpore et intellectu et in bona ac recta scientia constitutus, timens casum mortis cunctis inevitabilem, nolens intestatus decedere, ne de suis bonis et rebus post sui obitum aliqua inter aliquos valeat exoriri discordia: icoirco hoc presens testamentum nuncupativum, quod ... sine scriptis, in hunc modum facere procuravit et fecit, videlicet:

In primis commendando animam suam omnipotenti deo et sue gloriosissime matri virgini marie et toti curie celesti, iudicavit et reliquit, post sui obitum eius cadaver sepeliri, ubi placuerit infrascripto eius heredi universali.

Item iudicavit et reliquit amore dei hospitali sancte marie misericordie de perusia florenos duos ad rationem XL bol. pro quolibet floreno.

Item iudicavit et reliquit, voluit iussit et mandavit, quod infrascriptus eius heres universalis teneatur et obligatus sit dici ac celebrari facere pro anima ipsius testatoris unum exequium et semel missas sancti gregorii.

Item iudicavit et reliquit amore dei florenos quinquaginta ad (dictam) rationem predictam pro maritandis puellis pauperibus et egenis.

Item iudicavit et reliquit amore dei ecclesie sancti Hieronymi de Perusia porte sancti Petri florenos quinque ad rationem XL bol. pro quolibet floreno.

Item iudicavit et reliquit Domine Madalene eius sorori carnali et uxori olim Adriani Felicis Cantagaline de perusia florenos quinquaginta ad rationem predictam.

Item iudicavit et reliquit iure institutionis Domine Vincentie matri ipsius testatoris et filie olim Ludovici de cincijs de perusia omnem ratam et portionem bonorum et rerum ipsius testatoris eidem domine Vin-

centie debitam in bonis et hereditate ipsius testatoris pro legitima eidem domine Vincentie matri ipsius testatoris debita, et in dicta rata et portione bonorum et rerum predictorum ipsam dominam Vincentiam suam heredem instituit atque facit.

Item iudicavit et reliquit Francisco fratri carnali ipsius testatoris florenos quinquaginta ad dictam rationem.

In omnibus autem aliis bonis et rebus mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus ac nominibus debitorum, ubicumque sint et inveniri poterunt et possunt, Baldinum fratrem carnalem ipsius testatoris suum heredem universalem instituit atque facit, casu quo ipse testator decederet quandocumque sine filijs legitimis et naturalibus ex legitimo matrimonio natis; si vero ipse testator decederet cum filijs legitimis et naturalibus ex legitimo matrimonio natis, uno vel pluribus, tunc et eo casu instituit suos heredes universales dictos filios legitimos et naturales ex legitimo matrimonio natos, unum vel plures, et etiam posthumos nascituros, legitimos et naturales ut supra.

Et hec est eius ultima voluntas et suum ultimum testamentum et suorum bonorum ultima dispositio, quam et quod valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valerent saltem valere voluit iure codicillorum donationis causa mortis, vel iure cuiuscumque ultime voluntatis, etc.

[Archivio notarile di Perugia: *Testamenti di Ser Pietropaolo di Ludovico di Pietro Paolo di Perugia*, anno 1544, cc. 76-77 *a*].

II.

ATTI NOTARILI DELLA FAMIGLIA BECCUTI.

A] *1536, 4 gennaio.* — Contratto di cessione di un terreno (voc. Galiparda o Valle Luparda, in territorio di Brufa), fatta ad Adriano di Felice Cantagallina per residuo in 350 fiorini, della dote di 800 fiorini di sua moglie Maddalena Beccuti. — Per questo atto agiscono la madre di Maddalena, donna Vincenza Cenci, e i fratelli Francesco e Berardino in nome proprio e dei fratelli assenti Baldino e Marcantonio. — La madre è detta *D.na Vincentia Ludovici de cinciis et uxor olim Ioannis baldini de Perusio P. E.*

[Archivio cit.: *Registri di ser Pietro Paolo di ser Giovanni*, 1536, cc. 4 *b*-6 *a*].

B] *1544, 13 maggio.* — Testamento di Baldinus olim Joannis francisci baldini de beccutis de Perusia porte eburnee et parochie sancti stephani. — Corrisponde perfettamente al testamento di Berardino Beccuti; istituisce erede universale Berardino, e fa poi i medesimi legati del precedente testamento; alle fanciulle povere lascia solo 40 fiorini.

[Archivio cit: *Testamenti di ser Pietropaolo di Ludovico di Pietropaolo di Perugia*, 1544, cc. 77-78 *a*].

C] *1544, 23 luglio.* — Atto tra Franciscus Iacobi de Alfanis e Franciscus Ioannis de bicchutis per promessa, fatta dal primo, di fiorini 1200, come dote di donna Camilla sua sorella, sposa del Beccuti.

[Archivio cit.: *Contratti di ser Pierpaolo di ser Giovanni*, 1544, cc. 135 *b*-137 *a*].

D] *1545, 13 febbraio.* — Contratto di cessione di terreni, fatta dalla Vincenza Cenci Beccuti ad un tal Felice Mattioli. — Si richiama il contratto 4 gennaio 1536, di cui alla lettera A, e Maddalena Beccuti apparisce vedova con figli di Adriano (o Iano) Cantagallina.

[Archivio cit.: *Contratti di ser Francesco di Giuliano*, 1545, cc. 492-495].

III.

Rime inedite di Francesco Coppetta.

a)

[Bibl. Comunale di Perugia, *Cod. N. 129*, c. 21]

Non cerchiam più se Ligurino è sordo
  A i conforti di Flacco, o di Platone,
  O se 'l tempo usa poca discretione
  A coprirlo di piume come un tordo;

Ma seguian (*seguiam*) de le Torte 'l mio ricordo
  Le qual son sempre belle, e sempre bone,
  Benchè sian vecchie, secondo che pone
  Giovan Tortellio, che ne fu sì ingordo.
Le Torte (dice) uscîr di Tartarìa,
  Onde Tartara è detta alchuna Torta;
  E passar per Tortona, in Lombardia.
Apriamo e noi a le Torte la porta,
  E per un tratto 'l nostro cibo sia,
  Dietro e dinanzi e 'n mezzo 'l pasto Torta!
                    E voi fate la scorta,
  Signor Dottori, a queste Torte poi
  Che se fanno co i testi, come voi.

---

b)

Tempo [*Cod. cit.*, cc. 21 *b*-23 *b*]

Benchè sul carro trionfante io venga (*sic*),
  Perchè pajo il bisavol di Nabucco,
  Voi mi farete un volto da matregna. 3
Chi ha canutà la barba o bianco il zucco
  Vi puzza, o donne, e non porgete orecchio
  A quei che han sol ne le parole il succo. 6
Pur veggio, che d'udir fate appare(c)chio
  Vedendomi queste ale e disiate
  Saper chì sia questo u(c)cellaccio vecchio. 9
Et io perchè voi ben mi conosciate,
  Son venuto hoggi in questo habito antico
  Con queste croccie (*grucce*?) e con le spalle alate. 12
Non sono u(c)cel però, ma ben vi dico
  Son d'ogni u(c)cel più presto e più leggiero
  E di sempre volar sol mi nutrico. 15
Si non credete ch'io vi narri il vero,
  Contemplatemi ben dal capo el (*al*) piede

E con gli occhi accordate anco il pensiero. 18
Maggior è 'l mio poter, ch'altri non crede;
Questo corpo, che par debile e fiacco,
Ogni cosa creata alfin possede. 21
Di correr mai, mai di volar so(n) stracco;
El mio perpetuo corso el volo eterno
Su gli occhi vostri pone il mondo a sacco; 24
Sotto la mia custodia e 'l mio governo
Volgansi (*volgonsi*) gl'anni i giorni i mesi e l'hore,
E Primavera Estate Autunno e Verno. 27
Donne, per me Gioventù nasce e muore,
Nel vostro volto per me surge e cade
De la bellezza il momentaneo fiore; 30
E questa vostra fresca e bella etade
Un giorno vi parria se vi accorgeste
De la mirabil mia velocitade. 33
Convien che tosto il bel tesor vi preste
E tosto vel ritolga, chè queste ale
Son vie più d'un baleno a fuggir preste. 36
Che più tardate adunque? e che vi cale
D'esser giovane e belle, si voi sete
Voi medesme cagion del vostro male? 39
O miserelle voi, che invan perdete
La giovinezza, e non volgete gli occhi
Al ben che racquistar mai più potrete! 42
Non vi pascete di pensieri sciocchi,
Chè la memoria de' mal spesi giorni
È 'l maggior duol che sopra il cor trabocchi! 45
Non sperate mai più che indietro io torni!
Prima che di man v'esca, aprite un poco
I bei vostri occhi d'ogni gratia adorni: 48
E vedrete il più (*il piacer?*) la festa e 'l gioco
Contentezza, e diletti e risi e canti
Che in verde età di savia donna han loco; 51
Vedrete i dolci spassi e tanti e tanti
Frutti d'amor che parturisce ogn' hora
Il servir lungo de' fedeli amanti; 54
Da l'altra parte scorgerete ancora
Come una donna si consuma e straccia

Che dil (*del*) diletto mai non prese un' hora. 57
Perchè costei che ogn' hor vi dà la caccia
Vi gionge presto e fa canuto il crine
Biondo e scolora la vermiglia faccia. 60
Le rose andranno e staran (*resteran?*) le spine;
Gli stenti e i guai vi pioveranno adosso;
Gli scherni e beffe saran senza fine. 63
Hor quanto habbia il cervel simplice e grosso
Chi per goder aspetta d'esser vecchia,
Ecco qui la Vecchiezza (io più non posso)
Ella stessa il dirà, dateli orecchia (1). 67

c)

[*Codice cit. N. 129*]

Fu dall'horrenda nuova oppresso e vinto
Ogni mio senso, che qual freddo sasso
Immobile restai, nè mover passo,
Nè parole formar potei, ma tinto
Tutto di color pallido, e dipinto
Di morte il viso havea e 'l corpo lasso (2);
In breve spatio d'ogni vigor casso
Atterra andava esanimato e stinto,
Se non giungeami più felice nuova
Onde la prima iniqua falsa appare,
Tal che ogni spirto e senso si rinuova.

---

(1) È un capitolo che forse doveva servir d'intermezzo a qualche commedia, o essere usato in qualche rappresentazione allegorica. Non ci par dubbio che sia del Coppetta, poichè si trova in un cod. che è quasi tutto di rime del Coppetta, scritto tra le rime di esso, e da una mano che trascrisse solo poesie del Nostro.

(2) Nel testo: *haver di corpo*.

Se furon prima le mie doglie amare,
Hora di me il più lieto non se truova
Poichè vivon le luci a me sì chare (1).

NOTA

Nel medesimo codice N. 129 si trova scritta in rosso, in un foglio staccato, una poesia in metro irregolare misto di quartine e ottave, in cui si canta una Laura; ma dubitiamo forte che sia del Coppetta e perciò non la riproduciamo. — Così non riproduciamo altre quattro ottave dello stesso codice, che forse potrebbero attribuirsi al Nostro. — La prima poesia comincia: *L'aura celeste che sì dolcemente*; e la seconda: *Scarpello si vedrà di piombo o lima.*

d)

[Codice Riccardiano 1710, c. 124 *b* numeraz. nuova]

Sopra Gesù crocefisso.

È questo il Re di Gloria, è questo il Verbo
Di Dio fatt' Huomo? il Verbo unico eterno,
Ch'oggi per salvar noi morto discerno
Sul duro legno? ah fero caso acerbo!
Per chi sì umile è Dio? Perchè superbo
Tant' è del cuor human l'affetto interno?
Perchè, s'ei d'amor arde, orrido verno
Et freddo aspro stridor nel petto io serbo?
Apri gli occhi, alma mia, contempla il duolo
Delle sue piaghe, attendi il fianco e 'l petto
Per le tue colpe scelerate et prave;
Et, s'ei per te la vita e 'l sangue ha offerto,
Spargere a' piedi suoi non ti sia grave
Una lacrima breve, un sospir solo.

---

(1) Lo teniamo cosa del Coppetta, perchè vien dopo un son. su cui è l'inscrizione *Coppetta*, e reca il titolo: *del medemmo*.

IV

Bibliografia delle *Rime* del Coppetta

a): Stampe

1] *Rime* | *di M.* Francesco | Coppetta | de' Beccuti | *Perugino* | *Con Privilegio* || In Venetia, | Appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli | MDLXXX. — È l'edizione principe, curata (malamente) da Ubaldo Bianchi, e da lui dedicata (Venezia, 15 ottobre 1580) *all'illustre et valoroso Signor Marcio Porcelaga.* — Contiene 129 sonetti, 4 canzoni, 15 poesie in ottave, 2 sestine, 2 capitoli, 4 madrigali, l'*Eco*, il *Fato di Coridone* e la *Favola di Psiche.*

[Prima di questa edizione, e dopo, poesie sparse del Beccuti furono pubblicate e ristampate in molteplici raccolte di rime: diciotto raccolte annovera il Vermiglioli (*Biografie*, I, 341 sg.); un' altra diecina, oltre alcune citate anche dal Vermiglioli, ne riferisce il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, P. II, pp. 603 sg.). Alle quali possiamo aggiungere la canz. *Standomi sol* stampata in *Le* | *piacevoli* | *Rime* | *di M.* Cesare Caporali | *Perugino* | *con nuova aggiunta di molte altre rime*, | *fatte da diversi Eccellentissimi* | *et belli ingegni* || In Vinegia | presso Giorgio Angelieri | MDLXXXIX; cc. 104-105 *a*; e nelle *Rime* | *Piacevoli* | *di* Cesare Caporali | *del Mauro*, *et d'altri* | *auttori* ecc. || In Venetia, MDCXX, | Appresso Domenico Imberti, pp. 267-70 — senza contare le varie stampe delle rime del Nostro falsamente attribuite al Tasso. — È da ricordare che nel 1619 il perugino G. B. Leoni pensava ad una ediz. delle rime del Nostro] (1).

2] *Rime di* Francesco Coppetta *ed altri poeti perugini scelte con alcune note di* Giacinto Vincioli, t. I, Perugia 1720, Ciani e Desideri. — Poesie del Coppetta, in parte inedite, con note storiche non prive di errori, sono alle pp. 33-171. Una copia di questa raccolta, con postille autografe di A. M. Salvini richiamanti alcuni codd. fiorentini, vedemmo nella Riccardiana di Firenze (pPp, 3908).

(1) Vermiglioli, *Biografie*, I, 342.

3] *Rime* | *di* FRANCESCO | BECCUTI *Perugino,* | *Detto* | *il Coppetta* | *in questa nuova Edizione d'alcune altre inedite accresciu* | *te, e corrette, e di copiose note corredate da* | VINCENZO CAVALLUCCI | all'Eminentissimo Principe, | Iacopo Cardinal Oddi | Vescovo di Viterbo. || In Venezia, MDCCLI. | Appresso Francesco Pitteri. | Con Licenza de' Superiori, e Privilegio. — È la più ricca e migliore edizione delle poesie del Beccuti. Singolarmente ricche ed utili, benchè un po' affastellate e non senza errori, sono le *Annotazioni* dello stesso Cavallucci.

4] Dopo l'edizione del Cavallucci, si stamparono alcune altre poesie del Nostro, sfuggite a lui, o escluse per ragioni speciali dalla sua raccolta. Tre pubblicazioni sono a nostra cognizione: a) *Saggio di rime di diversi autori dal sec. XIV al XVII*, Firenze, 1825. — Questa pubblicazione, che noi non abbiamo potuto trovare nelle biblioteche fiorentine, era conosciuta dal Vermiglioli, e deve contenere un inedito capitolo del Coppetta: forse quello a Cecco Platone. — b) *Rime del* COPPETTA *che nelle felicissime nozze del nob. cav. e conte Giovanni de' Bernini colla nob. dama Isotta Buri la prima volta escono in luce*, Verona, dalla stamperia Tommasi, 1830. — Sono una ballata, ventisette stanze ed un sonetto, pubblicati da Paolo Zanotti, che le tolse da un cod. della libreria Gianfilippi. Cfr. su questa stampa la notizia datane da Giuseppe Manuzzi nell'*Antologia*, maggio 1832, pp. 31 sg. Del cod., da cui forse furon tratte, parliamo più sotto. — c) *Rime di poeti italiani del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873 (nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 133ª, pp. 97-100): del Coppetta si stampano in parte il cap. al Platone (pp. 97 sg.), del quale si son omessi i versi 28-174; e sei *Stanze sopra la Ciciliana* (pp. 99 sg.), poesia idillica: *Già cominciato avea di più colori.* — L'editore, che si nasconde sotto le iniziali A. C., dice di aver tolto queste rime da codd. ambrosiani, forse quelli, come vedremo, già indicati dal Quadrio.

b): Manoscritti.

Molti dovettero essere nel sec. XVI i codici delle rime del Coppetta, di cui la fama si diffuse per tutta Italia, benchè solo assai tardi delle sue poesie si facesse una stampa quasi compiuta. Non sarà inutile, per considerare la fortuna dei versi del Nostro, raccoglier qui notizia dei codici che si conobbero dai varî editori, e di quelli che oggi sono a nostra cognizione. E prima citeremo la raccolta ms., oggi forse perduta, dalla quale il Bianchi esemplò la sua stampa, assai poco corretta; a proposito di che giova riferire un passo

della dedica dell'editore al Porcelaga: « Messer Patrizio Spini... tro-« vandosi raccolto il presente volumetto di poesie volgari, sotto diversi con-« cetti spiegate, del... Coppetta Perugino, Dottor di leggi, poeta Eccell. et « huomo (per quanto nell'imagine de' suoi pregiati scritti si può vedere) « delle scienze universali così ben dotato, che tal' hora fa conoscere al « mondo, che se morte non le interrompeva il corso de gli anni suoi, di sè « al mondo recava duplicato stupore, sì come il luogo fra primi rimatori si « è acquistato: non volendo, dico, che thesoro di così ricche gemme fre-« giato da gli occhi de' più intendenti stesse nascosto, così caramente me « n' ha fatto dono ». Alle rime contenute in questo primo codice, altre ne aggiunse, da lui possedute, Aldo Manuzio il giovane.

L'erudito perugino Giacinto Vincioli, uomo un po' disordinato nelle cose sue, ma pur benemerito degli studî di letteratura perugina, nella sua edizione di poeti perugini, dà notizia di varî codd. da lui esaminati: uno presso un signor Contucci, un altro del signor Paolo Emilio Montesperelli, un terzo nella libreria dei padri Gesuiti, un altro presso il Vincioli stesso, un altro presso il card. Ottoboni, e infine un sesto, che egli non potè vedere, di proprietà del conte Arisi di Cremona, lo storico della letteratura cremonese (1). L'originale del capitolo di *Noncovelle* fu favorito al Vincioli dagli eredi del signor Alfano Alfani, che lo possedevano (2): alla famiglia Alfani, si ricordi, apparteneva la moglie di Francesco Coppetta.

Vincenzo Cavallucci, che ha avuto il gran merito di ristampare le rime dei più noti poeti perugini del sec. XVI, condusse la sua edizione di quelle coppettiane su otto codici, dei quali sette perugini: cinque presso la famiglia Graziani, uno — il più antico di tutti, come lo giudicava — del P. Ab. Don Camillo Bontempi, e il settimo già posseduto dal dottor Cristiani (3). L'ottavo apparteneva ad Apostolo Zeno. Più tardi, nella edizione delle *Rime* di Lodovico Sensi, il Cavallucci indicò un nono codice di rime del Nostro, nella libreria di Montemorcino presso Perugia.

Alcune poesie del Beccuti, contenute in varî mss., indicarono gli antichi storici della nostra letteratura. Il Crescimbeni vide il componimento *A te, signor, che con paterno impero* in un cod. chigiano (cod. 1273, f. 115) (4), indicato col titolo, che è erroneo, *In lode del Tevere*. Il Quadrio (5) conobbe

---

(1) Vincioli, *Rime del Coppetta*, p. 101.
(2) Vincioli, p. 112.
(3) Vedi a p. vi della edizione del Cavallucci.
(4) *Commentarî alla Istoria della volgar poesia*, Roma, 1711, T. IV, p. 133.
(5) *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, MDCCLII, t. VII, p. 75.

un cod. Ambrosiano (nº 64) contenente varie rime del Beccutti, inedite, secondo lui, tra le quali la versione del salmo *De profundis*. Forse questo cod. Ambrosiano è quello donde si trassero il frammento del Capitolo a Cecco Platone e le *Stanze in lode della Ciciliana*, citate di sopra. Il Mazzuchelli (1) in fine ricordò due codd. esistenti nella libreria dei marchesi Riccardi di Firenze, nei quali si hanno rime inedite del Coppetta: un sonetto su Gesù Cristo, uno sopra San Francesco ed un'ottava pel Venerdì Santo, in un cartaceo in-8º (Banco O. III. num. XXXI), e altre rime in un secondo cod. parimenti cart. in-8º (Banco O. IV, num. XLVI). Questi indicati dal Mazzuchelli sono anche oggi nella Riccardiana.

Ed ora enumeriamo i codici a noi noti. Primi per importanza tre codici della Biblioteca comunale di Perugia: uno segnato F. 75 (2), che da una nota del già bibliotecario, il valente Adamo Rossi, viene identificato col cod. Bontempi citato dal Cavallucci [I]; il secondo segnato H. 35 (3), che fu forse noto anch'esso al Cavallucci [II]; il terzo segnato N. 129 (4), appartenuto alle soppresse Congregazioni religiose, e ricco di qualche inedito componimento [III]. Tutti tre questi codd. appartengono al sec. XVI. — La Biblioteca Comunale di Siena possiede una copia a mano delle *Rime* del Nostro, sec. XVII, in-8º, di cc. 120, segnata H. X, 27 (5) [IV]; ma non l'abbiam veduta. E nemmeno conosciamo direttamente altri due codd. contenenti sole rime del Beccuti, che sono nella Comunale di Modena [V] e nell'Angelica di Roma [VI]. Della Nazionale di Firenze conosciamo il codice Palatino 301 (sec. XVI) (6), di cui le poesie son tutte comprese nell'edizione del Cavallucci, anche quelle che erroneamente il Gentile indicò come inedite, meno il son. *Mentre che meco foste, almo Signore*, che però forse non è del Coppetta, ma è diretto da una donna ignota ad Astorre Baglioni [VII].

Poesie sparse del Beccuti si incontrano in numerosi codici; indichiamo quelli che ci è occorso di vedere: a Firenze il Palatino 302 (sec. XVIII) (7) contiene l'inedito capitolo al Platone (cc. 19 *a*-24 *a*); l'altro Palat. 256 (8) comprende i due son. *Locar sovra gli abissi* (c. 256 *a*) e *Novello Alcide*

(1) *Scrittori d'Italia*, II, 605.

(2) Cfr. A. Bellucci, *Inventario dei mss. della Bibl. Comun. di Perugia* (tra gl' *Inventari* del Mazzatinti), Forlì, Bordandini, 1895, p. 73.

(3) Bellucci, p. 96.

(4) Bellucci, p. 203.

(5) Vedi Ilari, *Indice della Bibl. Comunale di Siena*, Siena, 1844, I, p. 188.

(6) Cfr. L. Gentile, *Catalogo dei mss. della Bibliot. Palatina di Firenze*, I, 504 sg.; e F. Palermo, *I manoscritti Palatini*, I, 511-13.

(7) Cfr. Gentile, I, 505.

(8) Cfr. Gentile, I, 411 sg.

(c. 269 *b*); il Magliabechiano (già Strozziano) 1177 della classe VII, interessante raccolta di poesie cinquecentistiche intitolata *il Proctofilo*, nella sua terza parte — *La terza parte del Proctofilo dove alcune rime sonno raccolte, che ancor non son date in luce publicamente* — contiene diciotto sonetti del Nostro (cc. 94-108), due ottave (*Chiamar beato et dio ben si potea*, c. 167 *b*), *il Fato di Coridone* in sole 36 ottave (cc. 98 *b*-104 *a*), e il cap. *A messer Cecco* (cc. 109-113 *a*); il cod. Riccardiano 1710 (O. III. 31 vecchia segnatura) contiene il son. *Locar sovra gli abissi*, intitolato *Sopra il Genesi* (c. 126 *a*, numerazione nuova), l'ottava *Sopra il Venerdì santo* (c. 125 *a*) e il sonetto inedito *Sopra Gesù Crocefisso* (c. 124 *b*), e contiene anche un sonetto su *S. Francesco*, segnalato dal Mazzuchelli, ma che non può attribuirsi al Coppetta; l'altro codice Riccardiano conosciuto dal Mazzuchelli è certamente il 2834, che contiene 38 ottave del *Fato* (cc. 122-131 *a*), i sonetti: *Mortal bellezza in questo* (c. 132 *b*), *Locar sovra gli abissi* (c. 300 *a*), *Dolci mentre il ciel volse* (c. 300 *b*), e *Il ricco lacoio ove m' ha giunto amore* (c. 301 *a*), il cap. di *Noncovelle* (cc. 301 *b*-304 *a*), il principio del cap. a M. Platone (c. 304 *b*, quindi mancano alcune carte), il fine di un altro capitolo (che non è se non un frammento del capitolo elegiaco *Piangete occhi miei lassi*, che abbiamo restituito al Tansillo), a c. 309 *a*, e da ultimo la traduzione dei quattro salmi: *Signor le colpe mie* (cc. 309-310 *a*), *Beato l'uom* (c. 310), *Benchè sì grave e rio* (cc. 311-312 *a*), *Alte grida mandai* (c. 312). Il cod. urbinate 1743 della Vaticana contiene (c. 391 *b*) il son. *Di quel sugo letal*, in morte di Ippolito de' Medici. — Per importanza è da ricordare il cod. n° 67 della Comunale di Verona (1), dove si hanno *Rime di Francesco Beccuti in lode delle donne* (cioè una ballata: *Donne da i cui bei lumi honesti e santi*, 27 stanze che cominciano *Donne leggiadre in cui natura ha mostro*, e un sonetto *Poichè 'l voler di chi nel sommo regno*), che furon pubblicate nel 1830 da Paolo Zanotti, come s'è visto. — Ricordiamo in fine alcune poesie in un'assai varia raccolta forlivese del secolo XVIII (2), e altre nel cod. B. 175 della Forteguerriana di Pistoia (3). — E chiudiamo questa rassegna bibliografica segnalando il cod. 2758 (sec. XVI) della Universitaria di Bologna, nel quale si trova, in 40 ottave, il *Fato di Coridone*.

---

(1) Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibl. Comun. di Verona*, Verona, Civelli, 1892, p. 10.

(2) Cfr. Mazzatinti, *Inventari*, I, 33.

(3) Mazzatinti, I, 252.